



ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO VI — I DELLA NUOVA SERIE
FASC. IV — OTTOBRE - DICEMBRE 1933 - XII



NAPOLI
TIPOGRAFIA PONTIFICIA "ARTIGIANELLI"
S. Raffaele a Materdei, 12 — Tel. 23493
1933

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO



CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Prof. Carlo Carucci *Direttore*
Ing. Cav. Michele De Angelis
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo
Dr. Ruggiero Moscati

SOMMARIO DEL QUARTO FASCICOLO

GUIDO DELLA VALLE — *Un poeta e docente di Velia Papinius Statius Senior.*

MICHELE DE ANGELIS — *Il Sepolcro dei due Romualdo nella cattedrale di Salerno.* [1]

CARLO CARUCCI — *La Chiesa Maggiore di Salerno.*

GENNARO M. MONTI — *Antonio Genovese e Benedetto XIV.*

ALFREDO DE CRESCENZO — *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore.*

RUGGERO MOSCATI — *I manoscritti della biblioteca Nazionale di Napoli riguardanti la Storia della Provincia di Salerno.*

ALFONSO POTOLICCHIO — *Cronache di Letteratura.*

RECENSIONI

a) *Nello Rosselli* - b) *Antonio D' Amato* - c) *Di Mauro - Raffaele Baldi* - e) *L. Giuliano.*

La Provincia di Principato vista attraverso i documenti della sua storia

[1] (Vandelli ha un manoscritto di Velia con gli
Manuscripta - V. ult. - parte
- N. 100, 3-83)

UN POETA E DOCENTE DI VELIA

PAPINIUS STATIUS SENIOR

La provincia di Salerno, pur così nobilmente premurosa verso le proprie glorie culturali classiche, ha finora mostrato un immeritato oblio verso uno dei suoi antichi figli migliori, il quale nel primo secolo dell'Impero romano (15-80 dopo Cr.) onorò la natia Velia col fascino dei carmi e con la valentia didattica dimostrata prima a Napoli e poi a Roma: Papinio Stazio seniore. Purtroppo ne sono andate perdute le opere, ma ben provvide a segnalarne le benemeritenze il figlio con quell'ampio, tenero, commosso epicedio (*Silvae*, V, 3) elaborato tre mesi dopo la dolorosa dipartita, che è una delle liriche più sincere, più schiette, più intimamente sentite del celebre autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*.

Che Velia abbia dato i natali al padre di Stazio, risulta evidente dal modo come il mesto figliuolo interpella il compianto genitore:

« Nec simplex patriae decus, et natalis origo
Pendet ab ambiguo geminae certamine terrae
Te de gente suum Latiis ascita colonis
Graia refert Hyele, gravis (heu!) qua puppe magister
Excidit et mediis miser evigilavit in undis;
Maior at inde suum longo probat ordine vitae
.
Maconiden aliaeque aliis natalibus urbes
Diripiunt cunctaeque probant: non omnibus ille
Verus, alit victas immanis gloria falsi.

(*Silvae*, V, 3, 124-132)

Il testo non è esente da incertezze di ogni specie. Nel complesso, io ho preferito attenermi, sulle orme di Alfredo Klotz, al « codex Matritensis » M. 31 (scoperto nella biblioteca nazionale di Madrid nel 1895 da Loewe e che è il capostipite di tutti i codici finora trovati) benchè anche esso sia molto mediocre e non risalga oltre il principio del secolo XV; però ho creduto necessario apportarvi alcune emendazioni. Per esempio, d' accordo con Barth, ho sostituito anch' io « ab » alla congiunzione « et » del verso 125. In tale modo, io sottintendo il verbo « est » come predicato di « simplex patriae decus », distaccandolo da « natalis origo » che invece si riferisce al verbo « pendet ». Inesatta mi sembra la traduzione in versi dell' edizione veneziana del 1840: « Nè il solo onor della città nativa — ma la stirpe onde scendi incerta ancora — fra due città dall' altercar si rende ». Secondo me, « patriae decus et natalis origo » è lo stesso concetto espresso in due maniere diverse.

Nel verso 126 mi sembra inutile l' emendazione congetturale « sua » proposta da Heinze in luogo del « suum » attestato dai codici.

Nel verso 127, i codici hanno « Sele », conservato da alcune edizioni, ma privo di senso, non essendo mai esistita una città di tale nome. Heinze sostituì « Hyele » che però non si giustifica paleograficamente. Forse la grafia originale era « Jele » che è una trascrizione meno perfetta dell' antichissimo toponimo Ἰέλη che i primi coloni focesi usarono nelle monete per contrassegnare la nuova colonia greca innestata sopra un preesistente nucleo indigeno. Solamente più tardi i greci la chiamarono Elea ed i romani Velia (1). Comunque, è sicuro che si tratti di Velia per l' accenno alla caduta nelle onde del timoniere Palinuro, da cui prende nome il vicino promontorio.

Nello stesso verso 127, i codici hanno il semplice « gra-

(1) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. I, p. 296; II, p. 13,

vis », sicchè manca un piede. Krohn ha aggiunto « heu ». A « gravis » (che io traduco « assonnato ») inutilmente furono sostituiti « Troius » (Baehrens), « gravidus » (Ellis), « Graius » (Vollmer) « pronus » (Waller), « proavis » (Saenger); « clavus qua et » (Postgate).

Nel verso 129 i codici hanno « maior »: si sottintende « urbs » e s' allude a « Neapolis » dove Statius senior si trasferì ancor giovinetto. Alcune edizioni uniscono questo verso a quello successivo, trasformano « Maior » in « Maeon » e lo riferiscono a « Maeoniden » cioè ad Omero, il che è di pessimo gusto, oltrechè privo di senso. L'edizione parmense del 1473 e Saenger sostituiscono « mater », cioè « Neapolis », ma nemmeno così corre bene il periodo. Meglio è, con Markland, ammettere che tra i versi 129 e 130 si siano perduti alcuni versi analoghi ai precedenti 104-115 ed a quelli 133-175 immediatamente successivi, dove s' insiste nell' affermare che a Napoli si trasferì ancora adolescente il padre di Stazio, conseguendovi i primi successi nei concorsi poetici e nell' insegnamento. Un altro verso serviva forse a completare il parallelismo con i noti dubbii circa la patria di Omero.

Nel v. 132, accetto anche io l' emendazione « verus », (anzichè « versus ») proposta da Schott. Accetto pure l' emendazione « victas » (pel « victos » del codice) proposta da Bentley, con riferimento a « urbes ». Quanto a « immanis gloria falsi » ritengo che si debba invertire la precedenza concettuale fra aggettivo e sostantivo, come nelle metallagi.

In complesso, il significato di quei versi è presso a poco il seguente: « L' onore di essere stata tua patria non spetta ad una sola città, anzi la tua origine natale dipende dalla dubbia tenzone fra due terre. Velia, antica colonia greca, poi occupata dai latini (famosa perchè non lungi da essa il pilota Palinuro assonnato cadde dalla poppa e miseramente si svegliò in mezzo alle onde) ti rivendica a sè, perchè da Velia era oriunda la tua famiglia; ma una più cospicua città (Napoli) afferma che tu devi esser considerato suo concittadino per il

lungo periodo di vita che tu ivi hai trascorso. Non altrimenti accade per Omero. Diverse città se lo contendono, attribuendogli diverso luogo di nascita. Non per tutte le città è esatta tale attribuzione, ma le città che non ne hanno il diritto si pascono volentieri della gloria di questa infondata grandezza ».

Circa sei secoli avanti, Velia era stata famosa per avere accolto ospitalmente Senofane ed avere dato i natali a Parmenide e Zenone, con cui la metafisica idealistica toccò i più alti fastigi prima del divino Platone. Ma ormai, insabbiato il porto, perduti i traffici coll' Oriente, privata dell' autonomia politica, desolata dalla malaria, infiltrata dalle immigrazioni dei rudi montanari del retroterra, decaduta dall' antica prosperità commerciale e dall' antico fervore di cultura, Velia non offriva più la possibilità di un proficuo esercizio della professione didattica. Unico relitto della Magna Grecia, ultimo baluardo della civiltà ellenica nel vasto mondo italico ormai latinizzato, rimaneva Napoli. Pur essendo stata alleata fedele, costante e preziosa di Roma in ogni tempo e persino durante le incerte traversie della guerra annibalica, Partenope aveva tenuto sempre a salvaguardare il sacro patrimonio culturale affidatole da Atene; aveva preferito orgogliosamente l' autonomia federale, con l' integrale conservazione di lingua, costumanze, riti ellenici, al municipalismo romano che le avrebbe assicurata assai maggiore prosperità materiale. Ancora nel I secolo d. Cr. per numero e fervore di scuole, di teatri, di biblioteche, di pinacoteche, di Odeon, Napoli era la città più colta d' Italia. Elegante, studiosa, festosa e serena, appariva la vera Atene di Occidente, la terra promessa di ogni persona desiderosa di apprendere o di diffondere la cultura ellenica.

A Napoli, dunque, dalla nativa Velia si trasferì il padre di Stazio ancora adolescente ed ivi trascorse gli anni più belli della vita. Assai per tempo, incoraggiato dal favore dei suoi nuovi concittadini di elezione, fu sospinto a presentarsi ai concorsi poetici dei ludi augustali che si celebravano ogni cinque anni a Napoli con grande solennità. Gare ardue, appena ac-

cessibili ad uomini consumati nell'arte; ma il giovane poeta di Velia era impaziente di attendere, avido di lodi, audace d'ingegno. I primi carmi destarono ammirazione nel pubblico napoletano e gli conciliarono diffusa popolarità. Quando camminava per le strade di Napoli, i genitori lo additavano ai propri figli, come lustro e decoro della città di adozione, come nobile esempio, come eccelso modello da imitare (versi 133-137):

« Atque ibi dum profers annos vitamque salutas
Protinus ad patrii raperis certamina lustris
Vix implenda viris, laudum festinus et audax (1)
Ingenii. Stupuit primaeva ad carmina plebes
Euboea et natis te monstravere parentes ».

I primi successi riportati a Napoli incoraggiarono il giovane poeta di Velia a perseverare nel culto delle Muse. Spesso partecipò alle pubbliche gare; in nessuna festa la sua voce rimase senza gloria; continua fu la serie delle vittorie (versi 138-145)

« Inde frequens pugnae nulloque ingloria sacro
Vox tua
Cum totiens lassata tamen nusquam avia frondes
Abstulit aut alium tetigit Victoria crinem? »

Bella cosa, senza dubbio, le vittorie poetiche; ma per vivere e per mantenere la crescente famiglia occorreva una professione più redditizia. Assecondando i desiderii delle famiglie napoletane più cospicue, Stazio seniore forse nel 39 dopo Cr. aprì una scuola privata svolgendo, durante varii anni, acclamate lezioni sulla letteratura greca, sulla mitologia, sull'arte, sulla retorica, sulla filosofia, secondo il più schietto indirizzo greco. Il figlio ce ne ha serbato con cura gelosa il preciso pro-

(1) « festinus et audax » è una ragionevole congettura di Lipsius. I codici hanno « festina sed ut dux » che non ha senso.

gramma didattico: l' Iliade, l' Odissea, Esiodo, Teocrito, Pindaro, Ibico, Alcmane, Stesicoro, Saffo, Callimaco, Licofrone, Sofrone, Corinna. Di tutti questi poeti, a quanto pare, Stazio seniore amava fare eseguire dagli allievi una traduzione in prosa latina e si vantava specialmente di saper rendere gli esametri omerici con egual numero di parole latine, in prosa (versi 146-161).

« Sed quid parva loquor? tu par adsuetus Homero
Ferre iugum senosque pedes aequare solutis
Versibus (1) et numquam passu brevior relinqui ».

Il successo di questi corsi letterarii impartiti da Stazio seniore fu enorme. Attratti dalla fama del suo valore, abbandonando le rispettive città natali, accorrevano in folla a lui i giovani più intelligenti dalla Lucania (regione nativa dello stesso docente) dalla Daunia, da Pompei, da Ercolano, dalla montuosa penisola sorrentina, da Cuma, Pozzuoli, Baia. Sembrava (racconta con simpatico entusiasmo il figliuolo) ritornato il tempo in cui le turbe venivano da ogni parte alle rupi dell' Averno ed agli oscuri antri della Sibilla per consultare l' oracolo (versi 162-173).

« Sic ad Avernales scopulos et opaca Sibyllae
Antra rogaturae veniebant undique gentes »,

Alle soddisfazioni dello spirito, però, forse non erano pari i guadagni materiali. A malincuore, Stazio seniore diede allora un addio a Napoli e si trasferì alla capitale dell' Impero. Altro ambiente, altro clima spirituale, altra concezione della vita e del mondo! Napoli era la polis ellenistica della letteratura e della filosofia; Roma era l' Urbs della grande politica, delle

(1) Così dicono i codici. Markland sostituisce « vocibus »; Saenger « sensibus ».

armi, del diritto. Per necessità, dovè cambiare l'intero programma. Ai futuri uomini di Stato, magistrati, sacerdoti che avrebbero avuto in cura i templi di Vesta o del Palatino, ai futuri Salii, auguri, quindecemviri, militari, amministratori, insegnò dunque in lingua latina la letteratura, la religione, il diritto di Roma. Educatore più ancora che docente, Stazio seniore pose ogni cura ad infondere le prische virtù degli avi in questi giovinetti, i quali appartenevano alle più cospicue famiglie dell'Urbe e poi fecero carriera brillante (versi 176-190):

« Mox et Romuleam stirpem proceresque futuros
Instruis inque patrum vestigia ducere perstas
Et nunc, ex illo forsan grege, gentibus alter
Iura dat Eois, alter compescit Hiberas,
Alter Achamenium secludit Zeumate Persen,
Hi dites Asiae populos, hi Pontica frenant,
Hi fora pacificis emendant fascibus, illi
Castra pia statione tenent: tu laudis origo ».

Mentre era tutto assorbito nella sua scuola, ecco scoppia improvvisamente in Roma una tremenda guerra civile. Il presidio militare, composto di soldati reclutati in Gallia (1), si ammutina e dà alle fiamme in maniera sacrilega il Campidoglio. Appena si calmò l'incendio, Stazio padre, mosso da pietà religiosa, si sforzò a consolare Roma piangente su tante rovine di monumenti insigni e di templi. Questo carne fu ammirato dalle classi colte del Lazio e dall'Imperatore che si apprestava a vendicare gli dei conculcati (versi 195-204):

« Talia dum celebras, subitam civilis Erinys
Tarpeio de monte facem Phlegreaque movit

(1) Mi pare che questo sia il significato più probabile del verso 198 « et Senonum furias Latiae sumpsere cohortes ». Stazio allude alla sommossa dei Vitaliani contro Vespasiano. Rimasto Imperatore, questi iniziò il restauro del Campidoglio. Domiziano lo compì.

Proelia. Sacrilegis lucent Capitolia taedis,
Et Senonum furias Latiae sumpsere cohortes.
Vix requies flammae necdum roigus ille deorum
Siderat, excisis cum tu solacia templis
Impiger et multum facibus velocior ipsis
Concinis ore pio captivaque fulmina defles.
Mirantur Latii proceres ultorque deorum
Caesar, et e medio divum pater annuit igni ».

Intanto (79 d. Cr.) era scoppiata la spaventevole eruzione del Vesuvio. Svellendo dalla superficie terrestre la sommità del monte ignivomo, Giove l'aveva scagliata al cielo e ne aveva sparsi per larga estensione di territorio sulle misere città gl'innumerevoli frantumi. Sospinto da tenero affetto verso la città di Napoli che egli considerava sempre sua patria adottiva, Stazio seniore aveva progettato una compassionevole elegia su questa tremenda conflagrazione vulcanica (versi 205-208):

« Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat et gemitum patriis impendere damnis,
Cum pater exemptum terris ad sidera montem
sustulit et late miseris deiecit in urbes ».

Probabilmente, la morte precoce impedì la composizione di questo epicedio di Pompei, Ercolano e Stabia che per noi posteri avrebbe avuto anche notevole importanza documentaria. All'età di 65 anni, forse nell'80 dopo Cr. Stazio Seniore soggiacque ad una misteriosa malattia (versi 258-261):

« Quippe leves causae, nec segnīs labe senili
Exitus instanti praemisit membra sepulcro
Sed te torpor iners et mors imitata quietem
Explicuit falsoque tulit sub Tartara somno ».

Probabilmente si trattava di encefalite letargica. Fu sepolto nei colli alban, dove aveva acquistato una piccola villa coi risparmi delle fatiche scolastiche. Marito, padre affettuoso, Stazio seniore ebbe il conforto di essere teneramente riamato

dalla moglie e dal figlio che egli aveva educato ancora in tenera età al culto delle Muse, dei cui crescenti successi aveva gioito col tenero orgoglio dell'eroe omerico: « Non fu sì forte il padre »!

Figura altamente simpatica è dunque questo illustre poeta di Velia, professore di Letteratura greca e latina, di Religione, di Giurisprudenza, prima a Napoli e poi a Roma; simbolo luminoso dei vincoli culturali e sentimentali che uniscono la provincia di Salerno all'antica metropoli del Mezzogiorno ed alla fulgida Capitale d'Italia.

Guido Della Valle

Ordinario della R. Università
di Napoli

della moglie e del figlio che egli aveva abbandonato in
 una casa di viale Manzoni, e non trovandosi in quella
 casa nel tempo stabilito dalla legge, fu ritenuto
 il padre.

La legge italiana, che è stata modificata
 di recente, ha stabilito che il padre è ritenuto
 il genitore, quando il figlio è nato in una casa
 di viale Manzoni, e non trovandosi in quella
 casa nel tempo stabilito dalla legge, fu ritenuto
 il padre.

Quando si dice per l'articolo 158 della legge
 che non si può avere un figlio illegittimo
 con una donna che non sia la madre
 naturale, si ha un'idea falsa di ciò che si dice.

Probabilmente, la legge prevede anche la possibilità
 di avere un figlio illegittimo di padre, quando si tratta
 di un figlio che non è nato in una casa di viale
 Manzoni, e non trovandosi in quella casa nel tempo
 stabilito dalla legge, fu ritenuto il padre.

Quando si dice per l'articolo 158 della legge
 che non si può avere un figlio illegittimo
 con una donna che non sia la madre
 naturale, si ha un'idea falsa di ciò che si dice.

Probabilmente, la legge prevede anche la possibilità
 di avere un figlio illegittimo di padre, quando si tratta
 di un figlio che non è nato in una casa di viale
 Manzoni, e non trovandosi in quella casa nel tempo
 stabilito dalla legge, fu ritenuto il padre.

Il Sepolcro dei due Romualdo nella cattedrale di Salerno

Nell'atrio della cattedrale di Salerno, fra gli altri monumenti del nartece, a destra di chi guarda la porta di bronzo, si osserva (Fig. 1) un cospicuo sarcofago marmoreo, di stile classico, a due ordini di strigili divisi da una fascia orizzontale, con due pilastri ornati ai lati del fronte, di larghezza metri 1,08, di lunghezza metri 2,24 e di altezza metri 1,08, che deve ritenersi essere il sepolcro dei due Romualdo Guarna, salernitani illustri ed eminenti Arcivescovi della loro città natale.

Si tratta di personaggi così ragguardevoli, che, se se ricordano qui sommariamente gli atti, ciò non si fa per la necessità di renderli noti, ma per ricordarne ai lettori i meriti, affinché essi rilevino la grande stranezza del caso, che di uomini tanto chiari si sia dispersa la memoria del luogo che fu loro di ultimo riposo! Ciò forse sarà disceso dal fatto che quelli che si sono occupati per lo passato del nostro Duomo non si sono mai preoccupati di ricercare i sepolcri dei nostri maggiori, e, per conseguenza, non si sono mai fermati su circostanze attraverso le quali sarebbero giunti a rintracciarli; di guisa che il primo, che dell'argomento del sepolcro dei due Romualdo si sia interessato appena ai giorni nostri, è stato, come dirò più oltre, il Prof. Alfredo de Crescenzo, al quale son grato per avermi egli messo in grado di rinvenire questo sepolcro.

Il primo dei due Romualdo, che sedette sulla cattedra salernitana dal 1121 al 1136, prese parte nel 1127 all'opera di per-

suasione dei cittadini di Salerno, affinché questi, dopo la morte del Principe Guglielmo, nipote ex filio ed ultimo discendente diretto di Roberto Guiscardo, riconoscessero, a successore della dinastia normanna di terraferma, Ruggiero II di Sicilia, nipote ex fratre dello stesso Roberto, e figlio di Ruggiero I, detto il Conquistatore, e successivamente, durante il 1130, nel parlamento tenuosi presso Salerno, alla decretazione della corona reale per lo stesso Ruggiero, col quale atto si costituì quel regno meridionale, baluardo d'italianità indistruttibile, primo regno italiano del Mezzogiorno dopo la caduta dei barbari, dal quale ebbe inizio la rinascita italiana. Questo insigne prelato donò alla cattedrale, fondata da Roberto Guiscardo, il magnifico pavimento in mosaico della nave di crociera e del coro, ancora oggi onore e vanto della nostra città.

Il secondo Romualdo fu più illustre del primo come uomo politico di azione e come storico, ed emerge innanzi ai posteri come benefattore del Duomo insigne, per avere a questo donato il magnifico pulpito in mosaico, opera d'arte stupenda che attesta del grande progresso della scultura nel regno di Sicilia, prima che in Toscana sorgessero i Pisano. Come uomo politico concorse, per il regno meridionale, alla firma del trattato di pace con l'imperatore Federico Barbarossa a Venezia, il quale, per opera del nostro, fu costretto in questa circostanza ad accettare i patti di Papa Alessandro favorevoli agli Italiani. Fu Ministro del regno e contribuì a sedare una sommossa scoppiata a Palermo contro la famiglia reale. Infine come storico scrisse il famoso *Chronicon*, opera importantissima della quale si conserva una copia del cinquecento nel tesoro del Duomo di Salerno, fatta a Roma, ove l'originale, chiesto in prestito a Salerno, si trova nella Biblioteca Angelica.

Non vi è dunque chi non veda — ripeto — la grande stranezza che di così eminenti uomini sia andato disperso il sepolcro, o, meglio, che questo si sia ritenuto disperso.



Alfredo de Crescenzo, con una nota contenuta in « Bricciche » del Fasc. IV, Anno I (1921), di questo Archivio Storico (vecchia serie), dava notizia che nel 1565 un Agostino Guarna, discendente dalla famiglia dei due Arcivescovi, e che forse fu colui che trasferì nella nostra cattedrale la lapide, prima esistente sull'antico porto di Salerno, attestante come questo porto fu fondato da Re Manfredi per intercessione del salernitano Giovanni da Procida, fece incidere l'arma della famiglia Guarna sulla tomba dei due Romualdo, sita allora a lato della porta di bronzo, all'interno della chiesa cattedrale di Salerno, e, come risulta dalla istanza di detto Agostino, presso la tomba di Agostino Grillo.

La nota del de Crescenzo era redatta sulla base di due documenti del 1565 e 1566, uno costituito dalla istanza sopra cennata, l'altro dal verbale di una specie d'interrogatorio che ne seguì, al quale l'Agostino Guarna fu sottoposto per disposizione dell'Arcivescovo, tendente agli accertamenti del caso. In questa istanza si apprendeva l'ubicazione del sarcofago, il quale vi era denominato « càntare », forse perchè di grosse dimensioni; si aggiungeva che il detto sarcofago non portava alcuna insegna della famiglia od epigrafe, perchè, all'epoca dei due Arcivescovi ai quali apparteneva, non si usava metterne. Tuttavia — affermava l'istanza — era notorio per la città di Salerno che il sarcofago apparteneva ai Guarna. Nel secondo poi dei detti documenti si apprendeva che in questo sarcofago erano stati sepolti i due Arcivescovi.

Posteriormente al Prof. de Crescenzo, occupandomi ne « L' Idea Fascista » dei monumenti dell'atrio del Duomo di Salerno, non omisi di affacciare il dubbio della probabilità che il grosso sarcofago, messo sotto l'arcata a destra di chi guarda la porta di bronzo, potesse essere proprio quello dei Guarna, passato dall'interno all'esterno della chiesa nella circostanza di

uno dei numerosi lavori di restauro o di riattazione. Tale dubbio era avvalorato non soltanto dalla differenza da me osservata nello stemma sul sarcofago in esame da quello dei Santomango, ai quali gli scrittori hanno finoggi attribuito il sarcofago stesso, e dal fatto che questo stemma chiaramente appare aggiunto posteriormente, ma ancora dalle constatazioni fatte nell'aprire il sarcofago, durante gli ultimi lavori di riordinamento dei monumenti dell'atrio del nostro Duomo.

*
* *

In effetti il Mazza, nell'Epitome, riporta che il sepolcro di Grillo si trovava a lato della porta di bronzo, nel luogo indicato per il « càmtere » nella istanza di Agostino Guarna, mentre nessuna notizia vi è nel detto autore, che pur ne scriveva nel 1681, cioè poco più di un secolo dopo la istanza di Agostino Guarna, che presso la tomba del Grillo vi fosse quella dei Guarna. Ma il silenzio del Mazza devesi attribuire al fatto che, giusta le risultanze della istanza medesima, la tomba in quistione, salvo lo stemma fattovi incidere da Agostino nel 1565 con l'opera di uno scalpellino di Cava, non portava indicazione scritta della famiglia alla quale apparteneva; ed il Mazza infatti non riporta notizie di questi sarcofagi senza epigrafi, quali, per es., quello della caccia al cignale, che pure è la tomba del Principe Guglielmo normanno, ultimo dei Normanni di terraferma, l'altro detto del trionfo di Bacco, che anche è o può essere importante per quello che dovrò dire in altro lavoro, ecc.

Tornando al nostro grosso sarcofago, osserviamo (Fig. 2) che lo stemma intagliato sui due pilastrini ai lati del fronte appare chiaramente di epoca posteriore a quella del sarcofago stesso, che è di stile classico, mentre, a causa dei leggieri cartocci che accompagnano lo stemma, si può benissimo ritenere che quest'ultimo sia stato aggiunto alla vigilia del seicento, e cioè all'epoca della istanza di Agostino Guarna.

Intanto fino ai giorni nostri nessuno ha pensato di attribuire alla famiglia Guarna il grosso sarcofago a lato della porta di bronzo, ma tutti quelli che se ne sono occupati lo hanno ritenuto della famiglia Santomango, della quale lo stemma, come si può osservare dalla Fig. 3, che è l'insegna dei Santomango portata dal sarcofago del Vescovo Tommaso del trecento, ora portato nella nave del transetto, è quasi eguale a quello inciso sul sarcofago che io ritengo essere dei Guarna. Il solo intoppo è che quest'ultimo è diverso da quello disegnato nel famoso manoscritto Pinto, secondo la copia di questo, esistente nella nostra biblioteca provinciale; ma vedremo che quest'unico intoppo facilmente cade, perchè il detto manoscritto è appena del settecento e non ha l'ufficialità di un luogo dove troveremo il vero stemma dell'Arcivescovo Romualdo II Guarna.

Ho detto « quasi eguale », perchè lo stemma del Santomango differisce alquanto da quello che è inciso ai lati del sarcofago presso la porta di bronzo. Infatti il primo, come risulta da tre esemplari nel nostro Duomo, e cioè sulla tomba del Vescovo Tommaso or ora nominata, sulla lastra di Marinello nell'atrio e sul sarcofago dei bucrani anche nell'atrio, le tre fasce inclinate che tagliano lo scudo sono accompagnate ciascuna da due fascette più strette che le delimitano, laddove (confrontare le Fig. 2 e 3) le fasce degli stemmi sul sarcofago, che io ritengo dei Guarna, appaiono prive delle fascette strette.

Pertanto il fatto che questi ultimi stemmi apparivano differenti da quello disegnato nel manoscritto Pinto per la famiglia Guarna, non poteva non lasciare un certo dubbio nel mio animo, e, nello scriverne su « L' Idea Fascista », appunto perchè questo manoscritto, a petto delle altre circostanze, non poteva avere abbastanza peso, non dubitai di esprimere la speranza che qualche fatto nuovo sarebbe sopraggiunto per eliminare il detto dubbio, potendo ben darsi che anticamente la famiglia Guarna avesse in uso uno stemma diverso da quello del manoscritto Pinto, che, essendo appena del settecento, è di epoca assai vicina a noi.

Non ha tardato infatti a presentarsi una circostanza nuova, sebbene si trattasse di circostanza a portata di mano, che sarebbe dovuta capitare subito sotto gli occhi, e che, per mero caso di disattenzione, non si offrì all'istante alle mie considerazioni: nel salone degli stemmi del palazzo arcivescovile, sulla parete meridionale, verso il centro della prima fila dall'alto, sono dipinti gli stemmi dei due Romualdo, dei quali quello del primo è semplice, costituito cioè del solo scudo e senza dettagli nel campo di questo, mentre quello del secondo ha precisamente tre fasce inclinate, proprio come in quello che è sul sarcofago esaminato a lato della porta di bronzo. La sola differenza consiste nel fatto che l'arme che è nel salone degli stemmi per Romualdo II ha, agli estremi superiori dei due primi spazj fra le fasce inclinate, le due maiuscole R ed A (che evidentemente si interpretano Romualdus Archiepiscopus), lettere che sono personali del personaggio, e che, per questa ragione non sono state ripetute nell'arme del sarcofago presso la porta di bronzo, come appartenente a tutta la famiglia Guarna, ma che, per altro, in questo posto non si aveva neppure abbastanza spazio per incidervele.

È da notarsi intanto che di tutti gli stemmi dipinti nel salone del palazzo arcivescovile quelli degli Arcivescovi che precedettero Romualdo II non portano distintivi nel campo degli scudi, compreso quello di Romualdo I, laddove, a partire dal secondo Romualdo, portano questi distintivi. Perciò pare che debbasi arguire che soltanto a partire da una certa epoca, sotto il regno normanno, verso la seconda metà del secolo XII, gli Arcivescovi cominciarono ad usare le insegne di famiglia. Rimase l'usanza di non apporre iscrizioni sui sarcofagi, cosa della quale avremo occasione di occuparci in altro lavoro, e poichè appena allora si cominciarono ad usare le dette insegne, il sarcofago dei Guarna rimase senza di queste fino a che l'Agostino non ve le fece incidere nel Cinquecento. Ora è chiaro che tutto ciò ci autorizza a farci pensare che lo stemma disegnato nel



Fig. 1.— Sarcophago nell'atrio della cattedrale di Salerno.

salone sia il primo e più antico che abbia usato la famiglia Guarna.

In mancanza perciò di iscrizioni e di arme sulla sepoltura, questa famiglia aveva provveduto a farvi dipingere, nella parete al di sopra della stessa, quella immagine della quale è parola nell'istanza di Agostino del 1565.

Noi non conosciamo l'epoca nella quale furono dipinti gli stemmi nel salone del palazzo arcivescovile; conosciamo solo che essi furono rifatti dall'Arcivescovo Sanchez de Luna nel 1763, e, se gli stemmi furono rinnovati, vuol dire che essi vi dovevano essere stati dipinti già da tempo, cosa che del resto si arguisce anche dalla forma degli stemmi stessi e dalla distribuzione dei medesimi sulle pareti, in semplici riquadrature regolari, le quali cose fanno salire quelle dipinture per lo meno al 1500. Comunque sia essi stemmi certamente sono di epoca più antica di quello disegnato nel manoscritto Pinto nella biblioteca provinciale, l'ufficialità del quale non può essere certamente la stessa di quella degli stemmi dipinti nel palazzo di un Arcivescovo, in un luogo facilmente frequentato dal pubblico.

Si sarebbe così rinvenuta la sepoltura di due illustri prelati che ebbero buona importanza nel secolo XII, all'inizio del regno meridionale. Questa sepoltura non poteva essersi dispersa dal cinquecento ad oggi, cioè dall'epoca, relativamente vicina a noi, nella quale Agostino Guarna fece scolpire le armi della sua famiglia sul « càmfare di marmo », senza che se ne avesse notizia, la qual cosa sarebbe per lo meno strana, trattandosi di sepoltura di illustri personaggi i quali hanno avuto dei discendenti fino ad epoca non lontana da noi.

*
**

Non voglio qui trascurare di ricordare un fatto che il caso permise si fosse avverato, quasi alla volte i sacri avanzi degli Avi riprendessero vita miseriosamente per ascoltare da noi, lon-

tanissimi posteri, la parola del ricordo dei grandi avvenimenti della storia ai quali pigliarono parte.

Nel 1927 Salerno commemorò il riconoscimento di Ruggiero II di Sicilia nella successione di Roberto Guscardo dopo la morte del Principe Guglielmo, fatto questo che inaugurò la gloriosa monarchia dell'Italia Meridionale, più aristocraticamente commemorato Palermo in quella R. Università nel 1930, centenario della incoronazione dello stesso Ruggiero.

Ricordiamo intanto che nello stesso atrio di Salerno, dall'altro lato della porta di bronzo, è, nel sarcofago della caccia al cignale—anche questo senza iscrizione e senz'arme—, il sepolcro del detto Principe Guglielmo, dopo la morte del quale si ebbe la fondazione del regno.

Ora, per l'On. Jannelli, oratore ufficiale della cerimonia di Salerno, che doveva pronunziare la sua orazione all'esterno dell'atrio, nel luogo ove in quelle circostanze fu messa la lapide commemorativa dettata dal Prof. Schipa, credette in quel momento più conveniente pronunziarla presso la porta di bronzo, nell'atrio del Duomo, e precisamente fra la tomba di Guglielmo ed il sepolcro dei due Romualdo Guarna. A pag. 70 del Numero Unico ricordo, che nella circostanza fu pubblicato, è riprodotta la fotografia dell'avvenimento.

Nell'orazione dell'on. Jannelli furono ricordati appunto Romualdo I Guarna ed il Principe Guglielmo, e quasi si direbbe che i due salernitani antichi vellerò, in quella circostanza, dopo otto secoli, pigliare parte al tripudio dei salernitani di oggi! Forse vollero anche dirci:

« A egregie cose il forte animo accendono

« L'urne de' forti....

Ed io vorrei conoscere qui quanti furono coloro che fra gli acerbi disinganni della misera esistenza, aggirandosi nella pace suadente dell'atrio salernitano, non han sentito, fra quelle venerabili casse di marmo, custodi degli avanzi sacri dei nostri

Maggiori, misteriose voci di conforto e di incoraggiamento a perseverare nelle buone azioni, senza badare agli sciocchi ed agli inetti!

Ma prima di ora non si conosceva ancora che il cospicuo sarcofago marmoreo fosse la tomba dei due egregi salernitani antichi che molto oprarono per il bene della patria. Ed ora che quest'urna sacra è tornata alla venerazione doverosa dei posteri, è sperabile che essa voglia essere d'incoraggiamento e di conforto a quanti sentono che il più alto dovere cittadino è quello di operare utilmente per la Terra natale.

Michele De Angelis

... di ...

... di ...

Atto II

... di ...

... di ...

A ...

... di ...

La Chiesa Maggiore di Salerno

nella politica ecclesiastica della Casa sveva

Se questi documenti non avessero la fortuna di essere elaborati con saggezza e discernimento critico, e soprattutto con genialità; se non portassero a costruzione, sia pure modesta, ma da cui si possa contemplare il passato e dominarne la vita; resterebbero un archivio di notizie, un cimitero, che custodisce, magari con scrupolo, un elenco di morti.

Carucci, Cod. Dipl. Sal. del sec. XIII, p. 26.

La Chiesa Maggiore di Salerno, alla pari di quasi tutti gli enti ecclesiastici d'Italia, formò il suo ampio patrimonio terriero nei secoli anteriori al XIII (1). Esso si estendeva,

(1) Alla caduta dell'Impero, e poi durante le dominazioni barbariche, le condizioni economiche d'Italia divennero molto tristi, e lo spopolamento che ne seguì, produsse anche l'abbandono di quasi tutte le terre coltivabili. Nell'Italia meridionale tali condizioni divennero anche peggiori per le incursioni saracene. Però in quel lungo periodo di miseria e di rovine si gettarono anche i semi di una nuova vita e di un grande benessere, principalmente per merito di chiese, di abbazie e di signori feudali, che incoraggiarono la rimessa a coltura delle terre abbandonate, onde si ebbe un generale rinnovamento agrario dopo il secolare riposo. La ricostruzione economica e la distribuzione della proprietà agraria nell'alto medio evo sono state dagli storici ampiamente illustrate. Per la provincia di Salerno, e soprattutto per la formazione del patrimonio immobiliare delle chiese ed abbazie in questa provincia, e per la coltivazione e i prodotti del suolo messo a

quasi tutto, ad oriente di Salerno, nell'ampia pianura solcata dal Picentino, dal Tusciano e dal Sele, fino a Pesto e Persano, e le denominazioni con cui eran designati quegli ampi possedimenti sussistono ancora, come Campolongo, il Lago (Lacus maior), le Grotte (cum antiquis aedificiis), la Macchia ecc. Altri beni possedeva nei territori di Campagna, Eboli, Giffoni, Nocera, S. Giorgio, S. Severino, Montoro, Forino, Serino ecc. e godeva diritti sulle proprietà di molte chiese e monasteri siti in Salerno e nella Provincia (1). Ma oltre alla costituzione di tale ampio patrimonio terriero e alla soprintendenza su parecchie chiese ed abbazie, con relativa sorveglianza nell'amministrazione dei loro beni; ed oltre alla dignità primaziale su parecchi vescovadi della Provincia e anche della Basilicata e dell'Irpinia, come quelli di Capaccio, Policastro, Diano, Campagna, Marsico, Nusco, Acerno e Sarno (2),

coltura, v. LIZIER, *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1917, e CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale*, Salerno, 1922, i quali attinsero molto al *Codice Diplomatico Cavese*, nel quale sono notizie preziosissime riguardanti la proprietà agraria della provincia di Salerno nell'alto medio evo.

(1) Elenchi di tali possedimenti trovansi in parecchie bolle pontificie, tra cui quelle di Innocenzo III del 18 gennaio 1207, di Gregorio IX del 1227, d'Innocenzo IV del 1250, di Alessandro IV del 1255, e in diplomi di principi, quali quelli di Roberto Guiscardo del 1080 e di Federico II del 1221. Questi diplomi e bolle erano chiesti dagli arcivescovi per veder confermato il giusto possesso dei propri beni al mutar di principi, di dinastie ed anche di papi. Tali conforme non furono più chieste, quando il regno di Sicilia passò agli Angioini. Quasi tutti questi documenti si conservano nell'archivio arc. di Salerno e furon pubblicati dal PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Salerno, 1854, dall'HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II ecc.* Paris, 1852-61, dal CARUCCI, *Codice Diplomatico Sal. del sec. XIII*, vol. I. Suibiacco, 1932, e da altri.

(2) Fino all'anno scorso, nella festa della Traslazione di S. Matteo, prima dell'*obbedienza* dei parroci, si leggeva nel Duomo una bolla, nella

la Chiesa salernitana ebbe interesse a formarsi anche una notevole signoria feudale, nè le fu difficile, dati i criteri con cui furon creati gli ordinamenti feudali durante il principato longobardo (quello di Benevento, 640-840; e poi quello di Salerno, 840-1075), e gli sviluppi che poi ebbero durante la successiva dominazione normanna (principato autonomo di Salerno, 1075-1127; unito colla Sicilia, 1127-1189). Essa prese di mira i castelli siti tra la media valle del Sele e il Picentino, a cavaliere e quasi a protezione dei possedimenti sottostanti (1).

Il primo possesso feudale l'ottenne nella seconda metà del sec. X dal principe Gisolfo I, mentre reggeva la Chiesa salernitana Amato, ultimo della serie dei vescovi e primo di quella degli arcivescovi. Esso fu il casale di Cosentino, presso Sicignano. La concessione fu confermata verso la fine del sec. XI da Roberto Guiscardo e trovasi menzionata sempre nelle conferme posteriori di principi e di papi (2). Nello stesso tempo la Chiesa salernitana ebbe dei possedimenti nel territorio di Olevano, che troviamo poi menzionati in un diploma del 1022 emanato a Troia dall'imperatore Errico lo Zoppo, e ad essi nel 1047 il principe Gisolfo II aggiunse la giurisdizione sugli abitanti e quindi il pieno potere feudale (3). Già allora la Chiesa

quale era detto che da tempi immemorabili i vescovi sopra notati erano suffraganei dell'arcivescovo di Salerno. Quest'anno S. E. Mons. Nicola Monterisi, considerando che il Concilio Tridentino « espressamente proibì di costringere i suffraganei ad accedere alla Metropoli, eccetto il caso di Concilio Provinciale » annullando così in diritto quell'antica consuetudine, ha sospeso quella lettura. V. in questo fasc. la rubrica « Recensioni ».

(1) Per l'ordinamento feudale della provincia di Salerno durante la dominazione longobarda e normanna, e la costituzione dei maggiori feudi delle Province, tra i quali son compresi quelli della Chiesa Maggiore di Salerno, v. CARUCCI, *La Provincia ecc.* cap. XIX.

(2) La concessione di questo feudo alla Chiesa salernitana rilevasi da un doc. dell'archivio arc. di Salerno, scaff. sec. XII, ed. dal CARUCCI, *Cod. Dipl. ecc.*, I, p. 258. In esso sono anche fissati i confini del territorio, specialmente di fronte al vicino casale di Sicignano.

(3) Arch. arc. di Salerno, scaff. sec. X, XI, XII.

salernitana doveva possedere il Castelluccio di Battipaglia, giacchè in un diploma di Roberto Guiscardo è ricordato tra i beni feudali di essa (1). E mentre Guglielmo e poi Roberto, rispettivamente figlio e nipote di Tancredi di Altavilla, conte di Tricarico il primo, e di Principato il secondo (2), facevano alla Chiesa stessa altre concessioni feudali, Roberto Guiscardo e poi Ruggiero Borsa e Guglielmo (1075-1127), principi di Salerno, e i re Ruggiero II e Guglielmo I confermarono e aumentarono quel potere anche nei territori di Giffoni e di Eboli (3). Infine

(1) Ivi. I documenti del sec. XIII riguardanti il Castelluccio di Battipaglia contengono notizie importanti per la vita sua e dei casali vicini (V. CARUCCI, *Cod. Dipl. ecc. doc.* 61, 78, 135, 136, 137). Tra questi vi erano quello di S. Mattia, quello di S. Cecilia, un altro detto del *Ponte*, dov'è ora il comune di Battipaglia, mentre un quarto era attaccato al castello, e in uno dei docc. sono notati anche i nomi dei capi famiglia, che l'abitavano nel 1251, e che erano nel numero di 22. La popolazione sicchè doveva di poco superare il centinaio di persone, numero per altro non del tutto scarso, se si considera lo spopolamento delle campagne in quel tempo. Inoltre questi casali, che avevano come centro il Castelluccio, erano contrassegnati da una fisionomia propria, costituendo un unico organismo feudale senza avere alcuna dipendenza da Eboli, che, almeno fino alla fine del sec. XIII, fu mantenuta nel demanio regio. Ben vero quel feudo fu ceduto ad Eboli, quando ne fu spogliata la Chiesa salernitana, ma ora il suo territorio coi suoi casali se n'è novellamente staccato ed ha costituito un organismo amministrativo proprio denominato Battipaglia. Non è poi esatto che la borgata detta nelle antiche carte « del Ponte » (Pontis Tussiani), la quale ora è il centro del Comune, e va migliorando di giorno in giorno, in modo meraviglioso, sia stata fondata ex novo dal re Ferdinando II. Questo re compì opera molto meritoria, col fabbricarvi parecchie case, onde dar ricetto agli scampati del terremoto di Melfi e del Vallo di Diano, nel 1857, e altre ne avrebbe fatto costruire se non fosse morto. E s'iniziò la bonifica e la messa a coltura di quella zona malarica, proprio allora, e per opera di quel re, il cui nome resta quindi congiunto alla rinascita di un territorio, ch'è ora tra' i più ricchi della Provincia. Ma un nucleo di case, sia pure modesto, in quel luogo era sempre esistito.

(2) ROMUALDI GUARNA *Chronicon*, ad an. 1057, *Tancredus autem bisenos habuit filios. Quorum... decimus Villelmus, comes de sancto Nicandro, pater Robberti comitis de Principatu.*

(3) Arch. arc. di Salerno, ivi.

nel 1167 re Guglielmo II donò alla Chiesa salernitana il feudo di Montecorvino, il quale, benchè non avesse più il castello, ch'era stato abbandonato al termine delle incursioni saracene, era, non pertanto, di non scarsa importanza, per l'ampiezza del territorio e il numero degli abitanti (1).

L'arcivescovo di Salerno era, sicchè, nel sec. XIII, uno dei più potenti feudatari dell'Italia meridionale, e il suo prestigio nella vita pubblica del tempo era grande, anche per la sede, che nel Regno era seconda soltanto a quella di Palermo. Era recente, poi, al principio del sec. XII, la scomparsa di Alfano II, che aveva legato il suo nome alla storia gloriosa di Roberto Guiscardo, a Gregorio VII, alla costruzione del Duomo, e a carmi d'indiscusso valore artistico (2); ed ora, nel corso del secolo, ebbero rinomanza, oltre Romualdo I e Guglielmo, Romualdo II Guarna, che unì il suo nome alla storia di Guglielmo I e II, al Congresso di Venezia, e ad un *Chronicon*, ch'è tra' migliori del genere lasciatici dall'alto medio evo (3), e Niccolò D' Aiello, che sostenne con forte entusiasmo l'opera del Gran Cancelliere del Regno, Matteo, suo padre, mediante la quale il regno di Sicilia compì una delle imprese più onorevoli della sua storia, eleggendo in Tancredi un re nazionale, per evitare che il Regno fosse asservito alla Germania.

(1) Il doc., edito dal Paesano, op. cit. II, 175, conservasi nell'archivio arc. di Salerno, *ivi*. In esso è detto tra l'altro: *Montem Corbinum qui est prope Salernum, qui olim castrum fuit et nunc dirutum est, cum hominibus, tenimentis et pertinentiis suis, Salernitane ecclesie... donamus, concedimus ecc.*

(2) Dei suoi carmi ci ha tramandato i titoli Pietro Diacono (*Opusculum de viris illustribus Casinensibus*, in Muratori, RR. II. SS. VI, 34), li hanno parzialmente pubblicati scrittori quali l'Ughelli, il Caravita, il Migne ecc., e ne hanno studiato il valore artistico lo SCHIENA, *Alfano, arc. di Salerno*, Salerno, 1880, e il FALCO, *Un vescovo poeta del sec. XI, Alfano di Salerno*, Roma 1912.

(3) Il *Chronicon* di Romualdo Guarna, pubblicato già da parecchi scrittori (Muratori, Caruso, Del Re ecc.) ha trovato di recente degno posto nella Nuova Edizione Muratoriana.

Ma proprio con questo avvenimento s' inizia per la Chiesa salernitana un periodo diverso di vita : non più potenza di arcivescovi, non più aumento di ricchezze e ingrandimento di potere feudale ; lotte, invece, incessanti con principi e vassalli per mantenere quanto si possedeva, crudeli sconfitte, temporanei successi, prudenti accomodamenti, anche contro la volontà del papa. E tale periodo agitatissimo di vita durò oltre un cinquantennio, cioè per tutto il tempo in cui regnarono Errico VI di Svevia e il figlio Federico II, e lasciò strascichi, che non si cancellarono più, dando luogo proprio ad una svolta nella storia della Chiesa salernitana, la quale, anche per l' indebolito potere sovrano, non resistette sempre bene a ribellioni di vassalli, non sempre riuscì a difendere le sue terre da briganti e da usurpatori, e soprattutto dalle nuove esigenze delle popolazioni, e finì col portare al dissolvimento il potere feudale che si era costituito durante il favorevole periodo storico longobardo e normanno.

*
* *

È nota la ferocia colla quale Errico VI trattò il Regno, quando, nel 1194, se ne impadronì. Egli, in qualità di marito di Costanza, dichiarata erede al trono di Sicilia, con fatale errore, dal defunto re Guglielmo II, aveva invaso il Regno tre anni innanzi, quando per opera del Gran Cancelliere Matteo D'Aiello, in opposizione alla volontà del defunto sovrano, era stato eletto re Tancredi di Lecce. Era facilmente, per defezione di baroni, giunto fino a Napoli, cui aveva posto l'assedio. Ma l'impresa gli fallì, specialmente per opera dell'arcivescovo Nicolò, il quale, assunto alla direzione della difesa della città « *moenibus et vallo, turribus atque viris* » fortificata (1), costrinse,

(1) Una delle migliori fonti della storia della spedizione di Errico VI del 1191 e anche di quella del 1194 è il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, pubblicato, con diverso titolo, dal Siragusa, a Roma nel

il sovrano tedesco a prendere vergognosamente la via del ritorno, senza poter condurre seco neppure l'Imperatrice, tenuta prigioniera in Salerno dal partito del D'Aiello e di là poi mandata in Sicilia. Ma nel 1194 eran morti sia il re Tancredi, che il suo vecchio cancelliere Matteo D'Aiello, e il governo era passato nelle mani della debole regina Sibilla, assistita da poche persone amiche, tra le quali l'arcivescovo di Salerno, e il fratello, conte Riccardo, succeduto al padre nella carica di gran cancelliere. Ed Errico VI tornò, e, nella quasi generale defezione di città e baroni, conquistò facilmente il Regno. Salerno fu tra le poche città, che cercò di opporsi alla furia distruggitrice del re tedesco, e fu presa, orribilmente saccheggiata, e in parte distrutta, a punizione della prigionia inflitta all'imperatrice Costanza (1). Furono

1906, nella sede dell' Istituto Storico Italiano, e dal Rota, nella Nuova Edizione Muratoriana. I combattimenti che si svolsero nei dintorni di Napoli sono dall'A. descritti nella *Particula* XIV; l'andata a Salerno dell'Imperatrice e la sua prigionia nelle *Particule* XV, XVI e XVII.

(1) Le terribili giornate del passaggio di Errico VI per le terre meridionali, nel 1194, si possono ricostruire facilmente leggendo le cronache note di Fossanova, di Ottone di Frisinga, la Canavese ecc. Pietro da Eboli descrive ampiamente, nel poema citato, l'arrivo del re a Salerno, ma la presa della città si vede soltanto nelle miniature annesse al poema (assalto alle mura; la cavalleria in corsa al comando del re; la presa del castello; lo stendardo imperiale sul campanile del Duomo; le donne coi bambini in braccia piangenti; i cittadini in fuga ecc.). V. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* ecc. c. XXIV. Nel *Codice Diplomatico* citato del Carucci si notano, per parecchi anni, case dirute in Salerno. Dando in fitto, nel 1206, una di queste case, l'abate cavese dichiara ch'essa è *diruta, sicut et multe alie, propter afflictionem seu constrictionem Salerni*. L'abate non poteva dir di più per prudenza. E così Salerno non ancora era stata ricostruita dodici anni dopo.

Gli scrittori tedeschi magnificano la figura di Errico VI, mettendola all'istesso piano di quella del padre Federico Barbarossa e del figlio Federico II, nella concezione e nella costruzione dell'edificio del dominio universale, e giustificano pienamente gli atti di ferocia da lui compiuti nell'Italia meridionale. Il Prutz, nel vol. I della « Storia degli Stati medievali dell'Occidente », a pag. 821 dice: *Salerno espìò l'infame tradimento con la completa sua distruzione*. Effettivamente però essa non fu del tutto distrutta, nè vi fu

spaventevoli gli atti di ferocia di Errico VI. Parve che volesse del tutto distruggere la razza normanna nel Regno, onde prese atteggiamenti ostili a lui anche l'Imperatrice. Ma intanto le migliori persone non si sottrassero alla sua ferocia e molte di esse ebbero la morte, altre furono accecate, altre mandate a languire in duri carceri in Germania. Tra queste ultime vi fu la regina Sibilla e l'arcivescovo di Salerno col fratello Riccardo (1).

La morte prematura del prepotente imperatore, avvenuta in Sicilia il 28 settembre 1197, fu una catastrofe terribile per la Casa sveva, il cui tentativo di dominio universale, molto vicino alla completa attuazione, andò in rovina; ma nell'Italia meridionale pose termine alla spaventosa burrasca che dal

infame tradimento, giacchè in guerra così aspra i Salernitani avrebbero potuto anche sopprimere l'Imperatrice, ch'era la causa di tanta rovina. Essi invece, avutala nelle mani, mentre il marito era all'assedio di Napoli, la tennero da regina nel castello di Terracena, quasi senza recarle offesa, e l'accompagnarono poi con gran rispetto alla spiaggia, per consegnarla al grande ammiraglio Margaritone, ch'era venuto a prenderla dalla Sicilia. Certo non è logico pensare che potessero mandarla al marito. Così non l'avessero fatto Tancredi e Matteo D'Aiello l'anno dopo! E a soddisfazione della città di Salerno non è inopportuno ricordare che alla caduta della dominazione normanna (1194) Errico VI distrusse, si può dire, tutti i membri della Casa reale, ma Matteo D'Aiello, che nel '91 era a capo del governo, non permise che si mandasse a morte l'imperatrice Costanza, pur avendola avuta nelle mani da Salerno; e alla caduta della Casa sveva, Carlo d'Angiò fece decapitare Corradino, ma Giovanni Da Procida, Gran Cancelliere in Sicilia, sconsigliò Pietro d'Aragona dal far morire, pur richiedendolo i Siciliani, il primogenito del re angioino fatto prigioniero. Evidentemente quei due illustri salernitani — uomini politici e non già avventurieri portati in alto, come la maggior parte, in quel tempo — erano non solo persone superiori per gran mente e forti studi, ma anche per animo nobile, educati alla Scuola e nell'ambiente della loro città natale, che conservava ancora, allora, negli studi, il primato tra le città italiane.

(1) AUGUSTO POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum* (1198-1304), Berlino, 1873, pp. 4-5, e CARUCCI, *Cod. Dipl.* I. p. 45. Errico VI mandò in Germania allora anche il famoso tesoro dei re normanni. E pel trasporto occorsero ben 150 muli! Egli divenne allora il più ricco sovrano del suo tempo, a spese e a danno dell'Italia meridionale.

Nord si era su di essa rovesciata. L'imperatrice Costanza che gli sopravvisse men di due anni, reggendo il trono pel figliolletto Federico, cercò di riparare ai danni apportati dal marito al reame, ma non pensò di liberare i prigionieri, forse anche perchè non seppe in quale parte della Germania essi fossero custoditi.

Intervenne il papa Innocenzo III, il quale il 25 febbraio 1198 ordinò all'arcivescovo di Spira e all'abate di S. Anastasio d'intercedere presso Filippo duca Svevia « *quod per ipsius studium Salernitanus archiepiscopus de longaevae detentionis erroribus liberetur* » e nello stesso giorno scrisse altre lettere in Germania, minacciando la scomunica, se non fossero subito liberati la regina Sibilla e i suoi figli. (1). E dopo altre insistenze e minacce, parecchi prigionieri furon liberati e Niccolò D'Aiello tornò a Salerno.

*
* *

Reso cauto da tante sventure sue e del Regno, l'arcivescovo riconobbe il nuovo stato di cose, e mentre contribuì alla ricostruzione di Salerno, cercò di rassodare i possessi della sua Chiesa, cercando ed ottenendo dal papa Innocenzo III, nel 1207, il riconoscimento di tutti i diritti e privilegi da essa pel passato posseduti. Quando poi, nel 1215, Federico II, già sposo e padre (2), era in Germania per consolidare il possesso dell'Impero, che aveva con fortuna insperata raggiunto, ed aveva lasciato nel Regno di Sicilia Costanza, come reggente pel figliolletto Errico, Niccolò D'Aiello credette s' soffrisse propizio il momento di ripigliare la politica dei suoi predecessori,

(1) POTTHAST, op. cit., ivi.

(2) Nel febbraio del 1209, appena quindicenne, sposò, per ragioni politiche, Costanza d'Aragona, molto più attempata di lui, già vedova del re Emerico d'Aragona. Essa doveva essergli soprattutto compagna nelle cure del governo.

d'ingrandire cioè il potere feudale della sua Chiesa, e provocò dalla regina reggente un privilegio col quale le si davano su Eboli tali diritti da potersi quasi dire che quel paese fosse ad essa infeudato (1). Pareva che il D'Aiello avesse raggiunta la meta carezzata dai suoi predecessori di costituire un dominio feudale su vaste estensioni di terreno e importanti, paesi che da Sicignano giungesse ininterrottamente fino al Picentino, dove cominciava il territorio del comune di Salerno.

Però il D'Aiello non s'avvide che i tempi erano cambiati nel senso che nè il nuovo sovrano voleva dare incremento al potere feudale delle chiese, nè i cittadini gradivano passare dal regio demanio alla potestà baronale. Ed avvenne che i cittadini di Eboli si opposero energicamente al decreto della regina. Dopo tre anni di discussioni e proteste essi decisero di mandare in Germania a Federico apposita ambasceria, per ottenere l'assicurazione che la loro città sarebbe rimasta nel regio demanio.

È noto che, in generale, i decreti di privilegi reali ed imperiali eran redatti d'accordo colle persone od enti interessati, onde il trovare nei termini del decreto emanato a Francoforte da Federico II espressioni che ricordano il poema scritto in onore di Errico VI da Pietro da Eboli, conferma non solo l'ambasceria degli Ebolitani, ma fa pensare che di essa facesse parte il loro insigne poeta. Questi allora era ancora vivente (2). Nel suo *Liber ad honorem Augusti* dice chiaramente che avrebbe scritto altro poema in onore del figlio di Errico VI. Questo non abbiamo prove che lo abbia effettivamente composto. Ma come non era conosciuto il poema in onore di Errico VI fino a quando nel 1746 Emanue-

(1) EDUARD WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck 1880, doc. 442.

(2) Quanto all'anno di nascita e a quello della morte del poeta ebolitano, v. le opere citate del Siragusa e del Rota e *La Provincia di Salerno* ecc. del Carucci a p. 345-46.

le Engel lo trasse dalla biblioteca di Berna e lo pubblicò, nè fu attribuito a lui il carme sulle acque di Pozzuoli (*De balneis Puteolanis*) fino al 1851 (1), l'istessa cosa può avvenire del terzo poema, se fu composto. Se, come bisogna credere, egli lo compose, non lo tenne con sè, ma, come aveva fatto col *Liber*, o lo mandò in Germania, o lo portò lui in occasione di quell'ambasceria, e può darsi che ricerche ulteriori potranno trarlo fuori da qualche archivio tedesco, se non proprio da qualcuno di Francoforte, dove allora l'ambasceria napoletana fu ricevuta da Federico II.

Comunque dà fondamento di probabilità a questa congettura il trovare nel decreto di Francoforte una solennità di stile non sempre usata (la penna di Pietro da Eboli?), ed evidenti riferimenti alla spedizione di Errico VI e a quanto allora fecero gli Ebolitani in suo favore (cose con versi allotonanti celebrate nel poema *ad honorem Augusti*): la pura fede dei cittadini, i danni patiti per serbarla, i pericoli delle persone, le fatiche sostenute, l'essersi resi benemeriti della Casa sveva. V'è poi nel decreto una ricchezza insolita di testimoni sotto la firma dell'imperatore: gli arcivescovi di Colonia, di Treviri, di Worms, il duca di Baviera ecc., cosa evidentemente fatta per dimostrare il desiderio di voler fare cosa grata all'ambasciata ebolitana presente.

Il decreto poi dichiarava che Eboli sarebbe sempre mantenuta nel regio demanio e sarebbe severamente punito chi osasse attentare a quel diritto, fossero anche degli *ecclesiastici* (2). Il castello pigliava il nome di palazzo imperiale « domus domini imperatoris » (3).

(1) Questo poema era conosciuto fin dal sec. XV, ma solo nel 1851 l'Huillard - Brèholles in una comunicazione alla *Società des Antiquaires de France* e il De Renzi nella *Collectio Salernitana* dimostrarono definitivamente che fosse del poeta ebolitano. Erasmo Percopo lo pubblicò nell'Arch. St. per le prov. nap., XI, 597-750, p. 613.

(2) WINKELMANN, op. cit., doc. n. 169.

(3) CARUCCI, *Codic. Dipl.* ecc. doc. n. 78.



L'anno dopo, volendo Federico II dar prove di ossequio alla Santa Sede, da cui aspettava la corona imperiale, da Ulma emanò un privilegio, col quale dichiarava l'arcivescovo di Salerno giustiziere nelle terre della sua Chiesa, con diritto di giudicare gli abitanti di esse, e gli concedeva anche la facoltà di affidare ad altra persona questa sua funzione (1), e tre mesi dopo l'incoronazione avvenuta in S. Pietro il 22 novembre 1220, venuto nel Regno, da Capua, dove aveva tenuto una curia generale *pro bono statu regni*, emanò altro decreto, con cui confermava tutti i possedimenti e diritti della Chiesa salernitana, e aggiungeva di pigliarla sotto la sua protezione (2). Ma non per questo le concesse Eboli in feudo, anzi confermò a questa città, da Salerno, la qualità di città demaniale con altro documento, nel febbraio 1221 (3).

Il Papa però, anche prima dell'incoronazione, comprese che il giovane monarca agitava già nella mente un programma politico vasto non meno di quelli del padre e dell'avo, nel quale era il miraggio dell'impero mondiale e, naturalmente, l'unione della Sicilia coll'Italia e di entrambe coll'Impero, e gli fece comprendere che a ciò non avrebbe mai acconsentito. Federico II, cui allora premeva di avere la corona imperiale, dissipò le preoccupazioni del Papa, dichiarandogli per iscritto che la Sicilia era proprietà della Chiesa, che essa era stata dalla Chiesa ceduta ai suoi antenati materni, da cui era venuta a lui, e che su di essa l'Impero non aveva alcun diritto. Assicurò quindi il Papa che l'unione personale della Sicilia coll'Impero non si sarebbe mai cambiata in unione reale. Però, entrato appena, dopo l'incoronazione, nel Regno, mostrò subito quali erano i suoi proponimenti politici, e diè principio a quell'opera legislativa per la quale, mentre assicurava nel Regno l'ordine e la giustizia e sopprimeva le pre-

(1) HUILLARD - BREHOLLES, op. cit. T. II, p. 789.

(2) CARUCCI, *Cod. Dipl.*, doc. n. 61.

(3) WINKELMANN, op. cit. doc. n. 215,

potenze feudali, assoggettava tutti i sudditi indistintamente alle stesse leggi. Ciò allora era inconcepibile e prematuro, soprattutto perchè portava naturalmente all'ingerenza dell'imperatore nelle faccende ecclesiastiche e di conseguenza alla rottura delle buone relazioni tra lui e la Santa Sede.

Cominciarono i dissapori pel fatto che il Papa volle che Federico II accorresse, con nuova crociata, alla liberazione di Terra Santa. L'Imperatore promise, ma con abile giuoco diplomatico rimandò per parecchi anni la partenza, per avere il tempo di consolidare il suo potere in Germania e in Italia. La Curia Romana ben conobbe il suo giuoco e non mancò d'insistere. Ma si convinse che la crociata, se mai, Federico II non l'avrebbe fatta nell'interesse della Chiesa e che effettivamente l'idea della potestà universale dell'Impero, che doveva soprattutto affermarsi in Italia, risorgeva più vigorosa nel programma politico del giovine Imperatore. Essa però non poteva non urtare colla concezione di potestà universale papale portata tanto in alto proprio allora da Innocenzo III; l'urto doveva essere forzosamente spaventevole, e l'Italia non poteva evitare di essere ancora l'oggetto dell'eterno dissidio.

La Chiesa salernitana fu tra le prime ad esser colpita nel nuovo atmosfera politico, che si preparava.

Era morto nel febbraio 1221 Niccolò D'Aiello, e bisognava provvedere alla successione. Il Papa naturalmente non si scostò dalle vecchie norme, tanto più ch'eran passati solo dei mesi dalle esplicite dichiarazioni di Federico II. Questi però volle che la nuova elezione passasse attraverso la sua approvazione, e ciò meravigliò e indignò Onorio III. *Et quid est, gli scrisse, quod iamdudum audivimus et nuper etiam percuit aures nostras, quod ad electiones episcoporum videlicet manus extendas, electioni Aversae presertim ecclesiae, et episcopatum in provincia Salernitana vacantium te immiscens* (1)? Mosse quindi le sue lagnanze *quod ad electiones*

(1) HULLARD - BREHOLLES, op. cit. T. II p. I, p. 84, e *registis Honorii*, lib. X, epist. 55.

ecclesiarum in regno eius vacantium manus extenderit (1) e lo avvertì di desistere da tanta temerità (2).

Ma nulla ottenne.

Il 27 giugno 1223 fece altre doglianze all'Imperatore, perchè questi aveva detto che se il papa avesse mandato i vescovi a Capua, a Salerno ed Aversa, non avrebbe permesso il loro ingresso nè nelle città, nè nelle chiese, e lo pregò vivamente di considerare la deliberazione insana che aveva preso (3). Ma Federico restò sordo per ben altri tre anni, e solo nel 1226, trovandosi in lotta troppo aspra nell'Italia settentrionale, credette bene di non eccitare maggiormente la pazienza del Papa, e consentì che parecchi vescovi pigliassero possesso delle loro diocesi e Cesario d'Alagno di quella di Salerno.

Il 18 marzo 1227 morì Onorio III e gli successe Ugo-
lino Conti, già molto avanzato negli anni, ma pieno di gio-
vanile energia, risoluto di affermare fortemente la potestà della
Chiesa nel mondo, per la via tenuta da Innocenzo III, suo
consanguineo e maestro.

Egli prese il nome di Gregorio IX.

Quell'elezione turbò i piani di Federico II, il quale però credette bene di non urtarsi, allora, col Papa, e stabilì di fare davvero la crociata. Salpò da Brindisi l'8 settembre, ma, preso da malattia, tornò indietro. Il Papa credette simulata la malattia e il 29 dello stesso mese lo scomunicò. Pure, nel giugno dell'anno dopo, l'Imperatore partì per la Terra Santa. Son note le vicende della lotta di quell'anno, al suo ritorno dal-

(1) POTTHAST, op. cit. p. 583.

(2) HUILLARD-BREHOULES, loc. cit. p. 200.

(3) PERTZ, *Mon. Histor. Germ. Epistolae e regestis pontificum Romanorum*, T. I, p. 161.

l'Oriente. Mercè i buoni uffici di Ermanno di Salza, Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici di S. Maria in Gerusalemme, diplomatico prudente, stimato dal Papa e amato dall'Imperatore, tra' contendenti si giunse alla pace; la quale, però, fu piuttosto un armistizio, giacchè nessuno dei due rinunziò ai suoi propositi.

Il decennio, che seguì, segnò il culmine della potenza e della fortuna di Federico II.

Egli, mentre affermò saldamente il suo potere in Germania e la sua influenza nei paesi d'Oriente, precorrendo all'evoluzione dei secoli futuri, organizzò nel regno siciliano un ordinamento amministrativo nuovo, creando uno stato burocratico, laico ed assolutista, in mezzo al mondo feudale. Per esso ogni potere era accentrato nella sua persona e la sua volontà si ripercoteva, attraverso uffici l'uno subordinato all'altro, fino agli ordini sociali più bassi, e nei luoghi più lontani, senza che nessuno potesse sottrarsi ad essa. Le norme, anche feudali, che non s'accordavano con quel principio, furono annullate.

Tale organizzazione statale sfuggiva completamente all'autorità della Chiesa, per la quale diveniva proprio nulla la sovranità feudale nel Regno, e andavano perduti del tutto i suoi diritti nell'elezione dei vescovi e degli abati. Gregorio IX ben se n'accorse e non mancò d'esortare l'Imperatore a desistere da quelle nuove forme d'amministrazione, cui la popolazione non era preparata, e ch'eran lesive di molti interessi. Ma senza frutto, perchè Federico II, reprimendo ogni tentativo di ribellione nel Regno, in Italia e in Germania, procedette per la sua strada senza tentennamenti.

Non mancarono ripercussioni di tale politica nella provincia di Salerno, dove quasi tutti i feudi ecclesiastici, tra cui quelli dell'arcivescovo di Salerno, furono tolti ai possessori, e dati in custodia a tedeschi.

Nel '36, tornando Federico II nel Regno della Germania, in una memoranda circolare « espresse il suo pensiero in tutta

la sua pienezza, quale si era andato temprando, sviluppando, concretando nell'urto delle circostanze incontrate » (1).

Col volere della Provvidenza, egli disse, aveva rappacificato i suoi domini d'Oriente, di Sicilia e di Germania, ed era necessario che rientrasse nell'unità dell'Impero anche la parte intermedia chiamata Italia, chiusa da ogni parte nel cerchio delle sue forze.

Era quindi non già, come erroneamente si dice, l'unità d'Italia, ma l'Italia nel cerchio dell'Impero germanico, ed era quindi lo schiacciamento della Chiesa e delle libertà comunali, e Gregorio IX vide che non era più possibile agire ancora con prudenza. Essere oscitante o debole significava danneggiare il Papato e tradire l'Italia. Iniziò, quindi, definitivamente la lotta, la quale fu davvero titanica, ed ebbe conseguenze fatali, mandando in isfacelo l'impero universale, ideato dagli imperatori tedeschi e quasi raggiunto dalla Casa sveva, e dando anche un colpo grave al dominio universale papale, alla creazione del quale avevan dedicato energie formidabili papi quali Gregorio VII e Innocenzo III.

Da quello sfacelo dovevano poi nascere gli stati nazionali, creando ogni popolo, attraverso via lunga e faticosa, per proprio conto, una comunanza politica propria.

Il 20 marzo 1239 morì in Salerno quel Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Salza, che colla sua prudenza e perspicacia aveva parecchie volte impedita la definitiva rottura tra l'Imperatore e il Papa. L'istesso giorno — ch'era la domenica delle Palme — Gregorio IX lanciò la scomunica contro Federico II. La lotta d'ora innanzi non avrà più tregua nè infingimenti; sarà fatta, per così dire, ad armi corte e colla massima violenza. Son note le sue vicende: vittorie e sconfitte, da una parte e dall'altra, nel Regno, nella pianura padana, in Germania. Muore Gregorio IX nel 1241, e per circa due anni

(1) M. SCHIRA, *Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia*, in Arch. St. Nap., 1928.

gli sconvolgimenti impediscono che si proceda alla nuova elezione. Ma il 25 giugno 1243 è eletto Innocenzo IV, che, risoluto non meno di Gregorio IX a farla finita coll'Imperatore, fugge a Lione, e di là, in un celebre Concilio, scaglia contro di lui altro anatema. Dice Gregorovius, per citare la parola d' un tedesco, che il decreto del Concilio di Lione fu uno dei più fatali avvenimenti che la storia universale ricordi, e la sua influenza demolì l' antico impero germanico (1).

In mezzo al generale sconvolgimento che, per quel decreto, si produsse dalla Germania alla Sicilia, il Papa apparve di nuovo in Italia, come già Alessandro III, il difensore della libertà nazionale e il protettore dell'indipendenza dei vari stati della Penisola dalla prepotenza germanica, da secoli purtroppo subita.

Federico II si trovò in stato di svantaggio, senza che gli giovassero dei successi, spesso importanti, anche in battaglie, riportati qua e là in Germania e in Italia, nè l' aver domato con inesorabili crudeltà le sommosse, come quella di parecchi baroni della provincia di Salerno, presi prigionieri e massacrati a Sala e a Capaccio (2). La sua forza che sembrava invincibile, la sua attività febbrile si piegò sotto i colpi del destino. Si ritirò nel suo regno ereditario di Sicilia, dove, pur facendo progetti destinati a schiacciare i nemici, permise che a Lione, donde il Papa governava quasi la Penisola e lanciava anatemi e conferiva privilegi e feudi (3), si facessero dei passi per una conciliazione. Ma era troppo tardi. Molti ecclesiastici del Regno, tra cui l' arcivescovo di Salerno, quello di Palermo, l' abate di Cava ecc. furono al suo fianco, ma parecchi di essi, tra cui l' arcivescovo di Palermo e, pare, anche quello di Salerno, furono scomunicati, perchè il papa fu inflessibile.

L' azione politica di Federico II è stata oggetto di studi

(1) GREGOROVIVS, Storia della città di Roma nel m. e., vol. II, lib. IX.

(2) CARUCCI, *Cod. Dipl.*, p. 221.

(3) Id. *ivi*, pp. 226, 234, 235.

profondi sotto tutti gli aspetti e in tutti i tempi, specialmente in Italia e in Germania. Spesso però in quegli studi la serenità dello storico appare velata dalle passioni e dai sentimenti dello scrittore: nè oggi, meno che pel passato; pur dopo tanti secoli.

Gli scrittori tedeschi — e credo inutile elencarne i nomi come credo non necessario al nostro studio rilvarne le esagerazioni — si compiacciono di vedere Federico II come una figura gigantesca nella concezione dell'impero universale, e poi come un avversario reciso se non proprio un ribelle della Chiesa Cattolica e quasi come un precursore della Riforma. Degli scrittori italiani poi — tralasciando i più antichi — quelli del sec. XIX, ispirandosi alle idee liberali che trionfavano e all'anticlericalismo di moda, l'hanno visto quasi come una vittima della potenza papale, e han cercato di dimostrare ch'egli fece di tutto per evitare la lotta colla Chiesa, e la subì. A questo concetto è ispirato anche il lavoro recentissimo di Michelangelo Schipa « Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia ».

« Dopo il 1230, dice questo illustre storico nostro, Federico II cercò di appoggiare al Papato la sua politica italiana, di cooperare in pieno accordo con esso, anzi quasi subordinatamente al Papato ». Or se noi dall'azione particolare di Federico II di fronte alla Chiesa salernitana risaliamo a quella compiuta di fronte a tutti gli enti ecclesiastici del Regno ed alla Santa Sede, che su per giù fu identica e continua, salvo sfumature ed atteggiamenti diversi dovuti a necessità politiche del momento, vediamo ch'egli fu accomodante solo quando gli convenne, ma che del resto tenne una condotta rettilinea, cioè sempre di ostilità verso la Chiesa.

Abbiamo infatti visto che subito dopo l'incoronazione del '20, quando Federico II aveva dichiarato al Papa che non avrebbe usurpato i diritti secolari della Chiesa nel Regno, egli per ben cinque anni ostacolò l'elezione dei vescovi, tra cui quella di Cesario d'Alagno alla sede di Salerno. E dopo il 1230, per fissare l'anno dello Schipa, egli occupò del tutto i

beni della Chiesa salernitana e non li volle mai restituire. E ciò, evidentemente, non per infliggere punizioni all'arcivescovo per contegno ostile da esso tenuto a suo riguardo, giacchè Cesario d'Alagno gli fu sempre talmente ossequente, da incorrere perfino, come vedremo, nelle ire del pontefice; e neppure per la città di Salerno, dove, auspici la Scuola medica d'indubbia marca naturalistica e più tardi Giovanni Da Procida, spirava un'aria di vero ghibellinismo. Nè mancava di rudezza nelle relazioni anche di lieve momento cogli ecclesiastici di Salerno. Così, per ricordare a prova qualche fatto, il D'Alagno aveva promesso di seguirlo in Terra Santa nel 1228 e per le spese di viaggio aveva esatto dai suoi vassalli 300 once d'oro. Poi non era partito. L'Imperatore se ne ricordò il 1231, e gli ordinò di versare immediatamente alla Regia Curia il danaro esatto (1). Ordinò che fosse scacciato da Salerno l'arcidiacono della cattedrale, forse per ragioni non gravi, nè ritirò il provvedimento quando intervenne il papa, protestando che esso era stato preso *sine causa* (2). Nel marzo 1240, morta la badessa del monastero di S. Giorgio in Salerno, le suore avevano proceduto alla nomina della nuova badessa, in contrasto con alcune di loro, le quali erano state perciò scomunicate dall'arcivescovo. Il governo imperiale, informatone, deplorò che non fosse stato ad esso denunciata la morte della badessa e che si fosse proceduto alla nuova nomina, senza averne chiesta ed ottenuta licenza. Annullò quindi l'elezione fatta e ordinò all'arcivescovo di togliere la scomunica alle suore cui l'aveva inflitta (3). Questo in verità non può dirsi « agire subordinatamente al Papato ». Inoltre, nei momenti di tregua colla Chiesa, richiestone, mai volle restituire il castello di Olevano e soprattutto quello di Battipaglia, ch'era tenuto da ufficiali tedeschi fin da quando egli era minorenne (4), ed anche nel 1248, quando

(1) WINKELMANN, op. cit. doc. n. 788.

(2) PERTZ, op. cit. pp. 597 e 603.

(3) CARUCCI, *Cod. Dipl.*, p. 197.

(4) Id. *ivi*, pp. 198, 199.

non disdegnò che l'abate Leonardo di Cava con altre persone andassero a Lione per cercar di promuovere la pace tra lui e il Papa, non pensò di restituire i beni ecclesiastici che aveva occupato. In un diploma del 24 luglio di quell'anno, da S. Gervasio, dichiarò bensì che il castello di Olevano apparteneva alla Chiesa salernitana e che l'arcivescovo Cesario d'Alagno era persona degna di ogni suo favore, ma non per questo volle restituire il castello di Olevano, dicendo che l'aveva occupato per la malizia dei tempi, e desiderava di continuare a custodirlo direttamente (1).

Or se questa sua azione sempre contraria alla Chiesa, potè trovare in seguito ammiratori, non per questo si può condannare, con serenità di mente, la resistenza dal Papa, intesa ad evitare lo schiacciamento della Chiesa e l'abbattimento delle libertà comunali, che innegabilmente non poca gloria diedero all'Italia. E se pure è vero, per servirmi delle parole dello Schipa, che « le libertà comunali si esaurirono nella tirannide delle Signorie e dei Principati, preparando il ritorno delle invasioni barbariche », non è men vero che il trionfo di Federico avrebbe dato all'Italia altra forma di servaggio, e la continuazione della soggezione alla Germania, a liberarsi dalla quale s'era tanto lottato.

E di questo pericolo si tremava allora in Italia. Ugo Falcando (2), che si meritò il titolo di Tacito del medio evo, così esprime il timore che si aveva di quel pericolo quando, prevede la possibile dominazione tedesca in Italia col matrimonio di Costanza Normanna con Errico VI: « Ecco, già mi sembra di scorgere le orde minacciose dei barbari in atto di avventarsi col feroce lor impeto ed atterrire le floride e tranquile

(1) CARUCCI, *Cod. Dipl.*, p. 232.

(2) FALCANDO, *Historia de rebus gestis in Siciliae Regno e l'Epistula ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium* p. 170, 171: V. inoltre ISIDORO LA LUMIA, *Storie siciliane*. t. I, p. 245 e segg. e CARUCCI, *La Provincia di Salerno* ecc. p. 496.

città e funestarle di rapina, di lussuria, di strage... Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica... O chi non s'arresta e non piange a pensare tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza?» E Matteo D'Aiello, deprecando la stessa rovina, disse che « la Sicilia unita all'Impero si sarebbe ridotta provincia, traendo con sè la servitù dell'Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe contrappeso nè argine (1) ». Il pensiero dell'insigne storico allora vivente e dell'eminente uomo di stato salernitano, che per un ventennio governò la Sicilia, come ministro del migliore dei suoi re, Guglielmo II, era il pensiero del Papa e della parte sana degl'Italiani, onde giustamente agirono questi mostrandosi ostili alla politica della Casa sveva. E se pure il pericolo deprecato dal D'Aiello non fu evitato e un cinquantennio di lotte cruento dovè insanguinare la Penisola, la figura di Federico II restò solitaria, in mezzo a un popolo che si tenne estraneo alla sua opera e alla sua grandezza (2).

La lotta colla Chiesa e coi comuni italiani fu poi fatale anche a tutto il resto della vasta concezione politica di Federico II.

La morte lo sorprese poco più che cinquantenne, il 19 dicembre 1250, in Ferentino di Capitanata; ma egli già aveva visto crollare il sogno più alto della sua vita, l'idea politica, che aveva affaticato e dominato tutto il medio evo e che era stata portata molto innanzi da suo avo e da suo padre: la restaurazione, cioè, di un impero universale, che fosse indipendente dall'autorità del papa. Tale concetto, parzialmente, fu anche quello che pochi decenni più tardi Dante sviluppò nel « De Monarchia », facendo l'Impero stesso diretta emanazione di Dio e non di altra autorità terrena, pur ammettendo

(1) FALCANDO, *Epistula* ecc. ivi.

(2) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, p. 18

che il Papa dovesse esercitare un influsso di bene sulle sorti dell'Impero stesso e di tutta l'umanità. Ma quel concetto non poteva diventare realtà. Allora l'impero universale non poteva concepirsi se non animato dall'idea imperiale romana, di cui l'erede visibile, anche nel pensiero dei filosofi, appariva soltanto la Chiesa Cattolica e contro essa doveva necessariamente infrangersi l'opera pur formidabile del Sacro Romano Impero di nazione tedesca. E questo avvenne.

Quell'idea la Chiesa l'ha poi conservata sempre viva attraverso il corso dei secoli e i più svariati assetti politici, e la sua portata morale, anche oggi in cui il concetto dello Stato si erge gigante al di sopra di altre concezioni oramai superate, domina sugli spiriti, i quali, e per necessità storiche e per sentimento, guardano a Roma da tutte le parti della Terra.

*
* *

Innocenzo IV, appena seppe ch'era morto Federico II, lasciò Lione e tornò in Italia coll'intento di andare a Napoli e sistemare di là personalmente le faccende del Regno di Sicilia. Durante il lungo viaggio mandava innanzi lettere a vescovi e baroni per predisporre quanto aveva in animo di fare.

In una lettera dell'aprile del 1251 da una località tra Lione e Ventimiglia all'arcivescovo di Salerno, augura, in prima, a costui *spiritum consilii sanioris*; gli dice poi di ritenere ch'egli dissimulò molte cose, per evitare le molestie di Federico II, contro le quali non poteva resistere, ma crede che quell'avversità non ha strappato dal suo petto la radice della fede e della carità, che deve al pontefice e alla Romana Chiesa, e ne aspetta le prove ora che, morto l'Imperatore, è cessato il giusto timore di lui. Lo informa quindi che manda nel Regno l'arcivescovo di Bari per cose importanti da compiere, e gli ordina di assisterlo nell'opera, che inizierà, di richiamare la popolazione alla fedeltà della Chiesa. Si augura pertanto di riconoscere che esso serba in cuore integra la purità della

fede verso la Santa Sede, di potergli perdonare il passato e lodarlo per l'avvenire (1).

È noto l'arrivo nel Regno d'Innocenzo IV e poi di Alessandro IV, che allora gli successe, com'è nota l'opera di restaurazione dell'autorità pontificia, compiuta attraverso nuove lotte con Corrado IV e Manfredi, che portarono alla definitiva rovina della Casa sveva e all'avvento della Dinastia angioina sul trono di Sicilia (2).

L'arcivescovo di Salerno, appena morto Federico II, ebbe premura di mettere a posto subito le cose della sua Chiesa, senza aspettare l'arrivo del Papa, e nel mese di gennaio, nel palazzo arcivescovile, fece trascrivere, alla presenza di quattro giudici, dello strategoto della città e di due testimoni, il testamento del defunto Imperatore presentatogli da Bertoldo, marchese di Hehemburg, nominato governatore di Salerno e del Principato da Manfredi, balio di Corrado IV nel Regno (3).

Lo fece leggere poi, nel Duomo, durante una solenne cerimonia religiosa celebrata in suffragio dell'anima del morto. Esso, dettato da Federico II in Ferentino dieci giorni prima che morisse, conteneva, fra le altre disposizioni, quella di restituire alle Chiese i beni confiscati o tenuti in pegno. In virtù di tale disposizione, Cesario d'Alagno iniziò le pratiche per riavere i possedimenti della sua Chiesa, quasi tutti tenuti in custodia da tedeschi.

Facilmente ebbe i casali non fortificati. Per gli altri — e

(1) *Innoc. IV Epist.* lib. VIII, cur. 72. in HULLARD - BREHOLLES, op. cit. T. III. p. 86 e in CARUCCI, *Cod. Dipl.* I, p. 242.

(2) Le nomine a cariche ecclesiastiche fatte da Federico II e Corrado IV furono annullate. Così, per citarne una delle meno importanti, l'11 sett. 1254 Innocenzo IV seppe che era abate del monastero benedettino di S. Leonardo, presso Salerno, un tal Benedetto, nominato a quella carica da Corrado IV, e ne ordinò subito la destituzione. Questa fu eseguita dall'arcivescovo di Salerno, perchè se ne trova conferma in lettera di Alessandro IV dell'anno dopo. V. CARUCCI, *Cod. Dipl.* p. 273.

(3) CARUCCI, *Cod. Dipl.* p. 241.

propriamente pel castello di Olevano e il Castelluccio di Battipaglia — dovè superare parecchie difficoltà. Il castello di Olevano potè averlo solo nel 1255, perchè colui che ne aveva la custodia, un tedesco chiamato Menagoldo, pretese 250 once d'oro, per pagare le quali l'arcivescovo, coll'autorizzazione del Papa, dovè contrarre un mutuo (1). Il Castelluccio di Battipaglia lo ebbe prima. Infatti nel maggio del 1251 il marchese di Hohenburg riunì nel castello principesco di Terracena (2) la Regia Curia, composta dei giudici della città, di un pubblico notaio e di parecchie nobili persone, ed esaminò con essa i diritti dell'arcivescovo di Salerno sul Castelluccio di Battipaglia, sul casale annesso, la cappella, alcuni edifizii, la vigna, l'oliveto ecc. Questo feudo, fin da quando era stato occupato dal tedesco Marcoaldo, durante la minorità di Federico II, non era stato più restituito alla Chiesa salernitana, ed ora l'arcivescovo ne reclamava la restituzione, anche in virtù del testamento di Federico II. La Curia, esaminati i documenti, riconobbe i diritti dell'arcivescovo, e il marchese dichiarò di accogliere la sua domanda. Ordinò quindi a Matteo de Simone, giudice di Montecorvino, procuratore della Chiesa salernitana, di prenderne il materiale possesso, e aggiunse che gli abitanti di Battipaglia e quelli che in seguito vi fossero andati ad abitare, dovevano esser dichiarati vassalli della Chiesa salernitana.

L'arcivescovo dal conto suo versò al marchese 50 once d'oro per alcuni nuovi edifizii costruiti da Federico II nel nominato fortilizio (3).

(1) Id. *ivi* pp. 277 e 278.

(2) In Salerno vi era il palazzo principesco longobardo, fondato di Arechi, nel centro della città, presso la Porta di Mare, e poi quello di Terracena, fondato da Roberto Guiscardo o dal figlio Ruggiero Borsa, a via S. Benedetto, a mezzogiorno di quella parte della strada ch'è tra' monasterii di S. Michele e S. Benedetto, presso la porta orientale della città, detta Elina. V. CARUCCI, *La Provincia di Salerno* ecc. cap. XV.

(3) CARUCCI, *Cod. Dipl.* p. 244.

Nello stesso mese Matteo de Simone si recò a Battipaglia per prendere il possesso del castello, e il governatore di esso, Alberto de Regio, gli consegnò le chiavi, e gli diede il possesso delle torri, di tutti gli edifici, delle terre ecc. e dichiarò di non potergli far prestare dagli abitanti il giuramento di ubbidienza, perchè essi, presi da paura alle notizie degli avvenimenti, eran fuggiti. Di poi quelli, rassicurati, vi tornarono, e il De Simone potè avere da essi il giuramento dovuto, *salva fidelitate domini regis* (1). Nel luglio seguente Manfredi confermò alla Chiesa salernitana la restituzione fattale da Bertoldo (2).

E si chiuse così, anche per la Chiesa salernitana, quel tristo periodo di agitazioni, che, cominciato col malaugurato matrimonio di Costanza Normanna con Errico VI di Svevia, circondò di gloria il nome di Federico II, ma apportò miserie e rovine al regno siciliano, annullandovi il benessere creatovi dalla precedente Casa regnante degli Altavilla. La Chiesa salernitana, rappacificata, come le altre, e rientrata nel possesso di tutti i suoi beni, protetta dai sovrani del Regno e poi del Viceregno, circondata dal fasto introdotto più tardi dagli Spagnuoli, non eserciterà più negli avvenimenti politici alcun'azione paragonabile a quella dei tempi di Alfano II e di Romualdo Guarna, non parteciperà a lotte epiche, come al tempo di Niccolò d'Aiello, non continuerà nemmeno l'ornamentazione del Duomo, definitivamente sospesa dopo i lavori di mosaico fattivi eseguire da Giovanni Da Procida. Neppure però vivrà tranquilla. Lotte ancora dovrà sostenere, ma non epiche nè gloriose. Esse saranno ristrette al modesto compito di correggere le sfrenatezze e gli eccessi del clero, di conservare i propri privilegi, di difendere da usurpatori di ogni genere le proprie terre. Sarà la generale decadenza, alla quale nessuna parte del Regno si potrà sottrarre.

(1) CARUCCI, *Cod. Dipl.* p. 248.

(3) CARUCCI, *id.* ivi, p. 249.

Carlo Carucci

C. Carucci

Antonio Genovese e Benedetto XIV

Dopo le pubblicazioni del Cutolo (1) e mie (2) sul celebre Salernitano, sono continuate le indagini su di lui con un ritmo, vorrei dire, accelerato. A parte la nuova edizione della notissima opera del Gentile (3) e alcuni accenni nel bel volume dell'Iemolo sul Giansenismo (4), si sono avute le ricerche del Martorelli (5) e del Guastella (6) sulle idee peda-

(1) *Su alcune carte inedite di A. G.*, estr. *Giornale critico filosofia it.*, IV, 1923; *A. G. (profilo)*, Napoli, Itca, 1925; *Le memorie autobiografiche di A. G. scritte ed illustrate*, estr. *Arch. Stor. nap.*, XLIX, 1924 ma 1926.

(2) *Per la Storia dell'Università di Napoli: ricerche e documenti*, Napoli, Perrella, 1924, studio IV; *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze, Vallecchi, 1926, studi I e II. Cf. anche *Da R. di Benevento a F. de Sanctis* etc. (in collab. con A. Zazo), Napoli, Itca, 1926, pp. 66-9.

(3) *Dal Genovese al Galluppi*, Napoli, ed. *Critica*, 1903, ora *Opere, (Storia della filosofia it. dal G. al G.)* III, Milano, Treves, 1930 (2 voll.).

(4) *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, Laterza, 1928, ad nomen, spec. pp. 389 e 406.

(5) *Di alcuni accenni pragmatici nella filosofia di A. G.*, estr. *Logos*, VI, 2; *L'opera educativa di A. G. nella storia della pedagogia it.*, estr. *Riv. Pedagogica*, XVI, 1-2.

(6) *Le Idee Morali di A. G.*, estr. *Logos*, XI, 4, 1928-1929; *Le idee pedagogiche di A. G.*, estr. *Riv. Pedagogica*, XXII, 6-7, 1929.

gogiche, morali e su alcuni aspetti della filosofia del Genovese, una sintesi del Del Giudice sul suo pensiero giuridico (1), un breve e superficiale profilo del Fanfani (2), nonché una serie di articoli e recensioni (3) intorno al mio studio sul G. e l'Anticurialismo (4), alcuni dei quali, perdendo di vista quanto avevo affermato e dimostrato, cioè doversi egli giudicare sì " un anticurialista dei più vivaci „ ma insieme anche un ecclesiastico che " si ritenne della più stretta ortodossia cattolica „ (5), vogliono giudicare il grande pensatore meridionale come un protestante (6)! Ma soprattutto sono notevolissime le ricerche del Potolicchio e dello Zazo: il primo pubblicò quattro lettere inedite del G., tratte dall'Estense di Modena, illustrandole ampiamente (7), e considerò il valore del G. quale scrittore (8); il secondo ritrovò

(1) *Il Pensiero giuridico di A. G.*, in *Studio Giuridico nap.*, XIV, 1927, pp. 5-39; cf. anche *Id.*, *Il Pensiero politico di A. G.*, id. id., XI, 1925, pp. 5-37.

(2) *L'abate A. G. nella storia civile e culturale d'Italia*, in *Vita e Pensiero*, luglio 1932, pp. 403-14.

(3) Segnalerò le più notevoli e ampie: C. CURCIO, *Scoperta del Settecento*, nel *Popolo di Roma*, del 17 nov. 1926; C. NASELLI, in *Arch. Stor. Sicilia Or.*, XXII, 26, pp. 221-2; *Conscientia*, del 13 nov. '26; A. DE STEFANO, *L'Anticurialismo dell'Ab. A. G.*, in *Vita Nova*, 1927, pp. 88-90; *The Times, Suppl. Literary*, (*The Neapolitan Reformers*), 24 feb. '27; L. EINAUDI, in *Riforma Sociale*, luglio '27, pp. 378-80; G. SOLARI, in *Riv. Stor. it.*, ser. III, IV, 1927, pp. 433-5; F. BATTAGLIA, in *Cultura*, VII, 7, 1928, pp. 328-9; *Il Progresso Religioso*, set. '28; L. FEBVRE, in *Annales d'Histoire économique et soc.*, I, 1929, p. 131; P. PIERI, in *N. Riv. Stor.*, XIII, 1929, p. 367; G. BONAVIA, *Il Cattelismo di A. G.* in *Testimonio*, marzo 1930, pp. 95-7.

(4) *Riformatori* citt. studio I.

(5) *Id.*, p. 63.

(6) Specie art. BONAVIA cit.

(7) *Quattro lettere inedite di A. G.*, in *Giorn. critico filosofia it.*, VII, 4-5 1926.

(8) *A. G. Scrittore, discorso etc.*, Santamaria C. V., Cavotta, 1929, estr. *Annuario R. Liceo Vico di Napoli*. Cfr. anche *Id.*, *Sulle « Me-*

fra le carte riservate di *Casa Reale* del R. Archivio di Stato di Napoli il famoso *Piano delle Scuole* (1), scritto per incarico del Tanucci nel 1767 dal Nostro e ritenuto perduto, tranne i pochi cenni già offerti dal Galanti (2). Conosciamo, così, da questa dotta ed accuratissima pubblicazione dell' esimio amico non solo il progetto di una riforma pedagogica di grande importanza, compendio di ciò che l'Autore aveva " già detto e ripetuto dalla cattedra e nei suoi libri „ (3), ma anche due elenchi, motivati, dei nomi dei professori da lui proposti per la nuova Casa del Salvatore, cioè per una specie di Scuola superiore regia letteraria sostituita ai Gesuiti, la quale poi nel 1777 si fuse con la Università (4): elenchi preziosi per i giudizi del Genovese sui docenti proposti, " per la migliore conoscenza dei suoi amici e discepoli, per qualche acuta osservazione didattica, e infine, per il cenno di alcune di quelle scuole private che tanto nobile ufficio esercitarono nel periodo che precede il movimento scolastico riformatore „ (5) (basterà ricordare i giudizi su Andrea Serrao, Francesco Longano, Giacinto Dragonetti, Emanuele Campolongo, specie sul primo, " il personaggio più noto fra i giansenisti napoletani „ (6).

morie autobiografiche, dell' ab. A. G., Palermo, 1927, estr. *Annuario R. Liceo Umberto I* cit., nonché l' art. *A. G.* in *Enciclopedia Italiana*, XVI, 1932, pp. 575-6.

(1) *A. G. e il suo contributo alle riforme scolastiche nel Napoletano (1767-9)*, in *Samnium*, II, 1, 1929, pp. 41-68. Cfr. anche i cenni dello stesso A. nel suo ampio e bellissimo vol. *L' Istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, " il Solco „ 1927, ad nomen.

(2) *Cfr. Elogio Storico del Sig. Ab. A. G.*, Firenze, Pisani, 1731, pp. 108-20.

(3) ZAZO, art. cit., p. 43.

(4) Cfr., per tutti, M. SCHIPA, *Storia dell' Università di Napoli, il Secolo Decimottavo*, Napoli, Ricciardi, 1924.

(5) ZAZO, id. p. 47.

(6) B. CROCE, *Uomini e Cose della vecchia Italia*, II, Bari, La-

*
**

A tali recentissime ricerche, non sarà discaro agli studiosi ne aggiunga qui altra mia in cui accenno ai rapporti del Genovese con Benedetto XIV e pubblico due lettere inedite del Nostro dirette al Pontefice.

È ben noto il grande incremento dato da quest'ultimo (1) alle scienze e alle arti, e specialmente il fatto che " il numero dei dotti che egli promosse e incoraggiò fu straordinariamente grande „, come ci dimostra anche un ampio capitolo della monumentale Storia del Pastor (2). Ed è anche noto non solo il suo criterio contrario alla proibizione di " opere di eccellenti scrittori anche se vi si trovasero alcune affermazioni inesatte „, ma anche i suoi rapporti con letterati francesi illuministi, fra cui il Voltaire, del che lo censura il Pastor, scrivendo che il Pontefice " incoraggiava in genere molto volentieri, senza pesare rigorosamente se le opere erano poi degne di un breve papale... „ (3). In questo si può forse essere di accordo genericamente, ma non già nell'accomunare, come l'illustre storico fa, il Genovese al Voltaire e all'Algarotti, giudicando che " non meno stu-

terza, 1927, p. 136. A proposito del quale Giansenismo nap., segnalo qui che il Manfredi, nel suo lavoro *Per la Storia del Gians. Sintesi dal movimento fino al Consolato Napoleonico*, in *Convivium*, I, 1923, p. 795 n., condivide le mie idee sui vari aspetti del Giansenismo, di cui mio vol. *Riformatori* citt. pp. 61-3.

(1) Su di lui, cfr. anche il mio art. *Benedetto XIV, Carlo Borbone e la Guerra di Velletri*, estr. *Samnium*, I, 3, 1928, e quello di F. NICOLINI, *Tre amici Bolognesi di Mons. C. Galiani*, etc., estr. *Atti R. Dep. Storia p. Romagna*, 4 ser., XX, 1931, pp. 6-20, nonchè i cenni in *Id.*, M. C. Galiani, *Saggio biografico*, Napoli, estr. *Arch. stor. nap.*, LVI, 1931, *ad nomen*.

(2) *Storia dei Papi* etc. trad. CENCI, XVI, 2, Roma, Desclée, 1933, cap. III (citaz. prec. a p. 144).

(3) *Id.*, pp. 147, 152-4, 155-6.

piscono le relazioni amichevoli di Benedetto XIV col napoletano A. G., il quale più tardi prese un indirizzo totalmente contrario alla Chiesa,, e citando in nota proprio il mio lavoro sull'Anticurialismo del Nostro (1). Occorre riferirsi, infatti, all'anno di queste relazioni, cioè al 1747, allorchè non ancora il Genovese aveva scritto i suoi *Theologiae Elementa* e tanto meno alcune lettere del 1765, 1767, e 1768, e il parere sulla stampa di un'opera del Patrizi dato nel 1766 e i Dialoghi morali dello stesso anno e, soprattutto, non aveva ancora partecipato alla controversia per la cattedra di Decretali con una serie di lettere e dialoghi e memorie in cui egli " manifesterà chiaramente e sinceramente le sue idee religiose, rivelando la vivacità del suo anticurialismo " (2). È vero che il Genovese aveva avuto controversie con l'autorità ecclesiastica di Napoli nel 1741 per il suo insegnamento di Metafisica e nel 1743 per la prima parte dei suoi Elementi di tale disciplina (3); ma è pur vero che si trattava di cose locali, il cui eco quasi certamente non potè giungere fino al Supremo Capo della Cristianità. Piuttosto, però, è da osservarsi che proprio per gli Elementi di Metafisica — la cui prima parte era stata sul punto di essere censurata nel 1743 dal Cardinale Spinelli, Arcivescovo di Napoli, e passò poi incolume per intercessione del celebre Mons. Celestino Galiani (4) — il Genovese sollecitò e ottenne l'onore di una dedica a Benedetto XIV: ma, d'altra parte, può anche suppersi che tramite presso il Papa potette essere proprio il Galiani, amico del Lambertini (5) e protettore del Nostro.

(1) Id., pag. 155.

(2) Cfr. miei *Riformatori* cit., pp. 14, 20, 18, 15, 23, rispettivamente.

(3) Cfr. CUTOLO, *Profilo* cit., pp. 8-11.

(4) Cfr. Id. *Memorie*, pp. 17-8. Sul. G. cfr. anche mio art. *La Puglia nel Settecento* etc., in *Iapigia*, II, 1931, pp. 422-7.

(5) Cfr. NICOLINI, *Tre Amici* cit.

Ad ogni modo, qualunque sia il giudizio sul breve carteggio, esso è ben interessante per illuminare la figura dei due corrispondenti. Ecco, infatti, la lettera, inedita, diretta dal Genovese al Pontefice :

Beatissimo Padre,

La sapienza, colla quale la S. V. governa la Chiesa in tempi difficilissimi, ha prodotto ne' più grandi ingegni d'Europa non solo giusta meraviglia, ma singolare venerazione. In vero, B. P., io fatigherei in vano a trovare in tutta la Storia, sacra insieme e profana, un personaggio che sia stato eguale in tutti i gradi, bassi, ed alti, per cui gli è convenuto camminare, e che sia stato sì perfettamente fornito delle virtù dominatrici, sapienza, e bontà, come noi le abbiamo veduto nella S. V. Quindi è avvenuto, che i più chiari uomini della Repubblica delle Lettere hanno ripetuto non potere essi fare più immortali le famose loro opere, che con ornarle del glorioso nome della S. V. Tra 'l numero di tanti jo, dopo il bacio del piede, ardisco supplicarla della grazia per me singolarissima, di mettere in luce una mia opericciola, adornata coll'immortale nome di V. B. Ella è il gran corpo della Metafisica ristretto in pochi Elementi, per comodo della Italiana gioventù. Molte cose sono in quella ch' jo ho tratte da' libri istessi della S. V., come quelle, dove jo ragiono della natura delle virtù, de' Miracoli, e delle Profezie, delle quali V. B. ha con tanta sodezza di giudizio, chiarezza d'ordine, e con tanta erudizione parlato, nella famosa opera della Canonizzazione de' Santi: era dunque giusto che tornassero alla S. V.

Due cagioni mi hanno spinto a scriverla. Prima per divertire la gioventù Italiana dalla lettura di certi libri forestieri, scritti sulle medesime materie, i quali jo non riputo innocenti: l'altra per sostenere colla ragione la più purgata ch' jo possa, la gran causa della Religione, incontro a certi spiriti torbidi usciti di là da' Monti. V. S. giudicherà s' jo abbia conseguito il mio fine; perciocchè jo l'umilio ai suoi piedi, non solo come a giusto estimatore degl'ingegni, ma come a colui per la cui bocca Dio ammaestra la sua Chiesa.

Prostrato in tanto dinanzi alla B. V. insieme colla grazia,
ch' jo supplico, imploro la Sua S. benedizione.

Napoli 8 luglio 1747.

Della B. V.

Umilissimo dev.mo ed osseq.mo servo

ANTONIO GENOVESE (1)

Regio professore Napoletano (2)

Lettera, come si vede, convenzionale ma ossequiosissima, in cui, oltre gli accenni alle altre dediche al Papa — ricorderò qui solo quella del celebre trattato del Muratori *Dei difetti della Giurisprudenza* (1742) (3), ben noto al Genovese, che trattò un argomento affine in un dialogo da me altrove edito (4) —, alla celebre opera del Lambertini sulla beatificazione e canonizzazione dei Santi, e alle dottrine religiose oltremontane dannose alla gioventù, è da notare la espressione sulla potestà pontificia (" per la sua bocca Dio ammaestra la sua Chiesa „), ben lontana da altre future del Nostro come quella che mette sulle labbra del Simeoli nel secondo Dialogo sulla Decretali, in cui si proclama il Papa " primate della Chiesa Universale per autorità divina, e umana „ ma si fanno poi molte distinzioni e restrizioni sul suo primato (5).

La lettera, come si rileva dalla risposta, era accompagnata dalla epistola dedicatoria latina dell' opera, epistola stampata nelle varie edizioni — in essa, fin dal frontespizio, è detto che gli Elementi sono " Sanctissimo Patri nostro

(1) Altra prova, questa, che il vero cognome del G. terminava in e: cfr. miei *Riformatori*, p. 11, n. 4.

(2) Arch. Vaticano, *Lettere Principi*, 239, cc. 287a-86, originale. Segno scrupolosamente l' ortografia e la punteggiatura.

(3) Cfr. PASTOR, id. p. 146.

(4) Cfr. miei *Riformatori*, pp. 146-2 e 151-4.

(5) Su cui cfr. PASTOR, id., pp. 20-1.

(6) Miei *Riformatori* citt., pp. 121-4.

Benedicto XIV P. M. D. „ (1) — in cui ripete i concetti della lettera italiana, ampliandoli, sull' opera del Papa, sulla sua protezione ai letterati e filosofi, seguendo le orme dei predecessori Leoni, Gregori, Innocenzi, Alessandri, nonchè sui poteri pontifici, terminando con la perorazione: “ Te igitur obsecro atque obtestor, Pontifex, Doctor, Pater Maxime, ut ne invitus Sacerdotis tui oblationem acceptes, simulque jubeas, quae sint pollutae sacrificii mei partes, doceas quas fieri acceptiores oporteat „ (2).

E l' offerta fu accolta con grato animo dal Papa, il quale gli diresse il seguente breve — già edito dal Genovese nei suoi *Elementa Artis logicae Criticae* (3) ma che giova qui ripubblicare, sia per integrazione del carteggio sia perchè non edito in lavori recenti — :

Dilecto Filio Antonio Genuensi Neapolim

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili salutem et apostolicam Benedictionem.

Abbiamo ricevuto una sua lettera degli 8 ed abbiamo anche letta la lettera dedicatoria dell' Opera, che Ella vuote stampare e dedicarci. In senso di pura verità le diremo riconoscerci immeritevoli e della dedica e delle lodi, quando esse non fossero appoggiate al sincero affetto e stima che facciamo delle lettere e letterati, fra' quali ella ha un posto tanto riguardevole. Accettiamo intanto la dedica, e la ringraziamo dandole con piechezza di cuore l' Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam die 14 Julij 1747 (4).

(1) Ad es., ed. Napoli, tip. Simoniana, 1760 (“ ed. quarta neap. „): dedica a pp. cc. 2a-4b s. num.

(2) Ed. cit., cc. 4a-b s. num.

(3) Ad. es., ed. Napoli, in Gessari, 1749 (“ ed. altera neap. „) c. 66 s. num.

(4) Arch. Vat., id., c. 289 a, minuta autentica.

Breve anch' esso, come si vede, convenzionale e generico nelle lodi e nelle affermazioni, ma che offrì modo al Nostro di continuare il carteggio, sia per ringraziare, sia per inviare copia della sua Logica, sia per stringere maggiori rapporti con il Papa. Pur se ossequentissima come la prima, infatti, la seconda lettera del Genovese, ha un carattere di maggiore intrinsechezza ed è meno convenzionale. Eccola, dall' autografo, inedita :

Beatissimo Padre

L'onore, che la S. V. mi fa nell' accettare generosamente la dedicatoria del mio libro, è così per me glorioso, che mi pone in uno stato il più ragguardevole, che possano desiderare gli uomini del mio ordine: ma la grazia della sua lettera, nella quale la B. V. dimostra chiaramente la solita sua singolare munificenza inverso gli amadori delle lettere, non solo sorpassa d' infinito tutti i miei desideri, ma mi fa l' oggetto della pubblica invidia. Nel riceverla, e nel baciarla umilissimamente, mi ha destato tali affetti nell' animo di venerazione, d' amore, di stima, e di gratitudine, ch' jo ne sono confusissimo. Con questa somma mia confusione genuflesso la seconda volta a' suoi santi piedi le presento il libro istesso ed insieme con quello gli altri deboli parti della mia mente, cioè una istituzione logica, ed una risposta al signore Abbate Conti famoso letterato Veneziano: e gliele presento non solo come al supremo Giudice della Chiesa, ma come a colui, la cui propria sapienza e giudizio infinitamente jo venero, e perciò non senza grandissima umiltà e timore. Che se tra le innumerabili supreme cure del Regno di Gesù Cristo V. B., quando che sia, vorrà degnare di qualche occhiata le mie opericciuole, allora jo la supplico a ricordarsi, che son parti d' un giovane, che non scrive per ammaestrare altrui, ma per imparare esercitandosi. Piaccia a Dio, ch' io possa presentare un' opera assai più degna, sulla quale da buon tempo fatigo, cioè un' Istituzione della Cristiana Teologia: potrebbe essere che allora le comparissi innanzi con una offerta quanto più propria d' un Ecclesiastico, tanto più dovuta alla S. S. Intanto prego Dio a voler conservare per utile della Sua

Chiesa un personaggio, che non ci ha dato senza spezial Sua provvidenza: così con replicato bacio de' suoi santi piedi, sono

Napoli, a 15 d' Agosto 1747.

Della B. V.

Umilissimo dev.mo ed aff.mo servo

ANTONIO GENOVESE (1)

Dalla quale lettera risulta che il Nostro offrì al Papa i suoi due lavori più importanti fino allora editi (2), senza inviare anche la sua appendice alla prima parte della *Metafisica* del 1744 e la *Disputatio... de rerum corporearum origine et constitutione* del 1745 (3) e, naturalmente, le sue opere inedite. Preziosa, poi, è la notizia della sua opera teologica in preparazione, che egli pare mettere sotto la protezione del Papa ancor prima della compiuta redazione, ma che poi non potè pubblicare date le accuse mossegli nel 1748, circa i suoi relativi manoscritti teologici, in occasione del Concorso universitario alla cattedra di Teologia (4), e la sopravvenuta proibizione di insegnar tale disciplina venuta per opera del suo protettore Mons. Celestino Galiani (5).

Ed anche, di rimando, meno convenzionale e quasi, sarei per dire, affettuosa è la risposta dal Pontefice, che gli diresse il seguente breve — anch' esso edito come l' altro nello stesso luogo — :

(1) Id., cit. cc. 290 a-b e 293 a, originale.

(2) Cioè gli *Elementa artis logico criticae* e *Lettera all'ab. Conti a Venezia sulla origine e natura delle percezioni e delle idee*.

(3) Basterà citare, CUTOLO, *Memorie* citt., bibliografia.

(4) Cfr. CUTOLO, *Memorie*, pp. 20-2 e 40-2.

(5) Cfr. Id., pp. 41 e 27. Il vol. teologico del G. fu edito solo nel 1771.

Dilecto Filio Antonio Genovesi Neapolim

BENEDICTUS PP. XIV

Dilecto Fili, salutem et apostolicam benedictionem

Abbiamo ricevuto il regalo de' suoi libri, abbiamo letto la dedicatoria; e la ringraziamo del regalo, e dell'onore che ci ha fatto. Abbiamo scorso qualche cosa appartenente alla Logica, ed abbiamo ammirato il suo ingegno ed il suo giudizio: nè punto dubitiamo, che tutto il rimanente non sia per essere uniforme. La prendiamo in parola di quanto accenna di voler fare per le materie sacre. Ci conservi il suo affetto, e faccia capitale di Noi: ed abbracciandola le diamo l'Apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 29 Augusti 1747. Pontificatus nostri anno 8^o (1).

Questo e il precedente breve professero per allora il Genovese, il quale li mostrò al Re in un'udienza ottenuta a Corte, "per togliergli dall'animo i sospetti, suscitati in lui dai rumori intorno ai fatti del 1743 „ (2); ma ben presto ottennero un effetto contrario, purtroppo. Come ben nota il Cutolo, infatti, "il clero prese quasi come una sfida il fatto che *il Genovese* avesse presentato al Re i brevi che approvavano un'opera che esso Clero aveva quasi giudicata eretica qualche anno prima „ (3), sì che proprio quei brevi contribuirono ai dissidi con la Curia di Napoli nel 1748 e 1749. Che più? Gli stessi *Elementa Metaphisicae* dedicati al Pontefice furono denunziati alla Congregazione dell'Indice nel 1755, donde altri sforzi del Genovese per difendersi, giungendo sino a scrivere altra lettera a Benedetto XV nello stesso anno, da cui, sembra, non ebbe risposta (4): anche, però, allora la condanna fu evi-

(1) Arch. Vat., id., c. 291 a. minuta autentica.

(2) CUTOLO, *Memorie*, p. 50.

(3) *Id. cit.*, p. 50.

(4) Manca, infatti, ogni traccia nell'Arch. Vaticano.

tata, pur attraverso inquietitudini di cui narra il Potolicchio (1).

Appunto a completare il carteggio, ripubblico qui tale lettera, benchè già edita nelle *Familiari* (2):

Alla Santità di nostro Signore

PP. BENEDETTO XIV A ROMA

L'anno passato, Beatissimo Padre, ebbi notizia, che costì erano stati deferiti alla S. Congregazione dell'Indice i miei Elementi di Logica, e di Metafisica, gli ultimi de' quali io aveva avuto l'onore di fare uscire col glorioso nome di V. S. sin dall'anno 1747. Ne scrissi perciò a S. Em. il Signor Cardinale Canoli, e al P. M. Rechini (3), ripresentando loro umilmente, che benchè io fossi a me consapevole della rettitudine delle mie intenzioni, non dubitava della debolezza del mio intendimento, e credeva bene di aver potuto errare, massimamente in cose cotanto diverse, e sì sublimi; che perciò essendo io prontissimo a ritrattarmi di tutti i miei errori, supplicava la S. Congregazione, che prima di procedere più innanzi, volesse aver la bontà di avvertirmene, perchè io n'avrei qui sotto gli occhi miei medesimi procurata una edizione, che fosse stata secondo le intenzioni della S. Congregazione. In conseguenza di queste mie suppliche la S. Congregazione ne decretò, che mi sarebbero state mandate queste correzioni, e non si sarebbe proceduto innanzi, e me ne fece avvisare dal P. M. Recchini con lettera de' 31 di Agosto. Non solo non ho poi ricevuto quelle correzioni, ma sento, che i miei libri sono stati sottomessi a nuovo esame. Temendo io ora, che non si voglia ferir la mia stima, ricorro a' piedi della S. V., e la supplico, ch' Ella voglia coll' autorità

(1) *Quattro lettere* citt., n. II.

(2) *Lettere F.*, Prima ed. nap., Napoli, Arsino, 1788, I, pp. 121-2, n. 38.

(3) A un lungo carteggio perduto del G. con il secondo accenna il Forges Davanzati nella premessa alle *Familiari* (ed. cit., I, p. 5).

sua fare, che si eseguisca il primo decreto; rappresentandole, ch'essendo ormai 14 anni, da che queste mie Opere girano per l'Italia, e fuor d'Italia, con in fronte il glorioso nome di V. S., stampate tre volte qui in Napoli, due, o tre in Venezia, una in Colonia, insegnate in mille luoghi, e costì in Roma medesima nel Collegio Nazzareno, grandissimo scandalo, e rumore sarebbe il proibirle, senza intanto quell'effetto ottenerne, che ben si può con una onesta edizione. Aggiungo, che avendo io scritta le prime parte delle *Metafisica* contro gli Spinozisti, la seconda contro gli Epicurei, la terza contro i Deisti, la quarta contro i nemici della legge, e onestà naturale, e avendovi delle molte giunte a fare, io potrei sapere di vedere un corpo il più compito, che per me si possa, di *Teologia naturale* in difesa della Religione, progetto, che mi sarebbe interrotto, dove fossero proibiti. Spero che la S. V., che nella sua divina condotta ha fatto sempre rilucere la protezione delle lettere, così come quella della Religione, e della giustizia, voglia benignamente accordarmi la grazia, di cui la supplico; e implorando la sua S. Benedizione le bacio umilissimamente i sacri piedi. Di Napoli » (1).

Lettera, questa, che non ha bisogno certo di commento— ma si noti l'attributo "divina", dato alla condotta del Papa: — piuttosto, può interessare di conoscerne la data, essendone priva. Il Forges Davanzati la pubblicò fra quelle del 1755 6; il Potolicchio la ritiene del 1755 (2): ma come conciliare tale data con l'affermazione esplicita che da 14 anni si era avuta la dedica dell'opera al Papa? Si andrebbe così al 1761, cioè si conoscerebbe che fino allora il Genovese non ancora aveva messo fine a quella vertenza: il che risulta ancora per il 1764 da una lettera al Fassoni (3)! A ogni modo, questa lettera è l'ultimo documento perve-

(1) Dall'Ed. cit. I, pp. 121-2.

(2) *Quattro lettere* citt., n. 2.

(3) *L. Familiari*, ed. cit., II, pp. 7-5, n. 2.

nutoci delle relazioni fra il Nostro e Benedetto XIV (1): certo altre sue lettere sono andate perdute, perchè non saranno mancate occasioni per il Genovese di ricorrere alla protezione del Pontefice, protezione che forse avrà impedito più rigorosi provvedimenti del S. Uffizio contro di lui, che aveva ostile tutta la Curia di Napoli. A ogni modo, notiamo, infine, un accenno al Lambertini nel secondo Dialogo delle Decretali, allorchè il Macrini contrappone il modo di "credere al Papa", di Benedetto XIV e del Senato di Venezia a quello del Bellarmino, del Bossut, di S. Gregorio Magno e di Bonifacio VIII, quasi, perciò, giudicando Benedetto XIV di sentimenti anticurialisti: il che certo non contrasta con la opinione di alcuni contemporanei, alcuni dei quali lo credevano perfino framassone (2)!

Ecco quello che ci è dato sapere sulle relazioni e sul carteggio fra quei due grandi pensatori, fra il Pontefice e il modesto abate Salernitano: crediamo non essere stato inutile questo saggio per la maggiore conoscenza di entrambi.

Gennaro Maria Monti.

Preside della Facoltà Giuridica
della R. Università di Bari

(1) E' da notare che il Galanti (*Elogio* cit.) non accenna alle relazioni del Papa con il Nostro, ma solo alla dedica del 1747 con le parole: "e meritava pur troppo quest'opera di comparire al pubblico sotto gli auspici di un papa filosofo", (ed. cit. p. 39).

(2) Cfr. miei *Riformatori*, p. 117 n. 6.

L'antica cerchia di Salerno

e il piccone demolitore

Salerno, nella sua parte interna, presenta ancora la fisionomia dell'antica città, e, se le mure e le porte, che la limitavano, sono state abbattute, restano ancora di esse notevoli tracce, le quali ci attestano quale fosse l'area, su cui la città era costruita.

Nel limite occidentale, nella parte bassa, si apriva la Porta Catena, così chiamata dal nome della via Nazionale, adiacente all'attuale Chiesa di S. M. Annunziata, ove un tempo era la piccola Chiesa di S. Giovanni. Di là, risalendo a monte, la muraglia, che circondava la città, giungeva fino alla stretta porta di Ronca con la Torre dei Ladri, e proseguiva fino ad incontrare la strada (l'antica romana Via Appia) che immetteva in città per la porta di S. Nicola della Palma, ove sorgeva il Monastero omonimo, e poi la porta dei Respizzi, così chiamata da un'antica famiglia. Girando per la vetta del monte si giungeva alla Porta di Rota o Rotese, sul lato orientale, e quindi alla porta Helina (1), così chiamata dall'ebreo Helino, che vi teneva bancó.

(1) L'ubicazione di questa Porta costituisce un punto controverso. Alcuni la identificano con la porta dei Tuscianesi; altri asseriscono che Porta Helina fosse la porta S. Fortunato, esistente tra l'orto dell'Episcopo e il Duomo. Non è il luogo di confutare le due opinioni controverse; ma credo che erri il Mazza, nel dire che gli Ebrei stanziarono nella parte meridionale

A mezzogiorno poi, il confine era segnato dalla linea longitudinale di mura, che chiudeva la città, spezzata al centro dalla Porta di Mare, accanto a cui sorgeva la Torre di Guaiferio, di cui ancora appaiono le vestigia. In questo perimetro, abbastanza ampio per una città medievale, era racchiusa l'antica Salerno, divisa in parecchi quartieri: Portanova, S. Giovanni in Cannabariis o S. Giovanniello nella contrada detta Orto Magno, la Corte, i Barbuti, la Giudaica, le Fornelle, e fuori le mura orientali, la Fiera Vecchia; quartieri tuttora esistenti nella loro antica costruzione, con vicoli tortuosi, archi e soprarchi, fondaci, un tempo centri di vita attiva e commerciale. Dopo l'epoca romana, Salerno passò attraverso tutte le dominazioni, dai Longobardi ai Normanni, dagli Svevi agli Angioini, e poi agli Aragonesi, agli Spagnuoli e così via, e, se subì degli scacchi per avvenimenti di ordine generale e per bramosia e avidità di dominii, ebbe anche periodi gloriosi di vita politica e commerciale, fu sede di Parlamenti e Concilii, capitale di un Principato sotto i Longobardi, centro politico importante sotto i Normanni. Di tutte queste epoche restano tracce notevolissime nell'edilizia e nei monumenti della città. Dell'epoca romana si veggono ancora colonne di vario stile architettonico, che adornarono le case di quei figli di Roma, che prescelsero Salerno come luogo di villeggiatura, per mitezza di clima e incanto di paesaggio. Con esse fu formato l'ampio atrio del Duomo stesso nei sostegni della navata centrale, ora mutati in ampi pilastri. Buona parte del palazzo arcivescovile poggia poi sul tempio di Pomona. Ma tracce più sensibili e più numerose restano dell'epoca Longobarda, quando Salerno, messa a capo di un principato autonomo, ebbe una reggia, un tempio, una cappella palatina, una corte reale, un quartiere pei suoi soldati. Oggi esistono, sebbene abbiano in parte

della città, perchè noi sappiamo che la loro sede comprendeva anche il tratto montano della così detta Fiera Vecchia (cfr. Mazza, *Epitome de Rebus Salernitanis* e C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno*).

subita l'edacità del tempo, il quartiere dei Longobardi o Barbuti, nella sua antica struttura, la Chiesa di S. Maria dei Barbuti, ora monumento nazionale, la Cappella Palatina o di S. Pietro ad Curtim (1). Il palazzo Arechi o del Principe (così detto dal nome del fondatore) non mostra che solo una finestra dello stile del tempo, unico cimelio dell'epoca, da cui argomentiamo quanto dovesse essere meraviglioso nelle sue linee architettoniche. Oltre i Barbuti, sono di costruzione longobarda anche gli altri quartieri compresi nell'antica cerchia di mura, perchè ancora mostrano la struttura dell'epoca. Al visitatore appassionato di storie paesane ed in esse versato, vive ad ogni passo un ricordo storico. Così nel punto, dove s'apriva la porta di Rota la storia ci ricorda che quella porta fu forzata dal Principe Guaimaro II, il quale, disgustato di essere stato respinto dai ribelli, voltò il cavallo verso la Marina, per abbandonare il paese. Ma Orso di Giovanni Manco, fermando il cavallo, gridò doversi vincere o morire, e, rinnovando la zuffa, adescando con promesse gli avversari, riuscì a far entrare il principe Guaimaro trionfante in città. Nella Torre adiacente alla Porta di Mare, costruita dal Principe Guaiferio (2), si ordì la congiura da parte del conte di Conza contro Gisolfo. Dal muro a sud della Porta Catena discese D. Federico d'Aragona durante la celebre congiura dei Baroni, in una notte tempestosa, e riuscì a liberarsi dal principe di Salerno. La linea murale meridionale chiudeva in parte la Giudecca, o quartiere degli Ebrei, che incominciava dall'imbocco del vicolo di S. Lucia, detta anche di S. Lucia de Iudaica, e proseguiva per la via detta poi di « Arte della Lana », per l'altra detta ora « Flavio Gioia » e continuando giungeva all'attuale Via Velia, limitata dalla porta Helina. Molto antica è l'origine della Giu-

(1) Cfr. A. DE CRESCENZO, *Roma* - quotidiano politico di Napoli, a. 1932,

(2) CHORICON ANONIMI SALERNITANI.

dieca in Salerno; sappiamo che gli Ebrei vi presero dimora fin dal secolo X, esercitando l'usura e altri commerci (1).

La Fiera Vecchia ricorda il luogo dove si teneva la Fiera, che fu celebre per parecchi secoli. Fu istituita per opera dello svevo re Manfredi, a suggerimento di Giovanni da Procida, illustre Salernitano e grande uomo politico (2). Manfredi concesse la facoltà e il privilegio di libera vendita per otto giorni, ad onore dell'Apostolo S. Matteo, Patrono di Salerno, come preparazione della solennità del 21 settembre. A quel pubblico libero mercato (*liberae nundinae*) accorrevano gente d'ogni nazione e la città pigliava in quei giorni un aspetto diverso. Un movimento straordinario di genti di ogni paese animava la parte orientale della città fuori le mura, dal punto dov'è oggi la Statua della Libertà fino al Carmine. Il potere delle autorità municipali era sospeso; e passava nelle mani dei primogeniti delle famiglie nobili, che sorvegliavano il movimento e tutta la vita cittadina. L'arcivescovo Cesario D'Alagno aumentò i privilegi elargiti da Manfredi e, pochi decenni più tardi, e per intercessione dell'arcivescovo Guglielmo (3), Carlo II d'Angiò aumentò di due i giorni di mercato.

Appartiene all'epoca normanna il palazzo principesco, detto di Terracena (4), di cui s'è potuto fissare l'ubicazione, alla via S. Benedetto, nei pressi della Torre (Torretta) ivi esistente. La storia ci ricorda la prigionia dell'Imperatrice Costanza in quel Castello normanno. Mentre alle porte di Napoli si svolgevano sanguinosi avvenimenti, a cui prendeva

(1) Cfr. C. CARUCCI, La Provincia di Salerno, pag. 467 e seg. che riporta le parole, ricavandole dal Codex Diplom. Cav. Cfr. P. E. BILOTTI, Gli Ebrei in Salerno. Arch. St. Sal. Serie. I.

(2) Cfr. C. CARUCCI, Il patriottismo del grande Salernitano Giovanni da Procida attaverso ineccepibili documenti. *Subiaco*. Tipog. dei Monasteri.

(3) Cfr. Arch. Mensa Arcivesc. Cfr. *Borriello*. Fam. Nobili Napoletane.

(4) Cfr. C. CARUCCI, Il palazzo principesco Normanno di Salerno. Estratto dall'Arch. Stor. Salernitano, 1922.

parte attiva l'arcivescovo di Salerno, Nicolò d' Aiello, figlio di quel Matteo d' Aiello, che energicamente sostenne le ragioni nazionali contro il pericolo teutonico, in Salerno scoppiò una terribile insurrezione contro Costanza, lasciata dal consorte nel castello di Terracena. Il popolo circondò il palazzo, levandole alte grida minacciose contro l'imperatrice, adducendo che la città era in tumulto per lei e che il marito era partito, perchè sconfitto, e lei era rimasta prigioniera. Si lanciarono sassi alle finestre del palazzo (... iaciunt furibunda spicula lignea-Saxaque cum multis associata minis) (1). Intanto ad una finestra s'affacciò un tedesco della guardia imperiale, apostrofando i Salernitani e dicendo che egli, straniero, ma fedele, combatteva in una città a lui ignota. Prese poi la parola la stessa imperatrice Costanza, che cercò di persuadere i Salernitani ad esserle fedeli, a calmarsi e non ascoltare ciò che faceva sapere da Napoli l'arcivescovo d' Aiello, aggiungendo che il consorte non era stato sconfitto, nè era morto, e che nel Regno vi erano ancora i Tedeschi per difenderla. Quei tumulti continuarono parecchi giorni, finchè giunse ordine dal re nazionale Tancredi di far partire Costanza per la Sicilia.

Storico è anche il quartiere delle Fornelle (2), ove affluirono in tempi remoti cetaresi e Amalfitani, trincerandosi quasi in quella rocca forte, tutta andirivieni, vicoli e angiporti. Al centro e propriamente nella piazza sorge la Chiesa di S. Trofimena, dove stette per una notte la cassa contenente le spoglie della Santa, rilasciate dal duca di Benevento, per essere depositate ed onorate in un villaggio della Costiera Amalfitana, Minori, ove ancora si venerano, in un tempio di stile moresco.

(1) Cfr. A. DE CRESCENZO, Salerno e Salernitani nel Poema di Pietro da Eboli, Tipog. Iovane.

(2) Cfr. A. DE CRESCENZO, Le Fornelle, in « Nostra Scuola » Periodico di cultura, Salerno.

Chi conosce la storia di Salerno e si aggira, col pensiero al passato, nelle strette viuzze di S. Giovanniello, delle Fornelle, dei Barbuti ecc. non può non ricevere un' impressione profonda. Immagina come esse fossero, di notte, nel medioevo, oscure, pericolose per ladri, colle case barricate per tema di assalti notturni; vede in esse la gente d' arme, coperta di ferro, camminar minacciosa e fiera per prendere i posti di guardia alle mura; artigiani nei luoghi assegnati alle loro *Arti*; nobili e boni homines avviati al palazzo principesco. E vede sulla piazza della Corte (la piazza maggiore della città) — ora annullata per due brutti palazzi costruiti in mezzo ad essa — tutto un movimento intenso di popolo che si allargava alla marina fuori la Porta di Mare, ad ovest sulla via degli Speciali sotto gli archi del *vecchio sacro salernitano palazzo*, ad est nella *Drapparia* (ora Mercanti).

Ma quest' aspetto medievale della Città Ippocratica è destinato a scomparire.

La civiltà e le esigenze igieniche impongono che cada sotto i colpi del piccone e del badile gran parte dell' antica Salerno. Secondo un progetto di risanamento (3), tre rettilinei, due in piano ed uno montano, attraverseranno la città, svecchiandola nei suoi stretti vicoli, nelle sue anguste vie, nei suoi vetusti fabbricati, e vi pioverà la luce, e vi circolerà l' aria.

Bisogna, dicono le odierne esigenze, redimere il suolo alla benefica luce del sole, creando strade regolari, piazze ampie e luminose, comode abitazioni. E questo avverrà presto a Salerno. Con un senso di mesta nostalgia vedremo scomparire quanto di antico attesta ancora la prisca gloria di Salerno, di cui non resterà che il maggior tempio normanno coi suoi sarcofagi e i suoi mosaici, una Porta a stento salvata (la Portanova) e il turrito Castello, sentinella avanzata, che, dall' alto, nella sua vecchia sagoma, dopo ventuno secoli di esistenza,

(3) REDATTO DALL' ING. CAV. MATTEO MARTUSCELLI di SALERNO.

mostra ancora i ruderi dei suoi bastioni, a ricordo della sua primitiva potenza (1).

Salerno si rinnova: alla sua periferia son sorti nuovi quartieri e si sono aperte ampie strade; nel suo centro è già visibile la caratteristica di città moderna. Ci rincresce annunziarlo; ma scomparirà presto in essa ogni traccia di antico. Non si dimenticheranno però i suoi giorni di gloria, che resteranno scritti a caratteri indelebili nelle pagine d'oro della nostra storia.

Alfredo de Crescenzo

(1) Cfr. M. DE ANGELIS - ROVINE E MEMORIE - IL CASTELLO DI SALERNO. Estratto della Rivista del Touring Club Italiano « Le Vie d'Italia » Novembre 1931.

180

L'Espresso

L'Espresso è un giornale che si pubblica
 tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì
 e il venerdì. Il prezzo di ogni numero è
 di lire 100. Il prezzo dell'abbonamento
 per sei mesi è di lire 600. Il prezzo
 dell'abbonamento per un anno è di lire
 1100. Il giornale si pubblica in lingua
 italiana.

L'Espresso è un giornale che si pubblica
 tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì
 e il venerdì. Il prezzo di ogni numero è
 di lire 100. Il prezzo dell'abbonamento
 per sei mesi è di lire 600. Il prezzo
 dell'abbonamento per un anno è di lire
 1100. Il giornale si pubblica in lingua
 italiana.

I Manoscritti della biblioteca Nazionale di Napoli riguardanti la storia della Provincia di Salerno

La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli è una delle più antiche della città; fondata da re Carlo di Borbone nel secolo XVIII ed aperta al pubblico nel gennaio 1804, (1) essa ha visto in questi ultimi anni notevolmente accresciuta la sua importanza, dopo che al fondo principale sono stati riuniti altri fondi, che costituiscono altrettante biblioteche vere e proprie, con storia e caratteristiche ben distinte, quali, per non ricordarne che alcune, la Biblioteca del Museo di S. Martino (2), quella Brancacciana, la S. Giacomo, la Biblioteca teatrale Lucchesi Palli.

Naturale, ora, che la Nazionale, così ricca di codici, di manoscritti miscellanei, di carteggi autografi, relativi alla storia generale dell' ex Regno e particolare delle singole regioni del Mezzogiorno, possessa anche numerosi manoscritti che si ri-

(1) Per la sua storia cfr. V. FORNARI, *Notizie della Biblioteca Nazionale di Napoli*, ivi, 1874.

(2) Sulla biblioteca di S. Martino cfr. C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale della certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli, F. Giannini, 1876. Sulla Brancacciana A. Miola *Catologo topografico descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Brancacciana* Parte I. Napoli, Lubrano, (1918).

feriscono alla storia della Provincia di Salerno. Seguendo l'ordine cronologico, farò cenno di qualcuno tra essi che mi pare meriti di essere segnalato.

Molto numerosi sono i manoscritti dei secoli XVI e XVII, alcuni tra i quali hanno una particolare importanza per la storia feudale della nostra regione. Quelli segnati XI B. 22, e XI B. 24 riguardano, tra gli altri feudatari, il Principe di Rocca d'Aspide, la Duchessa di Sicignano, il barone di Postiglione, quello di Pollica, il Duca Pignatelli di Bellosguardo, il principe di Montecorvino. Molti altri riguardano il Duca di Diano, d. Carlo Calà. Il ms. XI B. 17 è una relazione sulla successione del feudo di S. Pietro a Scafati. Degno di particolare rilievo è il carteggio del cardinal Seripando (XIII A. a 57 e sgg.) già in parte sfruttato dagli storici dei principi Sanseverino (1); tra i ms. della Biblioteca Brancacciana (III. C. 12 da carte 206 a 212) vi è poi la copia dell'*Abiuratione di molti errori heretici fatta pubblicamente et spontaneamente dal sig. Gio. Matteo Grillo, gentiluomo Salernitano innanti a Mons. Ill. mo Cardinale di Armignac con l'assistenza di Mons. Reverend. Arciv. di Avignone et altri prelati et signiuri ecclesiastici e laici con una lettera del medesimo dove si tratta delle cause della sua conversione alla S. fede cattolica* (23 luglio 1568).

Anche tra i manoscritti della Biblioteca Brancacciana vi sono le copie di alcuni importanti documenti, quali la *concessione del Principato di Salerno a Roberto Sanseverino* (1463), le *constitutiones Principis Salernitani* (2), la *rendita della città di Salerno al principe Nicolò Grimaldi*, segnati rispettivamente IV B. 1; e I. D. 6. Degno di esser particolarmente ricordato, nel volume miscelaneo *Brancacciana* II. A. 10, e precisamente

(1) C. CARUCCI, *Ferrante Sanseverino principe di Salerno*, Salerno, Tip. Nazionale, 1899.

L. COSENTINI, *Una dama napoletana del XVI secolo: Isabella Villamarino*, Trani, Vecchi, 1896.

(2) di c. 27 descritto dal MIOLA a pag. 98 del suo catalogo citato.

tra i notamenti di Diacono Pietro il *Catalogo delli scrittori della città di Salerno et che diedero in istampa le loro composizioni* (pag. 5 da c. 59 a 61), in cui son menzionati tutti « li scrittori Salernitani » da « Alfano huomo santo abate di S. Benedetto » sino a « Masucio Guardato » che diede in luce « le satiride novelle poste nel indice » ed a « Torquato Tassi che stampò il Rinaldo, i sonetti, le due Gierusalem et altre nobilissime compositioni ». Nel volume Brancacciano III C. 12 (da c. 108 a 123) sono le interessanti *Annotationes in catalogum a Gaspare Musca editum de episcopis et archiepiscopis Sanctae Ecclesiae Salernitanae per C. T.* (Camillo Tutini) con notizie tratte dai registri Angioini. Nel ms. XI. B 27 sono contenute le « istanze della città e dell'arcivescovo di Salerno contro le innovazioni volute nel 1661 nella fiera » (1).

Al 1618 risale il manoscritto di Matteo Geronimo Maza, patritio Salernitano, *Dell'origine dei Longobardi et di Normandi* (XV. c. 17); nella prima parte di p. 104 si discorre « brevemente del sito et cose notabili di Salerno, stanza di quelle bellicosissime nazioni »; e la trattazione acquista per noi un'importanza anche maggiore se si pensa che essa dovè costituire una delle fonti principali per la prima storia di Salerno, dovuta anche ad un rappresentante della nobile famiglia Mazza e pubblicata in Napoli nel 1681. (A. MAZZA, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*) Volume, questo del Mazza, che, nel rifiorire della vita culturale cittadina nella prima metà del settecento, offrì lo spunto a delle interessanti

(1) Sono alcune istanze dirette nel settembre 1661 dall'arcivescovo di Salerno, dal « sindaco ed eletti » della città (del Pozzo, De Vicaris, Pisano, Sabbatini), dai signori Cioffo e Pinto ecc. al Reg. del Cons. Collaterale, don Felix De Lancina y Ulloa per impedire che in occasione della festività di S. Matteo la fiera dovesse tenersi fuori delle mura della città. Notevoli gli accenni alle miserie di Salerno che « dopo del passato contaggio rimase quasi vacua di habitatori per la calamità della peste » e che « per le sue estreme miserie non può corrispondere per intiero alla Regia corte » etc.

note (*Brancacciana* VI B, 14) dovute a Diego Mazza e a Giuseppe Mogavero (1): *Didaci Mazza potitii fidelissimae civitatis S. Ierni, Iosephi Mogaveri, unius ex X doctoribus almi collegii Salernitani et quorundam Anonymorum Annotationes in Antoni Mazza, Epitome Historiarum de rebus Salernitanis* (2).

Anche al secolo decimottavo risale il ms. della S. Martino « *Notizie della famiglia Pinto* » (I. 111) di carte dodici in folio in cui si parla a lungo, incominciando dal sec. XIII e finendo al sec. XVIII, oltre che della famiglia Pinto, nobile del sedile di Portanova in Salerno e della Piazza di Porto in Napoli, di alcune famiglie Salernitane con essa imparentate (3).

(1) Illustre medico quest'ultimo e priore dell'Almo Collegio Salernitano cfr. A. SINNO, *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio* etc. in *Arch. Stor. Salern.*, V. S. II. (1922) IV, pag. 301.

(2) Gherardo Capobianco, erudito napoletano e Segretario del S. R. Consiglio, possessore di due esemplari dell'opera del Mazza, ampiamente postillate al margine, curò che dai volumi si estraessero le note manoscritte, dovute al Mazza, al Mogavero e ad altri anonimi. Venne così fuori, nel gennaio 1776, il ms. sopraricordato, che si compone di 84 pagine non numerate. Più tardi Alessandro di Costanzo curò una collazione tra « le annotazioni e i due codici capiblanchiani » e aggiunse altre note « lasciate per inavvertenza del passato copista ». Il ms. passò alla Brancacciana « ex munificentia praesulis Fr. Sav. De Vivo archiep. Lancianensis » che era « adscriptus alla Biblioteca di S. Angelo a Nilo » (nome settecentesco della Brancacciana).

Le *Annotationes* sono specialmente importanti per le notizie che ci danno del tempo in cui vissero gli autori (prima metà del 700) e per le notizie biografiche degli uomini illustri della città.

(3) PADIGLIONE, op. cit. p. 289. A pag. 583 è ricordato il sonetto di Nicolò Corvo « per la morte di D. Giuseppa Pinto, monaca nel regal monastero di S. Giorgio in Salerno, 27 marzo 1743. A richiesta del sig. Fortunato Laurino, Mastro di cam. della Reg. udienza di Salerno ».

Il ms. *S. Martino* I. 132. (Padiglione, op. cit. p. 98) contiene 1.^o *Della vita e geste di Pietro Barliario Salernitano*. 2.^a *Chronica antiqua Salernitana*. 5.^o *Vite dei SS. Salernitani raccolte dal sig. Giulio Ruggio*. 6.^o *Osservazioni sopra la famiglia Guarna dello stesso*. 7.^o *Epitaffi antichi di alcune chiese Salernitane*. 8.^o *Trattato de Canonici e Diaconi Cardinali*

Ancora del '700 è un manoscritto riguardante la *Certosa di S. Lorenzo presso la Padula* (XI. E. 4), codice cartaceo in foglio di carte 247, in cui sono contenuti i conti della procura di casa della certosa per gli anni dal 1734 all'aprile 1743; il ms. VI. E. 44 è un *ordo processionis pro ecclesia S. Andrea Terrae Diani*; il ms. XI. 13. 20 riguarda la città di Sarno, l'XI. E. 15 Torre Orsaia, il ms. XV. 7. 38 è una *Istoria della Terra di Atena*; il XV. E. 27 contiene il *notamento di alcune scritture esistenti nel monastero della SS. Trinità di Amalfi*; (1) quello segnato XV. 7. 70 riguarda la Badia di Cava; il ms. Brancacciano IX. D. 1 contiene la *Donatio abbati SS. Trinitatis totius terrae Cavae* e alcune *Notizie di famiglia di Cava*; il ms. Brancacciano VII. B. 2 contiene i *Capitoli per maritaggio istituiti nella Terra della Polla...*

*
* *

Pel secolo decimonono mi limiterò a ricordare, oltre che una *Cronaca di Maiori*, che arriva sino al 1836, (XIV, H. 38) i manoscritti di Luigi Staibano. Questi, noto scrittore di archeologia, ricordato specialmente per una pregevole *Guida del Duomo di Salerno*, edita nel 1871, ha lasciato notevoli manoscritti, alcuni dei quali si conservano nella biblioteca della Società Storica Napoletana, altri nella Biblioteca Nazionale (2). Tra questi ultimi degni di essere ricordati quelli segnati XIV. H. 39; XIV. H. 47 e XIV. H. 76, che

della chiesa salernitana. 10.º Bolle pontificie e di alcuni Arcivescovi salernitani di Concessioni alla suddetta chiesa ed alcuni privilegi di diversi Principi, 11.º Successi particolari nelle pertinenze di Salerno, 19º Di alcuni vescovi di Salerno ecc.

(1) Altri documenti riguardanti Amalfi nel ms. XI E. 11 e in *Brancacciana*, III, B, 2; III. C. 12 etc. Il ms. II a III contiene una cronaca Amalfitana scritta nel 1623.

(2) Di nobile famiglia maiorese, rimontante al sec. XI, la quale diede

sono rispettivamente la *Salerno Epigrafica*, raccolta delle iscrizioni esistenti delle città, composta nel 1875, la *Raccolta di*

« alla patria un areopago di uomini illustri nelle scienze, nelle armi, nella toga, nelle dignità chiesastiche, nelle lettere e negli atti filantropici » (cfr. *La famiglia Staibano di Salerno* in « Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico » A. I. (N. S.) e B. CANDIDA GONZAGA, *Le famiglie nobili delle Provincie Meridionali*, Napoli, 1876. v- III p. 232) Luigi Staibano nacque a Scala il 19 ottobre 1822 da Principio ed Enrichetta Afeltra. Laureatosi in giurisprudenza nel 1847, fu conciliatore a Maiori nel Dicembre 1851; nell'ottobre dell'anno seguente fu promosso giudice supplente a Salerno. Fin da giovanissimo mostrò attitudini speciali per gli studi storici, e particolare tendenza per l'archeologia; i suoi primi sforzi furono diretti ad illustrare le memorie della sua Maiori. È del 1853 l'*Indice Alfabetico di tutto ciò che sarà esposto da L. Staibano nella Raccolta delle memorie storiche di Maiori* edito in Napoli nella tip. Avallone. Vennero più tardi molti altri studi storici e archeologici: *Il Pellegrinaggio degli Armeni in Salerno*; gli *Onori resi in Salerno a Elena madre di Costantino*, il *Catalogo degli uomini illustri della provincia di Salerno*, il *Cenno sullo scienziato Ferrante Imperato*; gli *Antichi sepolcri cristiani in Salerno*, i *Monumenti preistorici marchigiani*, le *Monete varie degli imperatori romani*, la *Salerno Epigrafica*. Insieme col Camera, Pecori, Trara-Genoino, Salazaro, Linguiti fece parte, quale segretario, della *Commissione Archeologica della Provincia di Salerno*, istituita il 29 Maggio 1873, di cui, in collaborazione con altri, redasse lo statuto e promosse le laboriose sedute (cfr. *Atti della Commissione Archeologica* in « *Bullettino dell'Amministrazione Provinciale di Salerno* » A. I. fasc. I. Gennaio 1875). Importanti articoli di archeologia pubblicò anche su diversi giornali: da ricordare quello a proposito della statua acefala di Elena Augusta e della relativa iscrizione (in « *Progresso Cattolico* » 1871) quello sui mosaici della cappella di G. egorio VII (in « *Gazzetta Salernitana* » del 13 Aprile 1873); quello, ancora, sulle *Terme Romane nel comune di Minori* (estr. dal giornale. *Il miglioramento*, Eboli, tip. Nazionale). Altri articoli di carattere economico pubblicò in giornali e riviste, quali, principalmente, il « *Picentino* »; la « *Gazzetta delle campagne* », l'« *Economia Rurale* », il « *Rac coglitore* »; l'« *Orticolto* » ecc. L'opera sua che ebbe maggior diffusione fu però, come ho già accennato, la « *Guida del Duomo di Salerno composta ad uso dei viaggiatori* » (Salerno, stab. Tip. Nazionale, 1871).

Lo Staibano si spense in Salerno l'11 Maggio 1877 (cfr. *All'onorata memoria di L. Staibano. prose e versi*, Salerno, stab. tip. Nazionale, con un *Cenno intorno alla vita e agli scritti di L. S.*, anonimo, ed alcune poesie

memorie per servire alla Storia dei comuni di Giffoni Vallepiani e Scicasali, scritta nel 1876, e le Memorie per servire alla storia di Cava dei Tirreni, dello stesso anno.

Del 1871 sono invece le *Memorie Storiche dell'antichissima nobiltà Salernitana raccolte da vari manoscritti e stampe* (XIV. H. 22) (1). In esse son contenuti l'indice delle famiglie nobili della città, gli stemmi cittadini di Salerno, quelli dei tre sedili, la « guerra civile tra la famiglia D' Ayello e Santomanga », le iscrizioni diverse raccolte nelle chiese, la serie dei notai salernitani, i cenni biografici di varie famiglie, le « rivalità municipali tra Salerno e Cava, le famiglie rivali di

di F. Comparetti. L'ottimo amico Vittorio Nuzzo, pronipote dello S., mi ha anche gentilmente fornito sul Nostro delle informazioni bio-bibliografiche, delle quali pubblicamente lo ringrazio).

Anche se, in un prossimo fascicolo dell'Archivio, vorrò dedicare un cenno ai manoscritti della Società Storica di Napoli, riguardanti la provincia di Salerno, do sin da ora qualche notizia sui manoscritti dello Staibano, conservati nella Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana. Essi portano le segnature XX. D. 18, 19; 20; 21; 24-25; 35 e sono, rispettivamente, la *Raccolta di memorie storiche per Maiori città di Principato Citra* di L. S. 1853, (voll. 3); *La copia degli atti degni di ricordanza della chiesa e convento di S. Francesco di Maiori (estratta da un'antica pergamena del convento)*; *Le famiglie di Maiori con lo stato dele once del 1490, degli abitanti di Erchia del 1812, dei proietti dal 1817 al 1831 raccolte da L. S., giudice supplente del medesimo circondario; di appendice alle memorie da servire alla storia di Maiori, 1857* (ma con evidenti aggiunte di epoca posteriore); la *Dissertazione storico archeologica critica sulla fondazione di S. Maria Olearia*. Di gran lunga più importante è l'*Appendice II alla Raccolta delle memorie storiche di Maiori*, (XX. D. 22) per le molte « notizie di Salerno e di altri comuni della Provincia per servire alla Salerno Diplomatica-Lapidaria » (documenti sulla fiera, brani della « cronaca della fedelissima città di Salerno » di Giulio Ruggio, la bibliografia di Salerno, documenti relativi al porto, notizie sulle porte della città, le biografie degli arcivescovi di Salerno dall'epoca del Mosca sino al 1872 ecc.), Sotto la segnatura XXI B. 9 e B. 10 vi sono, poi, alcune lettere dello S. a Demetrio Salazar.

(1) Sugli Staibano cfr. anche il ms. XV C. 27, *Staibanorum aggregatio in nobilitate Scalensi*.

Eboli, di Castelluccia, di Diano, il castello di Salerno » Sotto la stessa segnatura sono le *Notizie di statistica, storico topografica, agricola, commerciale... del comune di Maiori*, raccolte dallo Staibano nel 1866 per incarico della R. Società Economica di Principato Citeriore, come appare da una lettera di ringraziamento, annessa al ms., del 7 aprile dello stesso anno, del prof. Giuseppe Olivieri, segretario della Società.

Ruggero Moscati

Cronache di Letteratura

Un poeta nostro : Nicola Vernieri.

Che il Salernitano sia terra non troppo fertile di poeti, me lo vorranno facilmente concedere novanta almeno su cento dei lettori di questa Rivista. E quando dico « poeti », intendo dire di quelli puro-sangue. Quante opere di schietta poesia si potrebbero citare di Salernitani? I poeti, lì, forse, più che altrove, sono veramente « rari come i cigni ».

Con Nicola Vernieri la nostra Provincia ha veramente un poeta. Ma quanti lo conoscono? Le antologie scolastiche si curano ben poco dei contemporanei, verso i quali, in genere, torcono il muso diffidenti, paghe come sono di accogliere solo e sempre « pezzi » che hanno avuto il collaudo di uno o più secoli. Non è questo il momento di discutere se e fino a qual punto siano fondate tali diffidenze, e se e quanto credito meriti il giudizio o pregiudizio che con gli ultimi classici sia « finita ogni poesia ». Mi limito ad affermare, qui, che col Vernieri, che voglio presentare ai lettori, ogni prevenzione cade. Ci troviamo di fronte ad un poeta autentico e, per giunta, « nostro », non solo perchè egli è nativo di Albanella, ma anche, e più, perchè appunto l'amore al natio Cilento gli ha ispirato un recente « racconto », che s'intitola *Pane e terra* (1). In questo

(1) N. VERNIERI, *Pane e terra*, Ermes Iacchia editore, Vicenza, 1933-XI, L., 10,00.

racconto, schiettamente cilentani sono, in molta parte, lo sfondo scenico e paesistico, ma, più ancora, l'anima del protagonista e di altri personaggi della trama favolosa e pur idealmente così vera. Anche quando lo scenario cambia e la vita del protagonista si svolge in terra d'oltre oceano, il nativo Cilento è sempre presente, evocato con schietta passione. Questi, diciamo così, addentellati provinciali, lungi dal restringere l'importanza dell'opera, le conferiscono un valore universale ed umano, perchè fusi dalla fantasia e derivati, dal poeta, alla maggiore evidenza e pienezza di vita dei suoi personaggi.

Ma veniamo al racconto. Il quale fin dal principio prende l'andatura di un dramma contenuto e concentrato. Gianni è un giovane contadino di un paese del Cilento, sano e forte. E' di quelli che ancora credono — o credevano — che l'America sia l'Eldorado. Il suo campicello non basta più ai bisogni crescenti della casa. Una mattina, di buon'ora, si distacca dalla vecchia madre e con la sua bisaccia in collo parte per l'America, rassegnato alla necessità.

Trepida, ma pure invano, lo richiama la siepe del suo campo :

— Oh! dove vai? — stridevano i suoi rovi
sopra il fustagno con gli unghioni sordi.

— Tu sai che lasci qui; non sai che trovi:
forse laggiù il tuo campo te lo scordi. —

Gianni si volse. Tra le foglie morte
vide la pietra rozza del confine;
le lappole ai suoi piedi, irsute e smorte,
s'attaccavano a lui con le palline.

La forza di resistere al richiamo glie la dà la speranza di fare fortuna e di dotare la sorella Mariella, che gli appare in tutta la sua rusticana purezza :

E pensò Gianni all' unica sorella,
che per le nozze non aveva dote;
ed era pura come un' angioletta
col rosso delle mele in sulle gote,

e l'oro nelle trecce delle spiche,
e nelle mani — stranie ad ogni svago —
il bandolo di tutte le fatiche;
e bindolo e telaio, fuso ed ago.

Ad una delle stazioni della Piana di Salerno, Gianni monta in treno. E' sorto da poco il sole. Dinanzi allo sguardo raccolto e pensoso del nostro emigrante si dispiega fuggendo il caratteristico scenario della Piana :

E vedeva fuggire in un barbaglio
rapido i pioppi e gli olmi — oh! fuga strana —
e dietro si spiegavano a ventaglio
i solchi acquitrinosi della Piana.

A un tratto irruppe, intrepido e violento,
l'aspro ponte di ferro, tutto guizzi
fra le sue sbarre a grata; e sotto, lento,
il Sele giallo, fra i giuncheti vizzi.

La nostalgia punge il cuore a Gianni. La vista del Sele gli richiama l'immagine di Rosa, la sua innamorata, alla quale egli non ha detto mai il suo amore :

— O Rosa! — e la rivide fresca e gaia,
col canto in bocca e il vento nei capelli
torcere il suo bucato sulla ghiaia,
vestirne al sole i salici novelli.

— O Rosa, t'amo, e nulla mai ti dissi;
nel cuore chiuso entrasti non so come:
fu forse quando su quel tronco scrissi
a punta di coltello il tuo bel nome. —

Col pensiero a Rosa, Gianni si addormenta. Quando si sveglia, è in città. Tutto guardingo, si avvia verso il molo, dove altri emigranti attendono d'imbarcarsi, taciti e pensosi. Nell'attesa, cava di tasca il suo pane e, mangiucchiando, fioriscono in folla nell'anima i ricordi della casa.

Quale vita fantastica il Vernieri sa dare a queste evoca-

zioni! E bisogna veramente durar fatica per resistere al bisogno di citare troppo spesso i suoi versi.

Intanto, comincia per Gianni la vita di bordo, sempre eguale, deserta. Pure, il mare cangiante e tremulo gli fa quasi rivedere la Piana, macchiettata dalle fugaci schiarite del cielo marzolino, e lo sciacquio dell'onde gli riporta un'eco delle acque del Sele e del vento che mormora tra i querceti a lui noti.

A fugare la nostalgia che urge, una sera prende l'organetto, e l'animo gonfio ritrova le sue parole semplici e rozze e si disfogava nel canto:

. « Fior di cirase,
lu core è casa, e j' te l'aggio chiuso;
ma, senza apri la porta, tu nce trase
com'auciello, oi nè, pe lu pertuso ».

E l'organetto, in ogni piega gonfio
sfogando anch'esso una sua pena chiusa,
accompagnava con il dolce ronfio
del gatto al fuoco quando fa le fusa.

Tutti i compagni con le mani appese
fecero cerchio intorno, ed a quel canto
ciascuno rivedeva il suo paese,
la casa con la meta e l'aia accanto.

.
Era il dolce motivo del Cilento
che allietta la fatica, ed accompagna,
la sera, a passo a passo, il mite armento,
mentre il silenzio invade la campagna;
che sotto il sole nella mietitura,
quando le falci oblique vanno a volo,
è, per l'affanno, come è per l'arsura
il sorso d'acqua fresca dell'orciuolo.

Un vecchio ammonisce: Cantate, figliuoli, chè fa bene;
cantate, chè vi passa.

E il canto nativo riprende:

... « Come auciello, oi nè, come auciello...
Ma aggio apparato pèsciola e mastrillo;
si 'na vota t'afferro pi' l'ascella.
chisto core è caiola, e tu frungillo... »

In questa cornice tanto suggestiva si chiude quello che potremmo chiamare il primo atto della vita del nostro emigrante, che, come gli abitanti del forte Cilento, sotto rude scorza racchiude un'anima fatta di forza e passione, felicemente fuse, e che hanno calde e pure armoniose e sane vibrazioni, che sanno di campagna e di focolare domestico.

Questo profumo agreste e casalingo penetra pure, come ricordo vivo e rimpianto e richiamo, nella seconda parte del racconto — o secondo atto del dramma — che va dal cap. quinto al trentunesimo, e ch'è « girato » in America. Quivi Gianni è pur sempre quel contadinotto semplice che conosciamo; ma vive una vita nuova e più interessante. E l'artista ha concentrato bene la sua attenzione sulle reazioni di quest'anima semplice alle sorprese della turbinosa vita americana. Ne nascono situazioni di una verità sorprendente, descrizioni colorite e vive, intermezzi anche più o meno spassosi.

Gianni ha trovato lavoro in un traforo. E scava, e scava, come talpa. Ma sente come un incubo, a lavorare sotterra. Non sa ben il perchè di quello scavare :

— Forse un tesoro ci sarà rinchiuso
in questo ventre : scava, Gianni, sterra...

Senti il bisogno alfine di parlare,
di dire qualche cosa a chicchessia.
E domandò : Perchè questo scavare ?
Si fa attraverso il monte un'altra via ?
Un'altra strada ? per andare dove ?
Con tante strade chi cammina sbaglia :
lascia le strade vecchie per le nuove,
e semina i suoi passi e li sparpaglia...

Ladra è la strada e dove passa spoglia
e strappa cose ed uomini dall'uscio...
Beato chi si aggrappa alla sua soglia
come fa la lumaca nel suo guscio !...

Strade e strade... sotterra, in cielo, in mare...
Questa è pel treno : un attimo di scuro,

e dopo una città. Lasciate stare
la gobba al mondo. La montagna è muro
fra paese e paese, e Dio lo volle...

Così Gianni passa oscuri i suoi giorni, triste e rassegnato, tra gente da suburra, rissosa e blasfema, assaporando tutto il disgusto di quella vita. Alla mamma non ha cuore di scrivere la verità; e scrive che sta bene, e manda un saluto a Rosa. Ma trova un amico, Beppe Cagna, di Rocca d'Aspide, e, ripreso coraggio, con lui s'incammina, pur a malincuore, verso la città, in cerca di lavoro e di fortuna.

Eccoli già nel turbine della sterminata metropoli americana. I quadri d'ambiente e le figure e le scene che il Venieri ci disegna con mano felice hanno colore e rilievo, nella loro rapidità, e tutta la schietta verità delle istantance. Ecco l'oste del « Dado verde » compare di Bebbe Cagna, tondo, gioviale, espansivo :

... E in questo mentre
si fece all'uscio un coso grasso e tondo,
con tanto di salute, gorgia e ventre.
Urlò, vedende Beppe: — E' vasto il mondo
pure il sole s'incontra con la luna. —
E tese le sue braccia; ma bonaria
la pancia si frappose; e per fortuna
quel vigoroso amplesso restò in aria.

Trovato nuovo lavoro, Beppe in una rosticceria e Gianni in una tipografia di giornale, i due prendono alloggio in due stanzucce in soffitta di uno dei tanti grattacieli di New-York. A guardar giù, vengono le vertigini. La sera, fumando, ripensano ai loro cari. Beppe, solo al mondo, accarezza il suo sogno di potere, un giorno, sposare la sorella di Gianni, Mariella. Gianni ripensa alla sua Rosa.

Incantato dinanzi alle vetrine abbarbaglianti dei negozi, vede con la sua calda immaginazione Rosa vestita di una di quelle vesti sfarzose e luccicanti. Ma, per riconoscerla, deve pur guardarla vestita com'è al suo paese :

Gianni, annaspando sulle sue ciabatte,
legato lì da quella luce a fili,
pareva il calabrone quando batte
il capo ai vetri. Cose sì gentili
non erano filate con i fusi ;
e le provava addosso alla sua Rosa,
con il tremito al cuore e gli occhi chiusi,
come già fosse la sua dolce sposa.

Pareva risplendente una regina
così vestita ; ma cangiava viso.
Non la sentiva all'anima vicina,
e più non ritrovava il dolce riso,
che le tremava alle fossette e al mento
come luce di sole nelle polle ;
riso che gli faceva il cuor contento,
e più lieve l'aratro fra le zolle.

La ritrovava, dopo quella prova,
con la tovaglia in testa di bucato
— ov'era dei bei riccioli la cova —
nel lucido corpetto di broccato,
che le serrava i seni in un boccioło
con la camicia a sboffi per corolla,...
Così sognava Gianni, e solo solo
si perdeva la sera nella folla.

Pure, Gianni dimentica, un giorno, la sua Rosa, turbato
ed attratto dalla figura seducente di una fanciulla ch'egli ha
vista la sera dall'alto della sua stanzuccia :

E correvano gli occhi di straforo
al chiaro d'un balcone, ove ogni sera
una fanciulla, nello sfondo d'oro,
s'acconciava, pel sonno, alla specchiera...
Quei capelli diffusi come un manto,
quel biancore di braccia, trine e tela...
Oh ! ballavano gli occhi in quell'incanto
come farfalle intorno alla candela.
La donna, intanto, dietro le cortine
si guardava dal bozzolo sbocciata ;
s'affacciavano i seni fra le trine,
come le rose nell'incannucciata.

A questa visione di beltà femminile, a cui la notte, le luci, le trine aggiungono un fascino di cose sognate, Gianni non resiste.

I due si conoscono, si promettono amore, e Gianni sposa Marta, dagli occhi maliardi :

Occhi verdastri tra le ciglia a frangia
come acqua di peschiera nel frascame,
quel colore che l'anima ti mangia
a poco a poco. come il verderame.

Naturalmente, si sposano all'americana, con un rito buffo, che, per contrasto, richiama a Gianni la figura maschia e solenne del sindaco del suo paese, maestr' Antonio, che alla formula rituale faceva seguire l'augurio antico : « Salute e figli maschi ».

Gianni, così, è perduto dietro a Marta. Beppe non riesce a distoglierlo dalla cattiva strada. Ma quello che non possono i richiami dell'amico e degli affetti domestici, lo può bene la crisi che sopravviene. Gianni perde il posto, e, un giorno, trova la casa vuota. Marta lo ha abbandonato.

È questo il momento più interessante della vita americana di Gianni. Che fare? Annega la sua tristezza nel vino, si stordisce e abbrutisce in bagordi di taverna, covi bui di donne perdute e di comunisti. Gianni sta per perdersi interamente. Ma nelle foschie della sua coscienza si fa strada una nuova luce di liberazione, ed i ricordi e gli affetti più cari riaffermano a grado a grado la loro forza sopita ma non morta. Una notte, sogna Rosa che fila, e canta del suo smarrito amore :

Ma quella notte, vide in sogno Rosa,
sotto la lampa, pallida e sottile :
filava alla sua rocca senza posa,
e con la mano trepida e febbrile
prendevo dalla bocca e dava al lino,
fra le dita torcendolo col fiato,
e il filo d'oro, fatto fino fino,
oh ! pareva dall'anima filato.

— Cento rocche di lino ho già filato
per il mio amore, che non più ritorna ;
e cento lampe d' olio ho consumato
per fargli luce, e ancora non raggiorna,
Finisce il lino : l' amor mio non campa :
gli filerò alla rocca i miei capelli ;
finisce l' olio e muore la mia lampa :
gli farò luce con questi occhi belli. —

Così cantava, e la sua cantilena,
interrotta dal treppico del fuso,
se la portava urlando il Sele in piena,
ch' era arrivato presso l'uscio chiuso,
e v' aveva lasciato per mazzetto,
strappato all' orto, il mandarlo fiorito...
— O vecchio Sele, è tanto che l' aspetto :
il mio povero amore s' è smarrito. —

Quadro indimenticabile, questo, di casta contenuta passione, in cui la realtà è rivestita di sogno e quasi di fiabesco. Dopo, Gianni sogna la mamma lontana, il cimitero del paese. Riceve una lettera dalla mamma che lo richiama e lo aspetta. Entra in una chiesa, e ripensa alla rustica chiesetta del villaggio. Alla forza irresistibile di questi richiami si aggiunge un fatto nuovo. Beppe ha perduto un braccio nel lavoro, ma ha fatto fortuna, ed è ancora fermo nell' idea di sposare Mariella. Ma sposerà, essa, un uomo con un braccio monco? A questa dichiarazione, Gianni abbraccia piangendo di commozione il cognato prossimo. Il ritorno in patria è presto deciso.

Negli ultimi cinque capitoli, nei quali si narra del ritorno di Gianni e Beppe in patria, la poesia della famiglia, del campicello e della propria terra, che finora ha cantato in note piene di nostalgia, diventa più vasto e deciso respiro di gioia, a lungo sospirata e al fine raggiunta e goduta. Beppe e Gianni, ad un bivio, si separano. Gianni si avvia verso casa. È il tempo della mietitura. Si avvicina al cancello del suo podere, entra col cuore trepidante, e trova tutto come prima, in pace. Inconten-

bile gli sgorga dal cuore un saluto alla sua terra, che è anche una preghiera :

— O terra, palmo a palmo messa insieme,
sei buona come il pane alla fatica ;
al gelo scorza per serbare il seme,
ed alla zappa e al vomero mollica...

E Gianni si segnò : la fronte, il petto,
gli omeri forti, e volse a Dio la faccia :
e nel segno di croce benedetto
congiunse mente e cuore, cuore e braccia.

I primi ad avvistarlo sono il cane e le oche, che gl' improvvisano, a modo loro, una dimostrazione di gioia :

Gianni varcò il recinto, senza fiato,
nell'anima covando la sorpresa.
Ma l'ocche già l'avevano chiamato
a nome starnazzando ; e Malapresa,
il vecchio cane, gli faceva festa ;
uggiolava, guattiva come pazzo,
e irrompeva fra l'ocche con la testa,
perchè loro sgombrassero lo spiazzo.

Potente quadro è quello dell' incontro con la mamma, con la sorella e con Rosa, quadro fatto di spontaneità rusticana, tutto franchezza e pudicizia campagnuola, forte e sereno, felice per temperata vivacità di colori ben ricordati :

O mamma !., O figlio mio !., La vecchierella
non credeva a se stessa, controluce ;
e intorno agli occhi le sue rughe a stella
nel pianto e riso facevano luce.

Irruppe in mezzo a loro la sorella
con le braccia odorose di lisciva
oh ! si cresciuta e forte e ridarella
coi ricci appesi : — Vedi mo' chi arriva ! —

Ma a Rosa, a Rosa venne meno il cuore,
e sulla soglia s' aggrappò alla porta,
oh ! soffocata dal suo batticuore,

dapprima fatta rossa, e dopo smorta
come il lino. L' amore e lo sgomento
la svuotavano dentro all' improvviso,
e le correva dalla bocca al mento
un tremito di lacrime e sorriso.

Gianni col braccio un poco la sorresse :
la vide in viso così bianca e smunta,
e la pena covata glie la lesse,
e ne sentì nell' anima la punta.

— E' nulla — disse Rosa — un capogiro... —

— O come stai ?.. O Gianni, non sto male...

ma non ebbe più forza e più respiro,
e scoppiò in pianto dentro lo zinale.

La madre li incoraggia. Si sposteranno presto. Anche Mariella sposterà presto Beppe Cagna, non importa se mancante di un braccio. Gianni, ormai non si muoverà mai più dalla sua terra nè lascerà il suo pane. A vendemmia finita, si celebrano doppie nozze ; una casa nuova sorge linda accanto all' antica. Vengono i bimbi ad allietare le due nuove famiglie. che prosperano nei campi fecondati dal lavoro, sulle sponde del Sele.

Questo il lieto e chiaro epilogo del racconto, che suggerisce al poeta sacrosante parole ammonitrici :

L'America ? L'America è il Cilento,
che ti dà casa e terra, se lavori ;
dove, se perdi un chicco di frumento,
trovi la spiga, e trovi piante e fiori
se un nocciolo vi sputi di susina...
La terra, lì, misurala a giumelle,
chè se semini lucciole a mattina,
a sera dentro l' orto trovi stelle.

Ognuno vede come il racconto, pur fondato su esigenze vive e presenti dell' anima nazionale contemporanea, si sollevi per puro prodigio di fantasia all' altezza ed alla vita autonoma dell' opera d' arte.

A mo' di conclusione, mi pare di avere il diritto di dire che l'arte del Vernieri è arte vera e nuova. Egli è narratore avvincente. Le quartine doppie di endecasillabi a rima alternata, al tocco della sua mano, si piegano docili, fluide, armoniose alle situazioni più varie, in giustezza di toni e di colori. Di quanti narratori in versi può dirsi altrettanto? Le forze essenziali che sostengono la sua arte sono la chiarezza nitida della visione fantastica, la sincerità d'ispirazione, la finezza d'intuito psicologico, il senso di proporzione e di armonia, quali possono aversi soltanto in un felice temperamento d'artista che sente il freno dell'arte. La quale per il Vernieri non è improvvisazione o trucco o cerebralità od altro di artefatto o di morboso e nebuloso decadentismo. Tutto ciò permette di riallacciarlo alla tradizione nostra più genuina, e, pur facendolo essere moderno, lo distacca decisamente dalle confuse e bislacche tendenze novecentistiche.

Chiedo venia ai lettori se ora non posso presentar loro due altri racconti poetici del Vernieri: *La favola del tempo perduto* e *Bestie eroiche*. Sarà, forse, per un'altra volta.

Alfonso Potolicchio.

RECENSIONI

NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano*
Torino, Fratelli Bocca, editori, 1932 — L. 20.

Una figura del Risorgimento poco studiata, finora, poco nota anche a molti che fanno professione di storici e di spulciatori di archivi, era quella di Carlo Pisacane, anima fiera e sdegnosa di apostolo mazziniano, carattere adamantino inflessibile, uomo tenace nei propositi e sprezzante della vita, che sacrificò come un asceta alla libertà dell'Italia. S'erano scritti, è vero, dei cenni fugaci sul Pisacane; numerosi erano gli articoli, pubblicati in occasione di ricorrenze e di annuali (1), parecchi gli opuscoli, ma pochi i libri notevoli, e tra essi occorre ricordare *La spedizione di Sapri* del nostro compianto P. E. Bilotti, e pochissimi di natura organica, perchè anche il «profilo» di Rodolfo Savelli, pubblicato nel 1923 dal Vallecchi, tratta in modo sommario solo alcuni punti della vita del Martire. Nello Rosselli ci dà ora, sul Pisacane, un'opera completa, che poteva formare un volume anche più grosso di quello pubblicato (poco meno di 500 pagine), se egli di molti fatti avesse voluto occuparsi più minutamente, e non si fosse preoccupato

(1) Anche chi scrive ne ha parecchi sulla coscienza: *Carlo Pisacane*, in *Rivista Popolare* di Nap. Colajanni, Anno XXIV, n. 19-20, 15-31 ottobre 1918; *Nel centenario di C. P. - L'itinerario e il sacrificio*, in *Popolo d'Italia*, Milano, 1 settembre 1918; *Come furono massacrati i compagni di Pisacane*, in il *Carattere* di Sarno, 1 dicembre 1918; *Alcuni aneddoti su Carlo Pisacane*, in *Scena Illustrata*, 1-15 maggio 1919; *Giuseppe Garibaldi, l'assedio di Roma e Carlo Pisacane*, in il *Nazionale* di Torino, 4 giugno 1932, n. 357.

invece, per l'economia dell'opera, di essere stringato nella forma e piuttosto succinto nell'esposizione critica e documentata del *curriculum vitae* del pensatore e dell'eroe; che, pur essendo nato a Napoli nell'agosto del 1818, ebbe tanta parte, diretta e indiretta, negli avvenimenti politici che si svolsero nella provincia di Salerno. Il Rosselli segue passo passo la multiforme attività del Pisacane, sia come azione politica, militare e insurrezionale, sia come espressione di dottrine politiche e sociali.

Nel 1831 il Pisacane entrò nell'aristocratico collegio della *Nunziatella*, fondato da Ferdinando IV. In esso grande libertà godevano professori ed alunni. I professori erano scelti con cura dal re in persona, che chiudeva un occhio sulle loro idee, purchè di riconosciuto valore; e infatti v'insegnarono, tra gli altri, Mariano d'Ayala e Francesco De Sanctis; e, quanto agli alunni, essi potevano manifestare simpatia aperta per i « cristini » della Spagna, liberali, quando si sapeva che il re appoggiava l'assolutista don Carlos. Dopo gli studi della *Nunziatella*, in cui il Pisacane eccelse soprattutto nelle matematiche e, appunto perchè tra i migliori alunni, fu per quattro anni paggio alla corte borbonica — come Bacunin e Kropotkin! — e, dopo aver seguito il corso di artiglieria e genio a Capua, fu a Nocera per sei mesi, da semplice soldato. Un forte amore lo piglia per Enrichetta Di Lorenzo, moglie di Dionisio Lazzeri, e con lei scappa gettando le spalline borboniche e suscitando a Napoli molto scalpore. S'inizia la sua vita randagia, passata fuori d'Italia, dove gli avvenimenti del '48-'49 lo richiamano. A Roma, nel '49, si trova col Mazzini. Fa parte dello Stato Maggiore preparato alla difesa di Roma. Nel capitolo IV — che è un efficace e succoso schizzo degli avvenimenti e un riassunto delle fiere polemiche che ne seguirono — l'autore attribuisce in massima parte al Pisacane il merito della difesa di Roma: a mala pena fa cenno di Garibaldi, nè ricorda gli aspri giudizi che il Pisacane scrisse su Garibaldi (1). Ricorda, in cambio, le polemiche del Roselli — eletto comandante supremo dell'esercito per accontentare i Romani (*Vita di Giuseppe Garibaldi*, narrata dalla signora Jessie W. Mario, vol. I, pag. 58 — Milano, Treves, 1904) — col Pisacane, palleggiandosi l'uno con l'altro le responsabilità; e richiama pure

(1) Vedi al riguardo il mio articolo sul *Nazionale* sopra citato.

le critiche del Manara all'azione spesso negligente del Pisacane. Nondimeno il Rosselli rimprovera la petulanza e la superbia del Pisacane, che dà addosso a superiori e colleghi per l'azione da essi spiegata nell'assedio di Roma (pag. 57).

Un capitolo interessante, che dà notizie nuove per parecchi, è quello che parla del « Piemonte socialista ». Molti parlano del Pisacane come un precursore del socialismo in Italia, un socialismo certo che non negava la patria, ma che accoppiava alla soluzione del problema sociale quella del problema nazionale: « il Pisacane — afferma il Rosselli — dedicandosi allo studio del problema sociale, non ha fatto che cedere alla potente suggestione dell'ambiente in cui ha vissuto, sia questo inglese, svizzero o sardo ». Il socialismo del Pisacane era un po' come quello del Battisti, come quello di Mussolini. In questo capitolo l'A. ricorda anche, che, nel 1848 « a Cava e a Salerno si registravano movimenti fra i tessili » e di movimenti operai, in senso comunista, parla anche il senatore Mazziotti nel suo interessante libro su Costabile Carducci. Si capisce che si tratta del solito comunismo inteso nel senso popolare: occupazione delle terre, da parte dei contadini; saccheggio delle case o aumento di mercedi da parte degli operai !

Gli ultimi tre capitoli del libro — *Questione borbonica, Testamento, Fine* — parlano della « spedizione di Sapri », ricordando tutte le proposte e qualche tentativo che si fece di sbarco, miseramente fallito. Fatti degni di nota, messi in evidenza dal Rosselli: il riavvicinamento del Pisacane a Giuseppe Garibaldi, da lui violentemente strapazzato nel libro sulla *guerra combattuta in Italia nel 1848-49*; i tentennamenti del giovane Giuseppe Fanelli, emissario napoletano del Mazzini e del Pisacane a non muoversi ancora quando vedeva che egli si accingeva ad agire, adducendo a pretesto che l'ambiente non era preparato. S'impone a tutti la volontà del Pisacane, che decisamente vuole la spedizione. I suoi amici, avvicinandosi il giorno di essa, diventano nervosi; ma egli rimane sereno e rifiuta un posto d'ingegnere che, nel suo studio di Oristano, gli offriva Giovanni Cadolini. Il Pisacane ringrazia di cuore, ma dice che per tutto il mese di maggio (1857) e per il mese successivo è impegnato. Il Mazzini torna a Genova per sollecitare, preparare, eccitare i timidi. Arriva a Genova anche Jessie Withe, futura sposa di Alberto Mario, mazziniana esaltata e corrispondente del *Daily News*, a cui manderà corrispondenze incendiarie per guadagnar simpatie alla causa italiana. Per

mezzo di lei si tenta d'indurre Garibaldi a capitanare la spedizione; ma egli non ne vuol sapere, «per non far ridere la canaglia». I tentativi si ripetono: a Torino, convegno del Pisacane e di Garibaldi, alla presenza della signora Withe e di Nicotera, giovane di studio del Mancinelli; e poi a Genova, tra il 22 e il 23 giugno, il Pisacane insiste ancora presso Garibaldi, senza ottenere migliori risultati. Intanto dal Mazzini e dal Pisacane si mandano istruzioni al Fanelli, incitandolo a far insorgere Napoli e a lanciare proclami, di cui l'uno e l'altro scrivono gli abbozzi, parlando il primo di dovere, patria, missione, sacrifici, e promettendo il secondo vantaggi politici ed economici. La spedizione di Sapri fu decisa in una seduta tenuta a Genova, nella notte del 4 giugno: v'intervennero il Mazzini ed alcuni meridionali, come Pilo, Pisacane, Nicotera, Cosenz, Carbonelli, Mignogna, Falcone. Mentre il Nicotera si diceva poco persuaso della maturità rivoluzionaria del mezzogiorno, il Pisacane, col suo ragionare logico, stringente e pacato, riesce a dissipare i dubbi. Così l'impresa fu irrevocabilmente decisa, combinata con i moti minori — anch'essi miseramente falliti — di Genova e Livorno. Il Pisacane fu scelto quale capo della spedizione: alle sue dipendenze, Nicotera e Falcone; Pilo, distaccato sulla goletta che doveva portare armi sul *Cagliari*; il Cosenz, capo militare nel napoletano. Il 6 giugno Rosolino Pilo si portò presso Rivarolo di Ponente, in una villa sul mare, da cui furono portate sulla goletta dodici casse di fucili, munizioni e daghe. Ma il vecchio comandante, quando si accorse che si trattava di armi, non volle saperne di guidare la nave. Scoppiata una tempesta, egli consigliò di buttar le armi in mare, ciò che fu fatto fra le vivaci proteste del Pilo, che tornò a Genova costernato. A questo incidente si aggiungono le dimissioni da capo militare del Cosenz, impermalito di avere a fianco il Quadrio, commissario politico. Bisognava differire la partenza, fissata per il 10; ma del differimento occorreva avvertire il Fanelli, ciò che non era possibile fare nè per lettera nè per telegramma. Per suggerimento di Enrichetta, si decise a recarsi a Napoli il Pisacane in persona, nonostante i pericoli a cui si esponeva, quale disertore dell'esercito borbonico. Munito di un falso passaporto, il 12 giugno è a Napoli, incolume: si precipita a casa del Fanelli, che aveva già diramato in provincia l'ordine di azione per il 13. Non era possibile mandare un contrordine in 24 ore. Si seppe poi che in tale giorno c'era stato, qua e là, un certo

movimento, ma senza gravi incidenti. Anche il lido di Sapri fu insolitamente animato. La sera del 14 il Comitato di Napoli si riunisce. Presenti: il Pisacane, il Fanelli, Giuseppe Lazaro ed altri patrioti. Ognuno rese conto dell'opera svolta e del carteggio con i rispettivi nuclei. Il problema da risolvere era il seguente: il Comitato di Napoli era in grado di suscitare l'insurrezione nel regno senza che a muovere gli animi intervenisse il fatto nuovo, sensazionale dello sbarco? Si concluse per il no. Pisacane riferì subito a Pilo: « Non vi è nulla di concreto per il momento; vi sono elementi disgregati, nè possono concretarsi in pochi giorni: contano tutti sul fatto nostro » (pag. 273). Dopo un giorno di incertezza, il Pisacane torna ad infiammarsi ed anche il Fanelli subisce la stessa suggestione ottimistica esercitata dal suo amico, e manda istruzione sollecita agli amici di provincia (Giacinto Albini, Libertini, Magnone); ma quando poi il Pisacane, tornato a Genova, gli annunciò lo imminente concretarsi dell'impresa, ne simase sbalordito e maledì per l'ennesima volta il momento nel quale s'era messo in contatto con quel « pazzo furioso » (pag. 275). Il 19 Pisacane era di nuovo a Genova, determinando tra gli amici un'ondata di ottimismo. Dopo che si furono dissipati, reciprocamente i dubbi che il Mazzini aveva su Napoli e il Pisacane su Genova, la partenza venne stabilita per il 25 col piroscalo *Cagliari*. Presunto arrivo il 28, domenica. Il 29 era S. Pietro; non si sarebbero trovati i paesi deserti. Il Pilo avrebbe preceduto di un giorno la spedizione, con una flottiglia di barche, recando un nuovo seppure più modesto carico di armi. Ignorando se i relegati di Ponza e di Ventotene fossero disposti a dargli man forte, privo di carte di quelle due isole, incerto se il Fanelli avrebbe fatto in tempo a diramare in provincia l'avviso dello sbarco imminente, contando su un moto a Napoli e sicuro della rivolta di Genova e Livorno, il 21 il Pisacane riunisce il « corpo » di spedizione in casa dell'ardente mazziniana Carlotta Benettini e a ciascuno consegna una pistola, uno stilo e un berretto rosso: il « corpo » era composto di marinai e artigiani della Liguria, della Lombardia e delle Marche, devoti al Mazzini. Alla Withe, presente, consegna alcune carte, tra cui il *Testamento politico*, nel quale cerca di giustificare l'imminente suo gesto con le dottrine sociali e politiche già svolte nei *Saggi*. Il Falcone si congeda dagli amici con una breve lettera di commovente semplicità: diano essi il suo ritratto alla madre e dicano ai fratelli « nel caso che non

debba più rivederli... essere *suo* desiderio che imitassero il *suo* esempio. Ei sono dotati di un'indole energica, e volendo è sicuro che faranno ciò che forse non potrà fare *lui* medesimo». Aveva 23 anni! Anche commovente fu la dichiarazione *Ai fratelli d'Italia*, che ciascuno dei seguaci del Pisacane sottoscrisse. In essa si espresse il desiderio che la dichiarazione venisse, «quando che sia» data alle stampe, perchè il popolo conoscesse i motivi della spedizione (pag. 290).

Siamo alla fine. Rosolino Pilo, che avrebbe dovuto incontrarsi col *Cagliari* nelle ore di notte a 30 miglia al largo di Sestri, neppure questa volta riesce nell'impresa. Il Pisacane ci rimette 19 uomini e 100 fucili. È la medesima disdetta che tre anni dopo — siamo nel '57 — doveva capitare a Garibaldi e Bixio, come raccontano l'Abba e come ha minutamente spiegato, alcuni anni fa, il colonnello Cesare Cesari nella sua *Campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale* (Roma, Libreria dello Stato, 1928-VI. pagg. 21-22 e 30). Nel pomeriggio del 25 partirono quelli del *Cagliari*. S'imbarcano alla spicciolata, fingendo di non conoscersi; alcuni hanno il biglietto per Tunisi, come il «possidente» Pisacane e «l'avvocato» Nicotera; e altri per Cagliari. Mazzini li abbraccia, uno per uno. Va a salutarli a bordo Jessie Withe. Altri complici e amici spiano dalla collinetta del Carignano la partenza del vapore, che avviene alle 7 di sera: sono appena 30 giovani risolti. L'ammutinamento a bordo si ebbe appena dopo la partenza. Quattro urlacci (*Italia, libertà, repubblica*) e i congiurati, con la pistola in pugno e il berretto rosso in testa, si radunano in coperta e il capitano Sitzia, più morto che vivo dallo spavento, si lascia tradurre dal ponte di comando in cabina. Il Danèri, tecnico navale, semplice passeggero, assume il comando della nave. A richiesta del Sitzia, del fatto fu estero regolare verbale. Furono prima cercate invano, le barche del Pilo e e poi la nave prese la via del Sud. Alcune armi furono trovate nella stiva.

Non è il caso di continuare a riassumere avvenimenti in gran parte noti; nè di narrare, come fa con pagine interessanti il Rosselli, la fermata a Ponza, gli episodi che vi si svolsero e poi la tragica marcia che i 300 compagni del Pisacane — «pochi» politici e «molti» coatti, pensosi più del proprio destino che dell'avvenire d'Italia — fecero da Sapri a Padula, dove si consumò l'orrendo eccidio, e da Padula a Sanza, dove il fato dell'Eroe si compie e dove si completa la carne-

ficina dei superstiti. Nelle ultime pagine, che in sostanza espongono le ricerche che la storia chiama oramai « la spedizione di Sapri », il Rosselli, pur sforzandosi di essere quanto più conciso è possibile, desta nell'animo del lettore, anche se consapevole, largo interesse e forte commozione. Fiero, tenace, duro con sè stesso e con gli altri s'erge il Pisacane, pentito forse dell'impresa disperata in cui s'è messo, e da lui costantemente propugnata, come risulta dagli eventi che a bella posta abbiamo voluto esporre più avanti, noncurante della propria vita, ma dubbioso oramai se l'olocausto, che della vita egli tanto generosamente faceva, avrebbe giovato a qualche cosa.

Enrico Grimaldi

ANTONIO D'AMATO. — *La lotta dell'Angelo e del Diavolo nelle tradizioni popolari irpine*. Avellino, 1933.

Questo lavoro è una *comunicazione fatta al II Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari* a Udine, ed esamina il culto sempre persistente attraverso i secoli nell'Italia meridionale, e soprattutto nell'Irpinia, dell'Arcangelo S. Michele.

L'A. il quale ha illustrato con molta cura ed affetto, in parecchi lavori, la sua nobile Terra Irpina e ha messo bene in rilievo le reliquie di Sacre Rappresentazioni, che ancora sussistono in quella regione, illustra in questo lavoro la tendenza degli Irpini verso il culto di S. Michele Arcangelo, e le Rappresentazioni Sacre della lotta tra l'Angelo e il Diavolo, che sono ancor vive, ivi, nel popolo. Ricorda all'uopo come sorse quel culto nel Gargano e come si diffuse nell'Irpinia, e riporta canti religiosi e vari dialoghi in prosa e in versi, nei quali son ritratte le lotte tra gli angeli e i diavoli, raccolti da vari paesi irpini. Naturalmente l'A. nota come quel culto ha quasi sempre luogo nelle grotte, a ricordo della prima apparizione dell'Arcangelo nella celebre grotta del Gargano, e ne nomina parecchie. E' poi a tutti noto che non soltanto nell'Irpinia si diffuse il culto di S. Michele, ma in tutta l'Italia meridionale, non esclusa la provincia di Salerno, dove la Grotta dell'Angelo, quelle di Pertosa, di S. Angelo Fosanella, di Olevano sul Tusciano ecc. hanno templi dedicati a quel culto, sono ogni anno mete di devoti pellegrinaggi, e le feste sono ancora improntate ad antiche usanze, in cui sono chiaramente visibili le tracce delle antiche Sacre Rappresentazioni. Lo studio di queste,

che fa molto onore al prof. D'Amato, è importante anche per la provincia di Salerno, e noi l'additiamo, perchè lo facciamo, a quanti, versati negli studi storici, amano di veder illustrata la vita della nostra nobile Terra attraverso il corso dei secoli.

Carlo Carucci

Gli antichi Maestri del Ginnasio comunale di Cava, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1933-XI.

Quest'opuscolo, dedicato al prof. Alfonso Rodia, già insegnante e preside benemerito del Ginnasio comunale pareggiato di Cava dei Tirreni, è una calda e nostalgica rievocazione di memorie e ricordi giovanili, fatta da un gruppo di cavesi, che già alunni del vecchio ginnasio, onorano oggi gli studi. In quattordici bozzetti o medaglioni, scritti col cuore, vediamo sfilarci dinanzi scene e figure dell'antico Istituto, evocate e ritratte nella luce più simpatica dalle penne di Giuseppe Trezza, di Francesco e Marco Galdi e di Matteo della Corte.

Chi scrive questa noterella si onora di aver fatto parte del Collegio insegnante dell'antico Istituto caveso, e, leggendo queste pagine, si è sentito come di famiglia. Nel congratularsi vivamente con gli egregi Autori, esprime i suoi voti più calorosi per la crescente fortuna dell'Istituto.

Alfonso Potolicchio

RAFFAELE BALDI, *Erudizione e arte nel Carducci*, Di Giacomo, editori, Salerno, L. 5,00.

Sono cinque saggi, che portano nuovi apprezzabili contributi alla conoscenza della preparazione intellettuale del Carducci e che permettono di conoscere più a fondo la sua poesia. Essi mostrano quanto il vate della nuova Italia abbia derivato dal Baudelaire; ciò che la ballata « Iaufrè Roudel » deve al Manzoni; quanto vi è di Properzio nell'ode « Sull'urna di P. B. Shelley »; gli elementi romantici e tradizionali (derivati da Dante, dal Boccaccio, dal Manzoni e dal Grossi) della lirica « Poeti di parte bianca », che sembra la più proficua di queste utili indagini; infine, gl'influssi di Virgilio sull'anima e sulla poesia carducciana. Questi saggi del Baldi mostrano come si possa non sprecare il tempo nella vieta ricerca delle fonti;

giacchè l' A., oltrepassando il fine della pura erudizione, cerca di avvicinarsi, con questo mezzo, ad una più piena comprensione dell' opera d' arte.

Alfonso Potolicchio

L. GIULIANO. — *Il Comitato mazziniano di Malta*, in « *La Sicilia nel Risorgimento Italiano* », anno II, Fasc. I pp. 17-24. Palermo, 1932.

Di singolare importanza sono tre documenti inediti che il Prof. Luigi Giuliano, forte cultore di studi storici siciliani, ha pubblicati nella « *Sicilia nel Risorgimento Italiano* »: bollettino semestrale del Comitato Regionale Siciliano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, anno II, fasc. I, pp. 17-24.

Per essi novella luce si fa sulle vicende di quel Comitato mazziniano che, in seguito alla costituzione in Londra del Comitato Nazionale Italiano, fu fondato in Malta nel 1851 per opera di Emilio Scerberras, nobile figura di patriota e di cospiratore, che, nativo di quell' isola, fu dei più devoti fra i seguaci e corrispondenti del grande esule, e per la cui opera i piani e soprattutto l' idea unitaria propugnata dal Mazzini finirono per prevalere nella cerchia di quanti liberali siciliani erano esuli in quell' isola.

Di questi documenti che il Prof. Giuliano rinveniva fra le carte del Barone Pancali, uno dei promotori di quel Comitato, il primo, del 28 maggio 1851, contiene il verbale dello spoglio dei voti per l' elezione dei membri del Comitato, in seguito al quale riuscivano a maggioranza il Generale Bianchini, il Dottore Riccioli, Tommaso Masaracchio, il Barone Pancali Francica e Mariani Gioeni, verbale di cui spedivasi copia a Giuseppe Mazzini. Nel secondo documento è notizia della prima adunanza per l' elezione del Presidente e del Segretario, riuscendo per l' una carica il Generale Bianchini e per l' altra Giuseppe Riccioli ed iniziandosi così quell' attiva corrispondenza del Comitato stesso con i liberali di Siracusa e specialmente con quel « sodalizio Bufardeci » di cui il Giuliano stesso si occupa ampiamente nel suo volume « *Siracusa nel Risorgimento Nazionale* » e per opera del quale fu stampato in Malta un programma di stile mazziniano, in cui si invocava la Sicilia quale possente leva dell' italico riscatto. E finalmente il terzo docu-

mento contiene una deliberazione del novembre 1851, con la quale si gettavano le basi di una preparazione per l'insurrezione italiana, si stabiliva di acquistare armi e munizioni e di tenere vivi rapporti con i liberali di Sicilia allo scopo di organizzare la rivoluzione.

I tre documenti si inquadrano con precisione di date e di nomi nel grande movimento preparatorio della vigilia, nel quale la Sicilia, rinunciando a idee separatiste, prende netta posizione di fautrice dell'unità nazionale. Fin dal 1851 si maturava negli spiriti di quell'isola generosa, nei più eletti per cultura, come nei più semplici, ma non meno ardenti di fede italica, la concezione di un nuovo assetto politico. Onde ben fa il Giuliano, in base ai tre brevi, ma significativi documenti, a rivendicare al popolo di Sicilia la riuscita dell'epica spedizione dei Mille, la quale doveva menare non alla conquista di quella isola, ma al riconoscimento di un ardore patriottico e nazionale che già da tempo riscaldava quella parte d'Italia.

Per quel che più specialmente riguarda Malta, i tre documenti del Prof. Giuliano pongono in più splendida luce le benemerienze della piccola isola che, fin dal 1821, era stata il rifugio degli esuli napoletani e specialmente avellinesi in seguito alla rivoluzione del luglio del 1820 e che fu poi sempre, fino al 1860, la roccaforte dei non spenti sentimenti di libertà. Degli esuli per i fatti del '20 si è recentemente occupato, in base a documenti inediti del Grande Archivio di Stato di Napoli, il Prof. Vincenzo Cannaviello di Avellino (*La rivoluzione irpina del 1820 esuli in Inghilterra, in Malta, Corfù e Francia, nell'Annuario del R. Ginnasio Liceo Pietro Colletta, Avellino, tip. Labruna 1932*). Le due pubblicazioni si compiono a vicenda e fanno sentire vivo il bisogno di un ampio ed organico lavoro su quanto, in quell'isola italianissima, si soffrì, si sperò e si operò dai nostri patrioti per la grande causa nazionale.

Nicola Valdimiro Testa

Le dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno.

« *Il Bollettino del Clero* », ch'è l'organo ufficiale dell'Arcidiocesi di Salerno e della Diocesi di Acerno, pubblica nel n. 5 di quest'anno, a p. 831, un documento importante riguardante la dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno, un prov-

vedimento preso al riguardo da S. E. Mons. Nicola Montecrisi, e un dotto commento a quel provvedimento, che ci piace riportare, perchè non se ne perda il ricordo.

« Sino all'anno scorso, si soleva leggere nella festa della Traslazione di S. Matteo, prima dell'*obbedienza* dei Parroci, la seguente Bolla con l'intestazione dell' Arcivescovo *pro tempore*.

« Quum ex iuramenti vinculo, et diutissima consuetudine, cuius contraria, hominum memoria, non extat, infrascripti Episcopi et Abbates in primis Vesperis et in Missa Translationis Corporis Beati Apostoli et Evangelistae Matthaei, cujus nomine Salernitana Ecclesia decoratur et regitur, quinta et sexta die mensis Maji singulis annis, Pontificalibus vestibus induti, personaliter, nisi iustam impedimenti causam adduxerint, interesse debeant, Nos eandem immemorabilem consuetudinem approbantes, ac etiam confirmantes, infrascriptis Episcopis et Abbatibus praecipimus et mandamus ut in Vesperis et in Missa praefatis comparere non praetermittant alioquin, nisi a Nobis indultum fuerit, ad poenarum condemnationem procedatur

« Episcopi Suffraganei Nostrae iurisdictioni subiecti :

« Episcopus Policastrensis.

« Episcopus Caputaquensis et Vallensis

« Episcopus Dianensis

« Episcopus Marsicensis

« Episcopus Nusconus

« Episcopus Campaniensis

« Episcopus Sarnensis

« Episcopus Nucerinus

« Abbates qui comparere tenentur :

« Abbas S. Petri de Ebulo

« Abbas S. Stephani Marsicensis

« Abbas S. Mariae Matris domini

« Abbas S. Mariae Campaniensis

« Abbas SS. Salvatoris de Sereno

« Abbas S. Leonardi

« Abbas S. Mariae de Tubenna

« Prior S. Leonis.

« Supradictis Episcopis et Abbatibus, qui non comparuerint, et legitiman excusationem non proposuerint, datur terminus sex dierum ad comparendum, alias ipsi ad poenas praedictas, et absque alia monitione, condemnabuntur, et contra

eos ipsae applicentur, iuxta antiquam et immemorabilem hujus Ecclesiae Metropolitanae consuetudinem. — Procuratores vero post missarum solemniam exhibeant procurationis mandatum.

« Datum Salerni ex Nostra Archiepiscopali Curia die quinta mensis Maii anni millesimi..... ».

Quest' anno Mons. Arcivescovo ne ha sospesa la lettura, e il *Bollettino* ne dice le ragioni.

« Evidentemente, esso dice, il contenuto sostanziale ha tali caratteri arcaici, da rilevare l' antichità del documento.

La sostanza può risalire ai tempi in cui fu formata la provincia ecclesiastica di Salerno: diciamo la sostanza perchè il numero e le diocesi suffraganee si andò mutando, come pure probabilmente quello delle Abbazie.

Riproduce poi la disciplina vigente nel medio-evo, e prima del Concilio Tridentino.

Nel medio-evo, date le condizioni politiche de' tempi e le difficoltà di comunicare con Roma, gli Arcivescovi non di rado ottenevano o si costituivano da sè le diocesi suffraganee, eleggevano o intervenivano alle elezioni dei rispettivi Vescovi; esigevano dai Vescovi suffraganei l' obbedienza canonica; li costringevano fino con censure ad accedere alla Sede Metropolitana, concedevano lettere permissive di assentarsi dalla diocesi, ecc. (Conf. Vernz. T. II, p. II, Metropolitanae).

Evidentemente il nostro documento riproduce tale disciplina.

Ma nella S. Chiesa sono di diritto divino solo il Papa, i Vescovi e i Ministri, probabilmente fino ai Diaconi. Il resto della Gerarchia è di diritto ecclesiastico, e perciò tanto gli investiti possono, quanto la Chiesa loro concede.

Perciò il Concilio Tridentino, mutati i tempi, e per correggere gli abusi introdotti, potè determinare, restringere e disciplinare i poteri del Metropolita (Vedi Vernz. I. c. in continuazione).

Se non tolse, certo limitò l' antico diritto di infliggere censure. Espressamente proibì di costringere i Suffraganei ad accedere alle Metropoli, eccetto il caso di Concilio provinciale.

E' caratteristica l' espressione del Concilio:

« Nec Episcopi comprovinciales *pretextu cuiuslibet consuetudinis* ad metropolitanam ecclesiam in posterum accedere inviti compellantur (Sess. XXIV, De Reformatione c. 131) ».

E' disposizione nettamente contraria al contenuto del no-

stro documento, che parla precisamente di consuetudine ed irroga censure.

Il nostro documento dunque non riguarda un uso locale, ma la pratica di tutt' i Metropoliti, tanto da occuparsene il Concilio Ecumenico.

Che i Vescovi suffraganei poi non siano più venuti all' obbedienza in Salerno, almeno da dopo il Tridentino, non solo si presume *a priori*, ma si prova positivamente dalla rubrica stampata nel nostro antico *Libello* del Proprio diocesano.

Noi ne abbiamo una *denua editio* che è del 1798: essendo *denua*, suppone altre antecedenti edizioni, e forse suppone la prima fatta nel 1594, molto vicina al Tridentino, e alla riforma del Breviario ordinata da Pio V (Vedi Mosca-Capone, *Catalogus etc.*, p. 52).

Orbene dopo i Vesperi della giornata, nella quale si leggeva il nostro documento, la rubrica dice:

« Finita oratione Archiepiscopus descendit cum Abbatibus, Clero seculari et regulari processionaliter in inferiorem Basilicam etc. ».

Dunque i Vescovi suffraganei non intervenivano più: oggi non interviene più neanche il Clero regolare.

E si può presumere che immediatamente dopo il Tridentino non si leggesse più neanche la Bolla, tanto questa era contraria al diritto stabilito.

Tanto più che a Salerno intorno a quel tempo vi furono Arcivescovi come Seripando, Cardinale, e Legato proprio nel Concilio Tridentino, il quale vi tenne un Sinodo diocesano nel 1577; i due Colonna, il primo dei quali Cardinale, nel 1572 vi tenne Sinodo provinciale *ad suae Diocesis ac Provinciae reformationem*, e il secondo vi tenne altro Sinodo diocesano e scriveva un'opera canonica proprio sulle Scomuniche.

Or come si poteva parlare di riforma e di scomuniche, secondo il Tridentino, se cotesti Arcivescovi con la lettura della nostra Bolla avessero, specialmente in quei tempi, dato parvenza di non accettare il Tridentino?

La ripresa dovette avvenire molto tardi, col prevalere della tendenza o spirito che si suole chiamare spagnolismo: da per tutto vi fu una gara alle gonfiature, ai titoli, alle insegne, alle preminenze, siano pure verbali; la mitra vescovile da elegante copricapo diventò un campanile, il cappello da prete, una nave, si sformarono chiese, si deturparono monumenti.

Non possiamo dilungarci, annoiando il lettore; ma anche

un esame critico interno e testuale dimostrerebbe che il documento, come giace, è rifacimento molto tardivo su memorie antiche.

Intanto la preminenza e il potere del Metropolita molto più è stata ristretta e definita dal nuovo Codice (Can. 274; 1557, § 2. 1.º etc.).

Il nostro documento o Bolla, perciò, era diventato irrealè, anacronistico, contrario al Diritto vigente, e quindi lesivo del diritto dei Terzi.

Irrealè perchè manca la materia e i soggetti cui si riferisca. Gli Abbati di cui si parla non esistono più, anzi sono spariti fino i titoli o Abbazie, distrutte interamente dalla raffica della Rivoluzione Francese.

Anacronistico perchè riguarda situazioni e diritti di altri tempi, ben lontani.

Contrario al diritto vigente, il quale è esplicito e tassativamente avverso.

Lesivo del diritto de' Terzi e cioè di Istituzioni e Vescovi in atto e viventi, i quali hanno il diritto di non essere chiamati in causa senza ragione, e pubblicamente, e molto meno con censura... illegale.

Resta però documento storico caratteristico e importante, e titolo di antichità ».

C. C.

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA

VISTA ATTRAVERSO I DOCUMENTI
DELLA SUA STORIA

**Documenti dei Registri Angioini
del R. Archivio di Stato in Napoli**

IV.

1278. I a. XIV di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, a. II. del suo regno di Gerusalemme, e a. VII di Carlo suo figlio, principe di Salerno I, VI indizione, 21 luglio, Lagopesole.

Si scrive a Matteo giudice Ruggiero di Salerno e gli si comunica che si sono ricevute le sue lettere circa le riparazioni e le munizioni delle dieci galee. Gli si ordina d'essere presente a tali operazioni e di rendersene conto esatto in compagnia di Roberto di Altricia, Giustiziero di Terra di Lavoro, o di unsuo sostituto. Si avverte che, nella maniera dovuta, riceverà il regio mandato della somma occorrente. Se il Giustiziero non fosse venuto o non avesse mandato altra persona in suo luogo perchè trattenuto nel Molise, il De Ruggiero non per questo piglierà pretesto per rimandare le riparazioni e l'approvvigionamento delle galee. Rimuova co-

munque ogni difficoltà. Verificandosi l'assenza del Giustiziero, o di chi lo sostituisca, chiami Ugo de Conchis: così faccia pigliare visione delle spese.

Fornisca le navi dei tiratori necessari, scegliendoli tra i fedeli del Regno. Inoltre per la costruzione delle navi richiegga ai *fundicarii* del Principato e di Terra di Lavoro, pece, stoppa, ferro, ecc. e non versi diritti di dogana. S'informa poi il De Ruggiero che la R. Curia ha dato ordine al Maestro delle Foreste, perchè tolleri il taglio del legname necessario, soprattutto nei boschi vicini alle spiagge, donde più facile è il trasporto a Napoli.

Il De Ruggiero poi tenga un quaderno in cui registri tutte le spese, che vorrà firmare lui e il Giustiziero o chi lo sostituisce. In esso noti anche i nomi delle persone addette al lavoro. Questo sia compiuto nei termini assegnatigli.

Reg. ang. n. I, (Carolus I 1268 a.), f. 100b-101a.

Scriptum est Matheo Iudicis Rogerio de Salerno militi etc. Quia significasti per licteras tuas quod dudum de reparandis et muniendis decem galeis Curie magistratus tui que minori reparatione indigent, et habilius potuerint navigare presenti et scienter tecum Robberto de Altricia (1) Iustitiario Terre Laboris vel statuto loco sui, mandatum nostrum satis expresse receperis de pecunia exhibenda tibi per eundem Iustitiarium in necessaria quantitate; dictus Iustitiarius, morans in partibus Comitatus Molisii nec venit nec misit aliquem loco sui. Nolentes quod, occasione huiusmodi, in celeri reparatione et munitione

(1) Viene ricordato in altri fogli del registro.

ipsarum galearum aliquis omnino defectus intersit vel aliqua interveniat causa more. Fdelitati tue, sub pena precedentibus licteris nostris directis tibi super isto negotio contenta, firmiter et expresse precipimus quatenus statim, receptis presentibus, omni prorsus occasione et difficultate cessante, absque mora unius ore, si dictus Iustitiarius non venit nec misit aliquem loco sui, predictas decem galeas separari facias et necessaria et deficienti munitione muniri. Ita quod in expensis omnibus que fient pro reparatione et munitione ipsarum, si predictus Iustitiarius non venit nec misit aliquem loco sui, intersit personaliter Hugo de Conchis (1) familiaris et fidelis noster et omnes expensas ipsas sciat et videat. Ita quod nisi deinde conscientiam suam lateat. Facta tum prius solempni et regali extimatione de hiis, in quibus galee ipse reparatione et munitione indigent et pro quanta quantitate pecunie reparari poterint et muniri omni reparatione et munitione, que indigent tam de vasis (2) et aliis tiratoribus (3) paratis, trachis (4) quod de aliis oportunis per magistros et alios de fidelibus nostris illarum terrarum, in quibus galee ipse sic reparande muniende existant, poenitus in talibus et factis de executione ipsa scriptis publicis iuxta morem, quorum aliud per te magistris rationalibus etc. transmittatur; aliud tibi remaneat in tuo ratiocinio producendum de expensis omnibus, que fient pro reparatione et munitione ipsarum et etiam pro varandis ipsis in mari cum eas varari feceris. Que fient, ut dictum est, presenti et vidente Hugone de Conchis, fieri volumus, quaternum unum continentem particulariter et distincte singulas expensas, que fient pro predictis omnibus, pro quibuscumque servitiis et rebus, quantitatem pecunie, quae

(1) Viene ricordato in altri fogli del registro.

(2) PONTICELLI, *Stat. Massil.* lib. I, cap. 46: « *de vasis navium a communi habendis* ». Constituimus ut commune Massiliae habeat vasos magnos et parvos ad naves et ad alia ligna varandas.

(3) Rematori. *Reg. Cam.* Caput. Paris. sign. II. sub. f. 15^b: Ipsi debent habere et parare unum batellum cum octo tiratoribus et uno gubernatore.

(4) Equipaggio, ciurma delle navi.

soluta fuerit, et quibus et diem etiam solutionis, sicut expense ipse fient de die in diem : qui quaternus (1) sigilletur sigillo ipsius Hugonis et sigillo tuo. Nichilominus de hiis etiam predictis omnibus solutiones recipias ad tui cautelam idoneam apodixam pro te cum predicto quaterno in tuo ratiocinio producendas, et pro reparatione et munitione huiusmodi requiras, corripas (*sic*) a thesaurariis nostris castri Salvatoris ad mare de Neapoli, quibus inde scribimus. Si dictus Iustitiarius tibi eam non dedit nec dari fecit pecuniam oportunam, cautius quam sicut predictam penam et indignationem nostri celerius desideras evitare ullam penitus occasionem et cavillationem pretenderis in termino tibi per alias nostras licteras designato galee ipse detente et reparate sint et munite infallibiliter ad navigandum parate scribimus, ut petisti, fundicariis Principatus et Terre Laboris qui de pice, stuppa, ferro, et aliis necessariis pro reparatione et munitione ipsarum galearum nullum ius dohane fundicagii vel rationis cuiuslibet exigant vel exigi faciant, sed ea omnia in quantitate necessaria pro ipsis galeis te et ordinatos tuos libere emere patiantur et magistro tibi forestarum (2) ipsarum pretium quod legnamina necessaria pro reparatione ipsarum galearum et pro varandis eisdem te et ordinatos tuos in nemoribus, magis vicinis locis in quibus galee ipse reparentur incidere et abinde deferre sine molestia patiaturs pecunia vero ad quam extimatio et munitio ipsarum galearum omnibus computatis ascenduntur et quantitatem pecunie quam a predictis Iustitiario vel thesaurio propterea receperiturus si eam dictus Iustitiarius non dedit vel dari fecit magistris rationalibus etc. disticte et particulariter per licteras tuas scribas. Datum apud Lacumpensile, mensis iulii, XXI^e eiusdem.

(1) Il processo verbale dell'atto che si stipulava, sottoscriveva e suggellava dal giustiziero o da altri.

(2) L'elenco di questi *maestri forestarum* si trova pubblicato in MINIERI, *Itin.*, p: 24, vedi Tavola 28, p. 41, n 8.

V.

1278, l. a. XIV di Carlo I d'Angiò, a. II del suo regno di Gerusalemme, e a. VII di Carlo, suo figlio, principe di Salerno l. VI indizione, 12 luglio, Lagopesole.

Nicola Boncello, suddecano Baiocense di Sua Santità, cappellano della Magna Curia, maestro, senescallo, diletto, consigliere, familiare e fedele del re, e Matteo Ruggiero avevano scritto alla Regia Curia a proposito dell'allestimento delle sei galee. Questa risponde a Ruggiero ordinandogli di armarle, e all'uopo comprare stoppa, pece, sego, bombacino, spago, remi necessari, e quanto altro possa far bisogno per armare le galee e anche due *vaccette*, se queste si trovassero negli arsenali. Gli significa che, al riguardo, ha scritto già ai tesorieri del Castello dell'Ovo, cui il Ruggiero può chiedere la somma necessaria per comprare ogni cosa. Ricevuto il denaro occorrente, ne informi subito Ugone di Conca di Amalfi, col quale faccia le compere necessarie. Se non trova le *vaccette*, deve riparare e allestire le navi in quindici giorni. La Regia Curia gli fa sapere, pure, di aver scritto ai tesorieri dando loro ordine di passargli centocinquanta once d'oro del peso generale per pagare il soldo all'equipaggio delle sei galee, e per gli attrezzi e le munizioni. Se trascorresse il termine, e i tesorieri della Camera del Castello dell'Ovo non spedissero il denaro occorrente, il Ruggiero lo chieda alla Curia. Delle spese faccia nota precisa in opposito quaderno. Ordina infine che le funi per le navi siano di canape curato e non crudo, e che si provveda al

panatico delle sei galee per la durata di un mese dal giorno che incominceranno a navigare.

Reg. n. I. (Carolus. I. 1268. A.), f. 90a. Al folio n. 100a - 100b, di pari data, c'è altro documento riguardante l'ordine di allestimento di dieci galee. In tale opera si raccomanda di usare la massima diligenza e sollecitudine. Si mandano al De Ruggiero 1608 giubbetti di fustagno crudo, baliste, scudi, lance, iettaroli, carrelli necessari all'allestimento di dette navi ecc. Di queste debbono armarsi due a Napoli, due a Gaeta, due ad Ischia, due ad Amalfi e due a Salerno.

Scriptum est (1) Matheo Iudicis Rogerio de Salerno etc. Quia Nicolaus Boncellus, subdecanus bayocensis domini Pape, cappellanus magne Curie nostre, magister, senescallus, dilectus, consiliarius, familiaris et fidelis noster; et tu nuper nobis per licteras nostras scripsisti quod pro paraspodio (1) galearum Curie nostre, quas per te armari mandamus: stuppa, acuti parvi navigii, picem, segum, bonbicinum filatum, spacum et remos [qui] necessarii reputantur; et quod in tribus ex galeis ipsis fieri oportet cameras; et quod tibi pro numero galearum ipsarum vaccette (2) due necessarie sunt armande quarumlibet ipsarum inde deteriorum duodecim ecce quod thesaurariis camere castris nostri Salvatoris ad mare de Neapoli per licteras nostras iniungimus ut ad requisitionem tuam tibi vel nuncio tuo pro te pro emendis predictis omnibus pro paraspodio faciendo; predictis cameris et si predictae due vaccette in tarsianatibus nostris magistratus tui habuerint pro ipsis reparandis et muniendis omnibus opportunis, et si vaccette ipse in tarsianatibus non habentur vel si habentur

(1) Non esiste nel *Du Cange, Gloss.* etc. Spalmatura delle navi. I allestimento, armamento I.

(2) *Vacheta, e vaccetta.* Questa ultima voce non è riportata dal *Du Cange, Gloss.* et. Specie di navi. Andreas Dandalus in Chron. Ms. an 1257. *Viginti novem galeas: 10 Vachetas, et 9 naves festinanter praeparari fecerunt.* Bartholomeus Scriba in Annal. Genuens. ad ann. 1241 apud Murator. tom. 6. vol. 490: *Inimici autem hoc videntes, relictis anchoris, scalis et vachetis, continuo mari et terra de loco nauti fugerunt.* Nel Documento è scritto: *vacette e vaccette.*

et sic instanter reparari et muniri non possent pro ipsis conducendis, armandis et solidandis pro diebus quindecim, de pecunia thesaurarii nostri, que conservatur per eos in predicta camera nostra in charolenis, florenis aureis vel quacumque alia pecunia que est vel erit per manus eorum oportunam pecuniam debeant exhibere. Fidelitati tue mandantes, quatenus necessariam quantitatem pecunie pro predictis omnibus requiras et recipias a predicesore thesaurario; et de ea, in presentia et cum plena notitia et conscientia Hugonis de Conchis militis et familiaris et fidelis nostri, predictam stuppam acutis per vos et magistros picem, segum, bombicinum filatum, spacum et remos necessarios pro paraspodio galearum ipsarum, ut superius dictum est, emere debeas; et predictas cameras in predictis tribus galeis fieri facias. Et si predictae duevacette in tarsianatibus nostris magistratus tui habentur, ipsas reparari et muniri omnibus opportunis et si in tarsianatibus ipsis habentur vel si habentur et sic instanter reparari et muniri tunc possent, ipsas conducas et arnes solidas pro quindecim diebus, a die quo cum galeis ipsis navigare ceperunt, numerandis; et predicta omnia, que emeris pro paraspodio galearum ipsarum, in galeis ipsis, reparari facias et immicti: et bacettas ipsas predicto modo armandas deplaces pro servitio galearum ipsarum facturus. Eisdem thesaurariis de hiis, que ab eis recipias et recepturus de hiis, que pro predictis omnibus solveris ab hiis, quibus solute fuerint, idoneam apodixam mittimus, propterea quod scripsisti nec non recepisse mandatum de armandis et solidandis galeis ipsis: et cum iam preterfacte sint dies quindecim pro predictis thesaurariis nostris per licteras nostras mandavimus, ut tibi vel nuncio tuo uncias auri centum quinquaginta ponderis generalis pro solidis predictarum sex galearum ipsarum de predicta pecunia thesaurarii nostri pro diebus quindecim exhibere debuisset, deductis prius de summa ipsa quantitate pecunie quam tibi pridem per eos pro dandis corredis prius galearum ipsarum tribui iuxerimus, de quo cum galeis ipsis mitterent certam munitionem eorum cum sustentatione quantitatis pecunie, quam pro-

solidis galearum ipsarum, quam pro aliis quindecim diebus, si ultra predictos quindecim dies pro quibus galee p̄se solidate fuerint per te, ut est dictum, ipsas oporteat commorari propter quod, si pecuniam ipsam non dudum recepistis a thesaurariis ipsis, ipsam requiras et recipias ab eisdem: et de ea persona dictarum sex galearum, iuxta statum curie solliciter pro diebus quindecim, a die ipso navigare ceperunt, numerandis quantitatem vero pecunie, quam a thesaurario ipsas receperis etc. Quam pecuniam et quod quaternum pro predictis omnibus solveris, distincte et particulariter nobis et magistris et etiam per licteras tuas scribas. Volumus preterea et mandamus quod galeas ipsas munias necessariis corredis et arsarcis (1) earum, que sint de canapo curato sen balneato et non canape crudo, cum iam diu ordinavimus quod galee, terite et alia vassella nostra muniri debeant necessariis coredis et guarnimentis de canape curato seu balneato. Volumus preterea et mandamus, quod pro predictis sex galeis et duabus vaccettis biscotta necessaria pro panatico predictarum earum pro mense uno, a die quo navigare ceperint mandando iuxta statutum curie largiaris de biscotto Curie nostre eisdem olim per Thomam Iudicis Ricci de Amalfia, Secreto Principatus et Apruii, fieri mihi iunximus assignari die vero regressus galearum et vaccettarum ipsarum predictis magistris fiscalibus Boncello et cancellario Achaie tibi exprimere, quod eis super hoc nostram aperimus voluntatem. Datum apud lacumpensile, die VIII^o augusti.

(1) Non esiste nel *Du Cange, Gloss. et.* Vale lo stesso che *tarsicus* (*sostantivo*). Era una specie di panno prezioso. Le navi dovevano avere corredi molto più modesti cioè di canape lavorata e non cruda.

VI.

**1269, (a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia),
XII invasione, 12 giugno, Lucera.**

Re Carlo I ordina a Falcone de Podio Biocardo, vicario in Sicilia, di pagare al giudice Guglielmo Scillato di Salerno il consueto salario, che da ben due anni non gli era corrisposto.

Reg. n. 2 (Carlus I. 1268. O.) f. 22. Nello stesso foglio si leggono altri tre ordini che sono stati dati allo stesso Fulcone de Podio Biocardo.

Carlus etc. Fulconi de Podio Biocardi Vicario Sicilie (1) etc. Ex parte iudicis Guilielmi Stillati de Salerno, fidelis nostri, fuit nobis humiliter supplicatum, ut, cum iam sint dui anni fere elapsi quod sub tuo magistrariatu officium assesorie gessit et non fuerit ei de salario consueto et debito satisfactum exhiberi sibi illud, de benignitate Regia mandaremus ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, si est ita, eidem iudici triginta uncias auri ad generale pondus Regni de pecunia Curie nostre, que est vel erit, per manus tuas computandas in suis gagiis mutare procures, recepturus de hiis que dederis, apodixam idoneam ad candelam. Datum in castro in obsidione Lucerie, XII^o iunii, XI indictionis.

(1) Unioni e separazioni alternative delle due Sicilie. 1.^a riunione 1139-1282 Palermo capitale del regno.

1.^a separazione: 1282-1434 (1412): Napoli capitale del regno.

2.^a riunione; 1442 (1434)-1458; Napoli capitale del regno.

2.^a separazione: 1458-1504: Napoli capitale del regno.

3.^a e ultima riunione: 1504; vicereame spagnuolo.

VII.

1273, la. IX Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, principe di Salernol, I^a indizione, 12 marzo, Capua.

Si comunica a tutti il matrimonio di Riccardo, figlio di un certo Matteo de Angelo, con Giovanna, figlia di un certo Nicola Papacarbone, che avevano beni del valore di cento once (*d'oro del peso generale*). Sono stati testimoni Iezolino de Maira e Tommaso della Porta (*salernitano*).

Reg. n. 2 (Carolus I. 1268. O.) f. 48.

XII (*die*) marcii, Capue. Scriptum est, in forma de matrimonio, universis etc. pro Riccardo, filio quondam Mattei de Angelo, et Iohanna, filia quondam Nicolai Papacarbone de Salerno cum rebus mobilibus, que (*habent*) valorem centum uncias etc. ad testimonium Iezolini de Maira et Thomasii de Porta.

VIII.

1273, la. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a II del principato di Carlo, principe di Salernol, I indizione 12 marzo, Capua.

Si notifica a tutti il matrimonio di Roberto de Prasinazio con Flora de Monte di S. Lorenzo. Assistono da testimoni, Giovanni di Salerno, e Leone di Chiaromonte.

Reg. n. 2 (Carolus I. 1268. O.) f. 48.

Eodem (*XII de marcii*), ibidem (*Capue*). Similes scripte sunt, in eadem forma (*de matrimonio*), pro Roberto de Prasinatio

et Flora de Monte de Sancto Laurentio cum rebus mobilibus, que (*habent*) valorem centum (*uncias*), et ad testimonium Iohannis de Salerno, militis et indicis Leonis de Claromonte.

IX.

1270, Ia. VI di Carlo I d'Angiò, re Sicilial XIV* indizione...

Il giudice Stefano Marca di Salerno, maestro degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro.

Reg. n. 2 (Carolus I. 1268. O.) f. 52. Il documento è molto rovinato. Si possono leggere semplicemente alcuni nomi, e tra essi si nota quello di Bartolomeo acconsaiaco una volta secreto in Calabria e l'altro di Tommaso del Giudice di Amalfi.

Iudex Stephanus Masa di Salerno, magister tarsionatum in Principatu et Terra Loboris

X.

1271, Ia. XI di Carlo I d'Angiò, re di Sicilial XIV indisione, 22 aprile, Aversa

Si ordina al Giustiziero del Principato di costringere le terre e i luoghi, che gli si erano stati denotati in precedenti lettere, alla riparazione del castello di Salerno. Se il castellano si lamenterà ancora, il Giustiziero incorrerà nell'ira del re e le riparazioni al castello saranno fatte a sue spese.

Reg. 2. (Carolus. I. 1265. O.) f. 61.

XXII (*die*) aprilis, Averse. Scriptum (*est*) Iustitiario Principatus etc. quod terras et loca in prioribus licteris nostris sibi missis denotatas ad reparationem Castri Salerni omni coercitione compellas, qua melius et citius viderit, expedire nullos super hoc ab universitatibus terrarum seu locorum ipsorum ad lationes

seu allegationes eodem ad... cum ad hoc teneantur, sicut in quaternis Curie plenius contanetur (*sic*), pro firmo sciturus quod, si per castellanum dicti castri super hoc fuerit coram nobis itetata querela, preter indignationem regiam quam incurres, castrum ipsum de tuo proprio reparari infallibiliter faciemus.

XI.

**1272, 1a. VII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, XV indizione,
24 febbraio Napoli**

Re Carlo I ordina al vicario di Sicilia di restituire subito al maestro Stefano de Ala, canonico di Agrigento, nativo di Salerno, i beni che senza ragione gli aveva espropriati, cogliendo l'occasione che egli era andato a Salerno, per suoi affari. Gli ordina inoltre di non intromettersi in faccende ecclesiastiche, nelle quali egli non ha alcuna giurisdizione.

Reg. n. 2 (Carolus. I. 1268. O.) f. 88b.

Scriptum est Vicario Sicilie. Magister stephanus de Ala, eanonicus Agrigenti, maiestati nostre exposuit cum querela quod ipse ad civitatem Salernitanam, de qua oriundus existat, pro suis negotiis accedente. Tu, ad suggestionem quorumdam inimicorum suorum, bona sua omnia, que in Agrigento habeat, pro tue voluntatis arbitrio quam libertatem ecclesiasticam cepisti, illaque detinens in sui prudentia arrestata, et ea sibi reddere condicis cum quo de clericorum negotio te intromittere debeas minime, nec iurisdictionem aliquam habeas in eisdem. Volumus, et fidelitati tue precipiendo mandamus quatemus, statim receptis presentibus, bona huius eidem Canonico restitui facias et etiam resignari, et deinceps canonicum ipsum non molestes in aliquo vel pertubes nec molestare ab alio patiaris. Ita quod idem Canonicus etc. Datum Neapoli, per magistrum Simonem, XXIV^o februarii.

Pergamene del Monastero di S. Michele di Salerno

Del presente lavoro, che è stato compilato dalla signorina Bianca Mazzoleni, quale alunna della Scuola di Paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli, come già annunziammo, sarà proseguita la pubblicazione sotto la direzione del prof. Egildo Gentile.

III.

1247 (pont. a. VI), luglio 13, (III idus), Lione.

Innocenzo IV con analoga bolla esorta nuovamente i fedeli a soccorrere le monache del monastero di Santo Spirito.

Bolla originale con traccia del laccio di seta che, reggeva il suggello, Perg. (34 × 25), in parte deleta.

Innocentius episcopus, servus servorum dei. Universis Christi fidelibus ad quos lictere iste pervenerint salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem messionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere debeamus in celis, firmam spem fiduciamque [tenentes] quoniam qui parce seminat parce et metet et qui

seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Hinc est quod universitatem vestram rogamus | et hortamur actente quatenus, cum ecclesias debeant visitare fideles, [ut] idem in cuius memoria sunt constructe memor ipsorum existat, ad monasterium monialium inclusarum sancti Spiritus Salernitani, ordinis sancti Damiani, petituri | misericordie divine suffragium accedatis, vel monialibus eisdem ad substentationem ipsarum pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis, ut, per hec et alia que domino ispirante feceritis, ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire. | Nos enim, de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli, apostolorum eius, auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui ad prefatum monasterium causa devotionis accesserint, vel eidem manum porrexerint pietatis, quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum Lugduni, | III idus iulii, pontificatus nostri anno quinto.

IV.

1247 (pot. a. V), luglio 13, (III idus), Lione.

Innocenzo IV commette al padre provinciale dell'ordine dei frati Minori la direzione del monastero di S. Spirito di Salerno.

Bolla in istrumento di transunto compilato il 22 aprile 1322, in Salerno, per notar Nicola Dardano, (39 × 33).

In nomine domini amen. Anno ab incarnatione eius millesimo trecentesimo vicesimo secundo, die vicesimo secundo mensis aprilis quinte indictionis, pontificatus sanctissimi patris et domini | domini Iohannis, divina providentia pape vicesimi secundi, anno sexto. Ego Nicolaus Dardanus, publicus Salerni et imperiali auctoritate notarius, presenti publico imperiali scripto | notum facio atque declaro quod, in mei et subscriptorum testium presentia, dompnus Salernus qui dicitur de Corbellis, procurator, yconomus, syndicus sive actor monasterii sancti Spi-

ritus de Salerno, ordinis sancti Damiani, pro parte abbatisse et conventus monialium inclusarum eiusdem monasterii, ostendit quodam papale privilegium bulla plumbea filio serico ialino et rubeo in eo impensa, quod vidi, legi et inspexi diligenter, omni vicio et suspicione carens, et erat per omnia continentie talis.

Innocentius episcopus servus servorum dei. Dilectis in Christo filiabus abbatisse et conventui monialium inclusarum monasterii sancti Spiritus Salernitani, ordinis sancti Damiani, salutem et apostolicam benedictionem. Cum, sicut ex parte vestra fuit propositum coram nobis, vos incluse corpore in castris caustralibus mente tamen libera devote domino famulantes..., generali ordinis et... provinciali fratrum minorum Salernitano ministris desideretis pro vestra salute committi, nos, pium vestrum propositum in domino commendantes, devotionis vestre precibus inclinati, vos et monasterium vestrum auctoritate presentium generali et provinciali ministris committimus supradictis, eadem auctoritate nichilominus statuentes ut sub magisterio et doctrina ministrorum... generalis et... provincialis Salernitani dicti ordinis qui pro tempore fuerint de cetero maneatis, illis gaudentes privilegiis que ordini predicto fratrum ipsorum ab apostolica sede concessa sunt vel in posterum concedentur, ipsique generalis et provincialis ministri, animarum vestrarum sollicitudinem gerentes et curam, eidem monasterio per se vel per alios fratres sui ordinis quos ad hoc viderint idoneos, quotiens expedierit officium visitationis, impendant corrigendo et reformando ibidem, tam in capite quam in membris, que correctionis seu reformationis officio noverint indigere, nichilominus instituant et destituant, mutent et ordinent, prout secundum deum viderint expedire. Electio tamen abbatisse libere pertineat ad conventum. Confessiones vestras audiant, et ministrent vobis ecclesiastica sacramenta, et ne, pro eo quod in monasterio vestro ipsius ordinis fratres residere continue non tenentur, pro defectu sacerdotis possit periculum imminere, predicti generalis et provincialis ministri ad confessiones in necessitate articulo audiendas et ministranda sacramenta predicta,

nec non divina officia celebranda vobis deputent aliquos discretos et providos cappellanos. Ad hec liceat vobis redditus et possessiones recipere ac ea libere retinere, non obstantibus contraria consuetudine seu statuto vestri ordinis, confirmationis sedis apostolice aut quacumque firmitate alia roboratis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre commissionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli, apostolorum eius, se noverit incursum. Datum Lugduni, III idus iulii, pontificatus nostri anno quinto.

Quo privilegio lecto et per me diligenter inspecto, idem, procuratorio nomine quo supra, meum super hoc officium implorando, mihi preces effudit ut ipsum authenticare et in publicam scripturam et formam reddigere deberem, ut, ipso originali penes predictum monasterium remanente, de contentis in eo per huiusmodi transumptum possit ei seu eis cui vel quibus intererit facere plenam fidem. Cuius ego, nomine quo supra, precibus annuens utpote iuste factis, ipsum privilegium publicavi et exemplavi et in presentem publicam scripturam et formam reddegi, nullo in eo addito, subtracto vel mutato, quod sensum mutaret vel etiam intellectum, per manus mei predicti notarii meoque solito signo signatum. Actum Salerni, anno, die, mense et indictione predictis, presentibus infrascriptis testibus, videlicet notario Guillelmo Greco, notario Andrea Dardano, notario Nicolao Trimino, et notario Guillelmo Scopto, de Salerno, testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Ego Nicolaus Dardanus, publicus Salerni et imperiali auctoritate notarius, qui predictis omnibus una cum predictis testibus presens interfui, hoc presens instrumentum transumpti scripsi et in publicam formam reddegi signoque meo consueto signavi, rogatus in testimonium premissorum.

V.

1247 (pont. a. V): agosto 23, (X Kal. sept.), Lione.

Innocenzo IV ordina alle monache dell'ordine di San Damiano di osservare la nuova regola del monastero da lui approvata a fine di togliere la confusione che le diverse dispense apostoliche avevano creata.

Piccola bolla. Perg. (32 × 27) corrosa in alcuni punti e macchiata nella parte sup. sin.

Innocentius episcopus, servus servorum dei. Dilectis in Christo filiabus universis abbatissis et monialibus inclusis ordinis sancti Damiani salutem et apostolicam benedictionem. Quotiens a nobis petitur quod fluctuantibus animis tranquillitatem parit, honestati consulit et saluti ad id promittitur... tibus et per quod debitis incrementis hec proficiant, vigilantibus animis procuramus. Cum igitur nuper regulam... et vivendi formam, ob cuius difficultatem nimiam conscientie vestre ambiguitatis scrupulo premebantur, personis dispendium imminere, considerato precipue quod multe iam et diverse dispensationum forme facte fuerant circa ipsam, propter quod non una sed multiplex videbatur professio, duxerimus corrigendam, vobis certam regulam ac vivendi formam nichilominus largientes, presentium auctoritate statuimus ut regulam et formam vivendi de novo correctam, quam universitati vestre sub bulla nostra dirigimus, tam vos quam ille que vobis successerint diligenter perpetuis temporibus observetis, ad aliud quam in ipsa correcta sit regula et vivendi forma decernentes vos de cetero non teneri, nullis precepto vel voto seu licetis obstantibus super hoc a sede apostolicam impetratis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli,

apostolorum eius, se noverit incursum. Datum Lugduni, X
Kalendas septembris, | pontificatus nostri anno quinto.

VI.

1247 (pont. a. V), ottobre 12, (IV idus) Lione.

Innocenzo IV, perchè le Monache di Santo Spirito di Salerno possano tranquillamente attendere ai loro uffici, concede che nessuno agisca contro di loro se non per lettere apostoliche che facciano menzione della presente indulgenza e dell'ordine del monastero.

Bolla originale con traccia del laccio di seta che reggeva il suggello. Perg. (27 × 25) macchiata e corrosa in alcuni punti.

Innocentius episcopus servus servorum dei. Dilectis in Christo filiabus abbatissae et conventui monasterii sancti | Spiritus Salernitani, ordinis sancti Damiani, salutem et apostolicam benedictionem. Vacantibus amoris celestium et contemplui terrenorum in hiis benigni libenter occurrimus per que ab hominum liberate calumpniis et queta contemplatione proficiant et vite bravium, deo propitio, cursu libero comprehendant. Eapropter, dilecte in | domino filie, ut innocens vestre paupertatis humilitas per nostre provisionis auxilium tranquille devotionis consequatur augmentum vobis auctoritate presentium indulgemus ut conveniri a quolibet per licteras apostolicas non possitis nec aliquis contra vos earum auctoritate procedere valeat nisi de ordine vestro et hac indulgentia plenam fecerit mentionem. Nulli ergo omnino | hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. | Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri | et Pauli, apostolorum eius, se noverit incursum. Datum Lugduni, IV idus octobris, | pontificatus nostri anno quinto.

VII.

1248 (1247 dell' inc.) (1), febbraio, ind. VI.

Giovanni figlio del fu Angelo detto di Santa Barbara, col consenso della moglie Susanna, vende a Petrone Domenico Cariccola un pezzo di terra (2) con una vigna, ulivi ed altri alberi fruttiferi per il prezzo di 21 tari e mezzo.

Istrumento originale di compra-vendita: notar Roberto; giudice Paolo. Perg. (33 × 33) macchiata e corrosa nel margine super., scrittura deleta nel mar. sin.

In nomine Christi, anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo quadragesimo septimo et vicesimo octavo anno imperii domini nostri Frederici, gloriosissimi Romanorum imperatoris semper augusti, Ierusalem et Sicilie regis, mense februarii sexte indictionis. Ante me Paulum iudicem, presentibus Petro filio q. Guillelmi, qui dictus est Madalonus, et Petrucio filio q. Bartholomei Pelliparii, testibus subscribendis ad hoc rogatis et specialiter convocatis, Iohannes filius q. Angeli qui dictus est de Sancta Barbara coniunctus est cum Petrono Dominico, filio Iohannis qui dicitur Cariccla et, sicut ipsi Iohanni placuit et congruum fuit, sponte per convenientiam et per hanc cartulam ac cum voluntate et consensu Susanne, uxoris sue, vendidit et tradidit eidem Petrono totam et integram competentem partem suam, videlicet terram cum vinea et olivis et aliis fructiferis arboribus quam sibi pertinere dixit iure paterno in loco ubi Gracalil dicitur, que pars ipsius terre

(1) L'anno segnato nel documento è il 1247 secondo lo stile dell'incarnazione; noi per ragioni evidenti lo riportiamo al 1248, al quale anno corrisponde secondo lo stile moderno.

(2) Il nome della località ov'era situata è deleto in parte, (Gracali?).

cum olivis est per hos fines et mensuras, sicut ipse Iohannes ostendit. Ab oriente terra cum olivis matris et fratrum ipsius Iohannis finis est et passus viginti; a septentrione via publica et tota sepis finis est et passus viginti sex et palmus unus; ab occidente terra cum olivis Marie de Delenda et tota sepis finis est et passus viginti tres et medius. A meridie vinea predictae Marie de Delenda et tota sepis finis est et passus viginti et medius ac palmi duo et coniungit se priori fini. Cum omnibus intra se habentibus cunctisque suis pertinentibus et cum vice de via sua. Ea ratione ut suprascripta vendicio semper sit in potestate ipsius Petroni et eius heredum et ipse Petronus et eius heredes licentiam habeant ex ea facere quod voluerint absque Iohannis et eius heredum contrarietate, et propter confirmationem huius suprascripte vendicionis et tradicionis ipse Iohannes recepit ab eodem Petrono tarenos auri viginti unum et dimidium ad generale pondus regni in omni deliberatione. Unde per convenientiam ipse Iohannes guadium eidem Petrono dedit et fideiussorem ei posuit se ipsum et Iacobum qui dicitur Caricla et per ipsam guadium obligavit se et suos heredes semper defendere eidem Petrono et eius heredibus suprascriptam vendicionem et tradicionem ab omnibus hominibus omnibusque partibus. Quod si, sicut suprascriptum est, ipse Iohannes et eius heredes non adimpleverint et subscripta vel ex eis quicquam removeere aut contradicere presumpserit, per eandem guadium obligavit se et suos heredes componere ipsi Petrono vel illius heredibus augustales sex et sicut suprascriptum est adimplere. Que omnia ego Robbertus puplicus notarius, qui rogatus interfui, scripsi et meo signo signavi.

Ego superius Paulus iudex.

Signum manus predicti Petri Madaloni, qui testis interfui.

Signum manus predicti Petrucii, qui ad hoc testis interfui.

VIII.

1248, (pont. a. VI, luglio 7, (nonis), Lione.

Innocenzo IV, a richiesta delle monache del monastero di Santo Spirito di Salerno, concede che non siano costrette a ricezione o provvisione nelle pensioni o nei benefici ecclesiastici senza un esplicito mandato apostolico, che faccia piena menzione della presente indulgenza.

Bolla originale con traccia del laccio di seta che reggeva il suggello. Perg. (26 × 24) corrosa in alcuni punti.

Innocentius episcopus, servus servorum dei. Dilectis in Christo filiabus abbatisse et conventui molnialium pauperum inclusarum monasterii sancti Spiritus de Salerno, ordinis sancti Damiani, salutem et apostolicam benedictionem. | Devotionis vestre precibus benignum impartientes assensum auctoritate vobis presentium | indulgemus ut ad receptionem seu provisionem alicuius in pensionibus aut ecclesiasticis beneficiis | per litteras sedis apostolice vel legatorum eius compelli decetero non possitis absque mandato sedis eiusdem, | facientes plenam de hac indulgentia mentionem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli, apostolorum eius, se noverit incursum. Datum [Lugduni], nonas iulii, pontificatus nostri anno sexto.

IX.

1248, (pont. a. VI, agosto 11, (III idus), Lione.

Innocenzo IV concede quaranta giorni di indulgenza a tutti coloro che visiteranno pentiti e confessati o

soccorreranno con elemosine il monastero di Santo Spirito di Salerno dell' ordine di San Damiano.

Bolla originale con traccia dei fori a cui era appeso il suggello. Perg. (30 × 27) alquanto deleta. EDD. PAESANO, *Memorie ecc.* par. III, pp. 63-64. CARUCCI. *Codice diplomatico Salernitano*, Subiaco, 1931, pp. 234-5.

Innocentius episcopus, servus servorum dei. Universis Christi fidelibus presentes licteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpore gessimus sive bonum fuerit sive malum, oportet nos diem messisionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum intuitu seminare in terris quod reddente domino cum multiplicato fructu recolligere debeamus in celis, firmam spem fiduciamque tenentes quoniam qui parce seminat | parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam eternam. Cum igitur | dilecte in Christo filie abbatissa et conventus monialium inclusarum monasterii sancti Spiritus Salernitani, | ordinis sancti Damiani, subventionis vestre indigeant relevari remediis, que premuntur nimium iugo voluntarie paupertatis, universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur, in domino, in remissionem vobis peccaninum, iniungentes quatenus de bonis vobis a deo collatis eis vel earum nuntio, cum propter hoc ad vos accesserit, pias | elemosinas et grate caritatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram earum inopie consulatur et vos per | hec et alia bona, que domino inspirante feceritis, ad eterna possitis felicitatis gaudia pervenire. Nos enim, de | onnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli, apostolorum eius, ac ea quam dominus nobis concessit | auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui ad monasterium ipsum causa devotionis accesserint et eis vel ipsarum nuntio manum porrexerint caritatis quadraginta dies de iniuncta | sibi penitentia misericorditer relaxamus. Datum Lugduni, III idus augusti, | pontificatus nostri anno sexto.

X.

1250, marzo, ind. VIII.

Biancofiore. vedova di Angelo di Santa Barbara, vende a Guglielmo procuratore del monastero di Santo Spirito di Salerno una vigna situata in località « Gracali » per il prezzo di sette once d'oro e 21 tari e mezzo.

Istrumento originale di compra-vendita; notar Roberto; giudice Roberto Marziale. Perg. (36 × 13) con una corrosione, nel margine sinistro, che non danneggia la scrittura.

In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri Ihesu Christi, anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo quinquagesimo et tricesimo anno imperii domini nostri Frederici, gloriosissimi Romanorum imperatoris semper augusti, Ierusalem et Sicilie regis, mense martii indictionis octave. Ante me Robbertum Martialem iudicem, presentibus Iacono Iordano filio Rogerii, qui dicitur de Daria, et Iacono Nicolao qui dicitur de Marcono, testibus subscribendis ad hoc rogatis et specialiter convocatis, Blancuflore, relicta Angeli qui dictus est de Sancta Barbara coniuncta est cum Guillelmo, filio q. Oliverii, ipse tamen Guillelmo pro parte et nomine monasterii sancti Spiritus, quod monasterium situm | est prope civitatem Salerni, in loco ubi Busanula dicitur, et sicut ipsi Blancuflori placuit et congruum fuit sponte per convenientiam et per hanc cartulam ac cum auctoritate Iohannis filii sui, quem ad hoc factum sibi mundualdum elegit, | vendidit et tradidit eidem Guillelmo, pro parte suprascripti monasterii, vineam unam cum olivis et aliis fructiferis arboribus, quam sibi pertinere clarificavit in loco ubi Gracalis dicitur, que est per hos fines et mensuras sicut ipsa venditris ostendit. | Ab oriente vinea Petri de Oliverio et sepi comunis finis est et passus centum viginti. A septentrione via puplica finis est et passus quinquaginta et

quinque. Ab occidente vinea Petri qui dicitur de Capua et sepis comunis finis est et passus centum et | viginti. A meridie macla et mons finis est et passus sexaginta, et coniungit se priori fini. Cum omnibus intra se habentibus cunctisque suis pertinenciis et cum vice de via sua. Ea videlicet ratione ut suprascripta vendicio et tradicio semper | sit in potestate ipsius monasterii et pars eiusdem monasterii licentiam habeat ex ea facere quod voluerit, absque ipsius venditricis et eius heredum contrarietate. Et propter confirmationem huius suprascripte vendicionis et tradicionis ipsa Blancuflore venditris recepit ab eodem Guillelmo pro parte et nomine monasterii supradicti uncias auri septem et tarenos auri viginti duos et dimidium, ad generale pondus regni, in omni deliberatione. Unde per convenientiam ipsa venditris, cum auctoritate predicti | Iohannis, filii et mundualdi sui, guadiam eidem Guillelmo pro parte iamdicti monasterii dedit et fideiussorem ei posuit se ipsam, predictum Iohannem, filium et mundualdum suum, et dompnum Bartholomeum qui dicitur de Aventore, qui ad hoc tanquam laycus | fideiussit, et per ipsam guadiam obligavit se et suos heredes semper defendere eidem monasterio suprascriptam vendicionem et tradicionem ab omnibus hominibus et partibus. Quod, si, sicut suprascriptum est, ipsa Blancuflore venditris et eius heredes non adimpleverint | et suprascripta vel ex eis quicquam removere aud contradicere presumpserit, per eandem guadiam obligavit se et suos heredes componere parti prefati monasterii augustales sexaginta et, sicut suprascriptum est, adimplere. Memorans quod predicta Blancuflore suprascriptam | vendicionem fecit cum consensu et voluntate Aurigemme, Costantine, Susanne et Petribone, filiarum suarum. Quod autem superius inter virgulos scriptum est legitur sibi. Que omnia ego Robbertus puplicus notarius, qui rogatus interfui, scripsi et meo | signo signavi.

Ego qui superius Robbertus iudex.

Ego Iaconus Iordanus testis interfui.

Ego Nicolaus de Marcone clericus testis interfui.

Bianca Mazzoleni

3.º Elenco di abbonati

Abbonamento sostenitore :

On.le Comm. Mattia Farina, Senatore del Regno, preside della Provincia di Salerno, L. 100.

Abbonamenti :

- N. 82. Cav. Alfredo Tafuri, Salerno
- 83. Cav. Notar Andrea Cotugno, Salerno
- 84. Cav. Michele Autori (iunior) Salerno
- 85. Sig. Giovanni Scorzelli Segr. Com., Cicerale Cilento
- 86. Sig.na Maria prof. Carrelli, Salerno
- 87. Circolo Dopo Lavoro, Pubblico Impiego, Salerno
- 88. Cav. Carlo Pedace, Salerno
- 89. Cav. Notar Alfredo Moranca, Nocera Inferiore.
- 90. D.r Amato Rubino, Salerno
- 91. D. Prof. Giuseppe Nuzzo, Salerno
- 92. Barone Antonio Degni, Salento
- 93. Cav. Gennaro D'Alessio, Nocera Inferiore
- 94. Cav. De Giovanni Vitagliano, Salerno
- 95. Sac. D. Nicola Pecoraro, Salerno
- 96. Sac. D. Aniello Natella, Salerno
- 97. Sig. Alfredo Bosco, Salerno
- 98. D.r Americo Iannicelli, Salerno
- 99. Prof. Cav. Luigi D'Agostino, Cava dei Tirreni
- 100. D.r Cav. Federico Prof. De Filippis, Cava dei Tirreni
- 101. Avv. Cav. Schiavo, Salerno
- 102. Federazione delle Biblioteche Ebolitane, Eboli
- 103. Marchese Pietro Brayda di Soletto, Napoli.

120408



Elenco di abbonati

100. Marchese Paolo Cavaliere di Solferino, Napoli
101. Avv. Cav. Schiavo, Salerno
102. Cav. Federico Prof. Dr. Filippo Cav. del Tringoli
103. Prof. Cav. Luigi D'Agostino, Cav. del Tringoli
104. Cav. Antonio Palmieri, Salerno
105. Cav. Antonio Ferraro, Salerno
106. Cav. Dr. Amabile Nanni, Salerno
107. Cav. Dr. Nicola Procopio, Salerno
108. Cav. Dr. Giovanni Muscatello, Salerno
109. Cav. Antonio D'Alagni, Salerno, Calabria
110. Cav. Prof. Giuseppe Nava, Salerno
111. Cav. Dr. Antonio Rinaldi, Salerno
112. Cav. Nicola Altieri, Salerno, Calabria
113. Cav. Carlo Indaco, Salerno
114. Cav. Francesco Caputo, Salerno, Calabria
115. Cav. Maria Anna Caputo, Salerno
116. Cav. Giovanni Scavullo, Cav. Gio. Gio. Crispi
117. Cav. Michele Antonio Indaco, Salerno, Calabria
118. Cav. Nicola Antonio Scavullo, Salerno, Calabria
119. Cav. Nicola Talar, Salerno



